LETTERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

GIOVANNI SFORZA

PISA | MILANO
FRATELLI NISTRI | DITTA G. BRIGOLA
1875

LETTERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

IN GRAN PARTE INEDITE

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

GIOVANNI SFORZA

PISA

COI TIPI DEI FF. NISTRI

—

1875

QUESTE LETTERE

SPECCHIO DELL'ANIMA

DI

ALESSANDRO MANZONI

ALLA FIGLIA DI LUI

VITTORIA GIORGINI

CON AFFETTO DI CONGIUNTO E DI AMICO

INTITOLA

GIOVANNI SFORZA

AL LETTORE

Alessandro Manzoni è la più splendida manifestazione del pensiero italiano nel secolo decimonono; in lui s' incarna la nova scuola, il terzo risorgimento della nostra letteratura. La voce del poeta, che fece battere tanti cuori, che in tempi tristissimi mostrò al mondo che l'Italia c'era, e grande d'arte, di fede, d'amore, torna adesso a risonare in queste lettere; le quali, sebbene non siano altro che un piccolo saggio del suo epistolario, spargono però nova luce sulla vita di lui, e ci offrono il modo di studiare da vicino più di un segreto di quell'anima grande e gentile. La fama di uomo virtuoso, che ebbe e meritò in vita, non scemerà punto per la pubblicazione del suo carteggio,

come pur troppo è avvenuto a molti, ma otterrà invece viva e unanime conferma. È uno di quei pochissimi nei quali la potenza straordinaria dell' ingegno andò accoppiata strettamente con la straordinaria dirittura dell' animo: accordo maraviglioso di pregi, che desta insieme ammirazione e riverenza, che lo fa esempio nobilissimo ai popoli tutti, che lo rende d'Italia esempio non solo, ma speranza, a un tempo, gloria, conforto.

Non è questo il luogo di raccontarne la vita; e poi le mie povere forze non reggerebbero a tanto. Della vita del Manzoni, operosa e serena nella sua modestia; spesa tutta tra le dolcezze degli studi e gli affetti della famiglia; del cuore di lui così schiettamente buono, e che palpitò soltanto per il vero ed il bello, altri saprà farcene una pittura fedele; e ci mostrerà anche come e quanto l'opera del Milanese sia stata feconda di bene all'arte, e come appunto nel campo dell'arte bisogni continuare quel progresso che da lui piglia vita. In ogni suo scritto egli si propose un altissimo fine, e sempre seppe raggiungerlo; non vi fu soggetto che prendesse a meditare, dove non lasciasse una potente e incancellabile impronta di originalità. La nostra letteratura è tornata per opera del Manzoni viva e spontanea espressione dell'ingegno italiano, specchio de' costumi, eco de' bisogni e delle speranze dei tempi: non è più la sola forma l'unico scopo dell'arte; non più come prima sotto il barbaglio

delle frasi e delle parole si desidera invano un sentimento, un'idea. La poesia, anzi la letteratura tutta, adesso ha per iscopo il miglioramento della società, il vero per soggetto, il bello per mezzo. E chi primo insegnò questa dottrina, mostrava coi fatti come sapesse unire la pratica alla teorica. l'ammaestramento all'esempio. Le opere tutte del Manzoni sono ispirate a questo alto principio: canti pietosamente i dolori di Ermengarda, o dipinga le passioni che agitavano il cuore a Geltrude; ci ponga sotto gli occhi i malanni della signoria forestiera, o l'ignominia delle guerre fraterne; ci faccia sorridere alle spalle di Don Abbondio, o inchinare riverenti dinanzi le sublimi figure di fra Cristoforo e di Federico; celebri la chiesa di Cristo, o il genio di Napoleone; ci parli di patria o di fede, di bellezza o d'amore. Pittura maravigliosa del cuore dell'uomo è il suo romanzo; il più bello che si legga in alcuna lingua, al giudizio credibile di Gualtiero Scott: romanzo che di tutta la nostra letteratura è il solo libro che sia veramente popolare; il solo che, dilettando, abbia l'allettatrice potenza di farsi scuola di bene; il solo buono a un tempo al giovane e al vecchio, al dotto ed all'ignorante. Dette il Manzoni un avviamento novo alla storia; gettò le prime fondamenta della critica letteraria, innanzi a lui sconosciuta: originale sempre, sempre nel vero; o calzi il cuturno per regalare all'Italia una tragedia per più riguardi sua propria, o spieghi il

volo alla lirica sacra per farne ricca la patria letteratura che ne mancava; o rechi la luce della sua logica negli stessi viluppi forensi d'un antico processo criminale, o nelle contestazioni del disputato diritto sulle opere dell'ingegno; o illustri le leggi costitutive del pensiero umano e la natura dell'oggetto ond'esso s'informa, o sottilmente tracci i confini alle opere d'immaginazione, ne sfati le regole arbitrarie, e rivendichi i diritti del vero nel campo dell'arte; o difenda con mansueta carità la Fede de'padri suoi: quella Fede che gli consolò di gioie sante la vita, e gli fu ispiratrice di splendide e caste e immortali bellezze.

Il Manzoni sulle prime non fu inteso. Delle opere sue, al primo apparire, alcune passarono inosservate, su di altre si sfuriò la rabbia di gran parte de'nostri uomini di lettere: e innanzi che i principii coi quali guidava l'arte per nuove vie fossero generalmente riconosciuti e abbracciati, e divenissero il canone fondamentale della nova letteratura, ci volle del buono e del bello, fu un lento lavorìo di anni e anni; un lavorìo che seguita anche adesso, e riescirà pienamente, non ostante le millanterie di chi tenta infiltrare lo scetticismo anche nell'arte, di chi si sforza d'inceppare il cammino con vecchi pregiudizi e assurdi e arbitrarii precetti.

Le ultime cure del Manzoni furono rivolte a provvedere a uno de' più grandi e urgenti bisogni delle nostre lettere, sciogliendo una quistione che

da oltre cinquecento anni si agita fra noi, e che è la prima e principale cagione per cui la nostra letteratura non sia mai riuscita a farsi popolare, e per cui non abbia ancora l'Italia una lingua comune. È questa l'unica dottrina manzoniana che non dia per anche il suo frutto: ma, se riesce molesta nel primo gusto, non c'è da perdersi punto d'animo:

> « vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta ».

E che l'Italia avesse finalmente una lingua comune fu il sogno più caro della sua vita. Fino dal 1828, e forse anche prima, ci volse la mente. Molte delle lettere di lui, che si leggono in questo volume, ne rendono chiara testimonianza, e porgono modo di farvi sopra un utile studio; nè sarà il solo di cui ne daranno il soggetto. Si vedrà da esse come la vita del poeta sia agli scritti suoi degno commento: quanto fosse grande nella virtù, quanto nella sua grandezza modesto. Lo stimo addirittura un libro fecondo di bene; e di bene lo giudicava fecondo (l'ho per bocca di Gino Capponi) chi primo applaudì con tutta la gagliardìa dell'animo a questa pubblicazione, e mi ci confortò amorosamente, e di consiglio e di aiuto mi fu largo con cuore di padre fino che gli rimase un filo di vita. Io non avrei creduto mai quando a Niccolò Tommasèo mi apersi di questo disegno, ed egli scrisse a più d'uno che

mi favorissero lettere del Manzoni, e a più d'uno mi fece scrivere a nome suo; non avrei creduto mai, dico, che la raccolta presente non la potesse vedere compiuta, egli che tanto la desiderava e aspettava. È con le lagrime agli occhi che io scrivo queste parole; tributo dolcissimo di riverente gratitudine a una memoria cara, a un' anima grande. Nè solo nel raccoglierle mi fu d'aiuto: mi s' offerse anche di correggerne, come fece, le ultime prove di stampa; tanto era e così riverente l'amore che portava al Manzoni. Nel rimandarmi i primi fogli, il 13 settembre del 1873, mi scriveva: « occupatissimo e angustiato per la grave malattia « di mia moglie, ho pur tenuto uffizio supremo « al comune benefattore proporre nella punteggiatura alcune varietà, che aiutassero all' evidenza; e in ciò sapevo di conformarmi allo spirito dell' autore; che dall'amico Rossari della « gran copia delle virgole era, in tono di celia, ripreso ». E quando, appunto in quel mese, venne a morire la sua buona moglie, e io mi ristavo dall' inviargli stampe a correggere, « non si periti mandarmene » mi scrisse in una lettera, monumento del suo dolore e della sua pietà. Poche ore innanzi che fosse colto da quella tremenda malattia che ce lo doveva così inaspettatamente rapire, prestò a queste Lettere le sue cure; e forse nell' ammirare per l' ultima volta il Manzoni negl' intimi segreti del cuore, una pietosa e serena dolcezza

si diffuse in lui, stanco da tante fatiche, logoro da tanti dolori!

E il Tommasèo, che confessava come avesse più e meglio imparato dalla viva voce del Manzoni ne'colloqui che ebbe seco (*) che da tutti gli svariatissimi e numerosi libri che aveva letto, sentiva per il poeta una venerazione così affettuosa, schietta e profonda, che riesce difficile il darne un'idea anche alla lontana. E valga il vero. Quando io ricevetti copia di una lettera colla quale il Manzoni nel 1850 raccomanda spontaneo al genero suo Massimo d'Azeglio, Ministro allora del Re di Sardegna, il Tommasèo esule da Venezia; e nel raccomandarglielo, lo chiama « antico e caro amico » e mostra come si faccia una festa di rivederlo; immaginandomi io la consolazione che gli avrebbe dato questa lettera, gliela mandai manoscritta, per anticipargli il piacere. Fu proprio un giorno di gioia per lui. « Grazie (mi rispondeva) delle parole trascrittemi,
« ove Don Alessandro degna parlare di me. Venerando io l'ho sempre amato; ma non sperai mai
« da esso il nome d'amico: e il sentirmelo dire
« dalla sua sepoltura, più commuove la mia gratitudine. E con gratitudine lo sentirebbe quella

(*) A me scriveva il dì 8 settembre 1873: « De'colloquii
« per non poche ore avuti nel 1855 con esso, io aveva, quanto potessi rammentarmene, scritto fedelmente ogni cosa.
« Que'fogli non si sa come, son persi; pensiero acerbo ogni
« volta che mi ritorna, e sovente ritorna ».

« mia benedetta, che vide onorata nel 1863 d'una
« visita di lui quella stanza ov' ella dieci anni poi
« doveva morire; ella che aveva nell' anima, e an-
« che nel portamento, qualcosa della persona alla
« quale è dedicato l' *Adelchi.* Ma l' Enrichetta me-
« ritò per marito Alessandro Manzoni e l' *Adelchi*
« per monumento; io di tal moglie, qual' ebbi, non
« ero degno, nè posso a degno monumento racco-
« mandare il soave nome di lei ».

In margine alle bozze di stampa scriveva di quando in quando qualche noticina, a schiarimento migliore del testo; ed io fedelmente le ho riprodotte, insieme con varie di mio, che sono a leggersi in fine al volume. E nello inviarmele non mancava spesso d'accompagnarle con una sua lettera, ove o toccava di alcuni fatti della vita del Manzoni, o accennava a persone al Manzoni famigliari che si trovano da lui nominate.

Se io dovessi qui ricordare tutte le cure impiegate, con accorta e amorosa sollecitudine, dal venerando e illustre uomo a vantaggio di questa pubblicazione, dovrei scrivere parecchie pagine ancora. Una però di queste cure mi piace di rammentarla, ed è per me un debito sacro di gratitudine. Il pregare voglio dire che egli fece il sig. Giulio Solitro, ammiratore vero del buono e grande poeta, a essermi largo del suo aiuto; il quale quanto fruttuosamente e volonterosamente e' lo desse non

potrei nè saprei dire a parole (*). Si pigliò l'ingrata fatica di ritrovare in giornali recenti le diverse lettere del Manzoni che vi si leggono; soddisfece le molteplici mie richieste con tanta premura che la maggiore non avrebbe potuto adoperare per sè medesimo. Nè fu il solo valentuomo che, per amore del Manzoni, mi desse mano al lavoro. Mi soccorse coll'ardore di un giovane il sig. Filippo Ugoni di Brescia, che ha più di ottant'anni, ed è fratello a quel Cammillo, letterato valente, che in patria e fuori colla parola e cogli scritti propugnò le dottrine del Milanese; quel sig. Filippo Ugoni, dell'Italia e della libertà benemerito, che condannato dall'Austria insieme col Confalonieri alla morte, trovò salvezza nella fuga, e seppe con forte animo sopportare l'esilio, lungamente doloroso. Ringrazio, e di cuore, il comm. Cesare Cantù, che con squisita liberalità m'inviò gli autografi del Manzoni da lui posseduti, affinchè da me stesso ne

(*) Il Tommasèo mi scriveva il 13 luglio 1873: « Il sig. « Giulio Solitro merita che sia da Lei conosciuto, e fatte « conoscere le cure di lui acciocchè la Raccolta riuscisse più « degna. Egli è dalmata, ma di origine italiano; e fratel suo « gemello è il dott. Vincenzo, professore e ispettore sco- « lastico tra'più valenti, che scrisse d'ammaestramento e « d'educazione cose non volgari, tra le tante volgarissime « e lodate cose, ch' e' deve alla sua propria esperienza. Que- « sto dott. Giulio se ne vive in modesto silenzio, ma ope- « roso; e il non saper profittare dell'ingegno suo, è vergo- « gna de'nostri governanti, danno alla generazione novella».

levassi copia; benevolo atto di fiducia e di cortesia. Degli altri molti ai quali io debbo riconoscenza, è fatto altrove ricordo: ma qui non posso ristarmi dal nominare con animo grato il cav. Costantino Nigra, Ministro d'Italia a Parigi, che non solo mi favorì copia di due lettere importanti del Manzoni, ma si sforzò pure e con zelo di procurarmi quelle al Fauriel ed al Cousin. E il non avermele fino a qui potute ottenere da chi gelosamente le custodisce, non scema punto l'obbligazione mia, nè la speranza che ho di arricchirne un giorno l'epistolario del grande italiano. Anche agli eredi del Goethe io mi rivolsi, e n'ebbi risposta cortese; ma tra le carte del poeta, che conservansi con religioso affetto a Weimar, non fu dato trovare lettera alcuna del Nostro. Delle belle e preziose lettere a lui scritte, volle essermi largo, con sollecitudine cordiale, Ruggero Bonghi, Ministro adesso della Pubblica Istruzione; le quali lettere, insieme con altre assai, vedranno la luce nel secondo volume di questa raccolta.

Ai versi che il Manzoni scrisse in latino, può appropriarsi quello che esso diceva de' versi italiani del Torti: « pochi e valenti ». E appunto perchè pochi e buoni, e, con nostra vergogna, poco noti, mi è piaciuto di ristamparli nell'Appendice. Nella quale si leggeranno pure con ammaestramento e con gusto alquanti vigliettini suoi, inediti tutti, che per lo più sono giudizi di persone e di

scritti, arguti come sempre. Quanto poi egli fosse finamente arguto si ricava da più di un luogo delle opere, e in modo anche più aperto lo dava a vedere ne' suoi colloqui; da' quali il prof. Salvatore De Benedetti raccolse varii motti, che sono degni di essere conosciuti e ammirati, e altri ne adunò amorosamente, a mano a mano che li sentiva ripetere, o per bocca di conoscenti del Manzoni o di amici loro. Gl' italiani vorranno certo essergli grati d' avercene serbato la memoria in una bella lettera, che gli piacque indirizzarmi, e che io mi tengo molto onorato di pubblicare. Con questa, e con parecchi brani di quelle che mi scrisse il Tommasèo, e che toccano del Manzoni, ha il suo compimento l'*Appendice*. Seguono poi le mie povere note, che si vogliono raccomandate all' indulgenza cortese di chi legge, se non altro per le molte cure da me spese intorno a questa raccolta; la quale ci darà meglio a conoscere la candida e serena bellezza dell' anima del poeta, che cantò giovinetto:

« Il santo vero
« Mai non tradir: nè proferir mai verbo
« Che plauda al vizio o la virtù derida ».

Dall' esempio di lui imparate, o giovani della mia patria, come la virtù sia il frutto migliore che dà l' albero della scienza, e come dalla virtù la scienza prenda lena e s' avvivi di luce più sfolgorante, più durevole, più bella.

GIOVANNI SFORZA.

LETTERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

I.

A Carlo Mazzoleni, a Pavia (1).

Amico veneratissimo,

Milano, 20 Novembre 1817.

Ho ritardato d' alcuni giorni il rispondere alla vostra per accompagnare la mia lettera con quattro *Inni* (2), che si stavano stampando quando la vostra mi pervenne. Io non so quali grazie rendervi per le lodi colle quali mi fate animo a proseguire questi lavori. Se io non dovessi attribuirle in gran parte alla indulgente vostra amicizia, mi leverei davvero in superbia; ma ad ogni modo l' indifferenza del pubblico mi farà stare a segno. Voi mi chiedete se ho ricevuta altra vostra nella scorsa estate; ed io debbo confessarlo, dico confessarlo, giacchè colla memoria della gentilezza vostra mi si risveglia quella della colpevole mia pigrizia, che mi

legò la mano al rispondere, come suole; ma, spero sarete certo, che non mi legò già il cuore, il quale vivamente corrisponde all'amicizia di cui mi onorate.

Se mai, come spero, qualche affare vi richiama in Milano; spero che mi ci troverò per godere degli amabili vostri colloqui. Gradite intanto i complimenti della mia famiglia; credetemi quale, senza cerimonie ma con vero affetto, si pregia di essere

Vostro affez. obbl. amico e servo

ALESSANDRO MANZONI.

II.

A Giovanni Volfango Goëthe (3).

Milano, 23 Gennaio 1821.

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterarii, io spero ch' Ella non vorrà disgradire questa candida espressione d' un animo riconoscente. Se, quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola (4), alcuno mi avesse predetto ch' essa sarebbe letta da Goëthe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch' io abbia sentito in vedere ch' Ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso: e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione (5), quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e

anche fuori (6), videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto: e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Di modo che io ho dovuto finalmente dubitare che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici dei quali io apprezzo altamente il giudizio; perchè la comunicazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano alle loro parole quella specie di autorità che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato nè discusso, parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi che l'udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di esser penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che, per compire meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior

parte dei lettori. Deggio però confessarle che la distinzione dei personaggi in istorici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato (7) io aveva già omessa questa distinzione; e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio; bensì approfitterò dell'occasione, che mi è data, di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità.

Piacciale di gradire l'attestato del profondo *ossequio* col quale ho l'onore di rassegnarmele......

III.

All' avv. G. B. Pagani, a Brescia (8).

Carissimo Pagani,

Milano, 15 Novembre 1821,

L'assenza della persona che mi offre il mezzo di farti certamente pervenire questa risposta, è stata la cagione principale ch' ella ti giunga così tardi. Veramente, dopo un sì lungo intervallo, le correzioni e le interpretazioni d'un componimento (9) che debb'essere ormai dimenticato, possono parere incenso a' morti, e far ridere chi le dà; ma ad ogni modo io stimo che il meglio sia obbedire all'amico quando si può.

Nelle lezioni in cui tu hai trovato varietà, ecco dunque le mie: Stette la spoglia immemore — Vergin di servo encomio — Più vasta orma — Serve pensando — Prode rimote — E il lampo de' manipoli — Che più superba altezza.

Veggo che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso

non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto, e non saputo, esprimere.

Il disonore del Golgota è imitato dall'*improperium Christi*, e dall'altro *stultitiam crucis* di S. Paolo. I grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la croix* senz'altro temperamento, perchè s'intende che è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo ([10]).

Perdona alla fretta gli sgorbii e la trascuratezza di questa lettera: o, se vuoi essere più generoso, gradisci anche queste cose, come segni di antica e inalterabile famigliarità. Addio.

Il tuo MANZONI.

IV.

Al medesimo.

A te

Milano, 16 Novembre 1821.

Trovo una lettera sul mio tavolino: mi pare di riconoscere sulla soprascritta il carattere di Pagani, apro con impazienza, e vedo con gioia che non mi sono ingannato. Lascia ch'io ringrazi quella ode la quale mi procura la certezza che l'anziano de' tuoi amici non è caduto dalla tua memoria. La carissima tua lettera di cui ti parlo, è quella che si annunzia come seconda: la prima non mi fu ricapitata; quindi non posso sapere ciò che desideri, nè per conseguenza servirti. Del resto non mi duole troppo di essere disobbligato dal darti le interpretazioni che mi accenni nella seconda lettera, giacchè inclino a credere che, se a quei passi, pei quali tu brami rischiarimento, vien dato da altri un senso diverso da quello dell'autore, i i passi stessi e l'ode non ponno che starne meglio. Cercando io le ragioni dello strano incontro di

quel componimento, ne trovo due potentissime, nell' argomento, e nell'*inedito:* forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi dove non era che difetto di perspicuità. Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con mio sommo dispiacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata; poichè, essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia; e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi.

Cercherò un mezzo privato onde farti giungere questa lettera; giacchè poco posso sperare dalla posta, la quale non mi ha fatto avere la tua. Ho sempre desiderato vivamente che *i tuoi destini o la tua voglia* ti conducano una volta a Milano, per abbracciarti dopo tanto tempo, e far teco una lunga chiacchierata. Se hai una occasione per iscrivermi, non ti spiaccia cangiare il mio desiderio in lieta speranza; e intanto gradisci l'attestato della antica inalterabile amicizia del tuo

A. MANZONI.

V.

Ad Erifante Eritense (11).

Chiarissimo Signore,

Milano, 20 Giugno 1822.

Le debbo doppi ringraziamenti e pel pensiero ch'Ella ha avuto d'abbellire in versi latini quella mia Ode *Ei fu*, e per la gentilezza con la quale si è piaciuta di comunicarmi la sua bella versione. La prego di gradire le mie sincere congratulazioni: non posso che esprimerle il sentimento da me provato alla replicata lettura della sua composizione: questo sentimento è stato il diletto che fanno nascere i bei versi. La copia dell'Ode da Lei comunicatami, differisce dal testo in qualche piccola cosa. Le noto qui sotto le poche differenze, per obbedirla, non già perchè Ella cangi nulla alla versione, la quale sta bene com'è. Rimango pieno di riconoscenza per l'onore ch'Ella m'ha fatto; e col più sincero ossequio

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

St. 4. *s'erge commosso* — *sorge or commosso.*
St. 7. *Ferve* — *Serve.* St. 10. *Ei sparve* — *E sparve.*
St. 14. *e ricordò* — *e ripensò* (12).

VI.

All'Abate Antonio Rosmini (13)

Veneratissimo sig. Abate,

Lunedì, 7.

Monsignor di Pavia (14) ci favorisce domani a *pranzo*: e, anche in suo nome, io prego Lei dello stesso favore. La nostr'ora solita è le cinque; ma forse Monsignore domanderà che l'anticipi d'un quarto d'ora. Avremo Visconti. Senza cerimonie, ma con quel profondo e affettuoso rispetto ch'Ella conosce, me Le dico

Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

VII.

Allo stesso

Veneratissimo Rosmini,

Di casa, martedì.

Rammentando qualche sua parola, mi nasce il dubbio che quel Signore il quale intende favorirmi oggi, possa forse venire in compagnia di qualche signora. S'ella fosse così, La pregherei di condurlo di sopra, e perchè la mia famiglia possa partecipare della mia ventura, e perchè questo luogo di dove scrivo, Ella sa come sia da ricever signore.

Con quel vivo e rispettoso affetto ch' Ella non può non conoscere, sono

Suo MANZONI.

VIII.

Alla Sig. Diodata Saluzzo, a Torino ([15]).

Milano, il 12 Marzo 1827.

L'onore che mi viene da una così graziosa domanda, mi tornerebbe, a dir vero, troppo in rimprovero, se, dopo l'accoglienza da Lei fatta a' miei poveri lavori, dopo l'essere io medesimo stato favorito del dono dei nobilissimi suoi, ([16]) avessi veramente dato fuori qualche cosa senza valermi tosto del vantaggio, già acquistato, di poter farlene omaggio. La filastrocca ([17]) della quale Ella ha la bontà di richiederne, è bensì stampata in gran parte, ma nulla ne è ancor pubblicato, nè sarà che ad opera compiuta. Del quando, non posso fare alcuna congettura un po' precisa; perchè di quel che manca alla stampa, una parte manca ancora allo scritto; e il compimento di questo dipende da una salute incerta e bisbetica, la quale spesso mi fa andare assai lento, e talvolta cessare affatto per buon numero di giorni. Dell' essersi poi, come Ella mi accenna, veduto costì il già stampato, io non so che mi dire nè che pensare, non ve ne avendo

io spedita certamente copia, nè in altra parte d'Italia. Mi vergognerei di stendermi in questi particolari, e di averla trattenuta sopra un tale argomento, se dall'essere toccato da Lei non avesse acquistata una certa importanza, e preso, per dir così, un abito gentile. Nè anche posso tacere che, siccome l'aspettazione di alcuni mi aveva già posto in gran pensiero, così in grandissimo mi pone codesta ch'Ella si degna mostrarmi: chè, riguardando al mio lavoro, sento troppo vivamente quanto poco sia meritevole di una sua curiosità; e troppo certamente prevedo quanto questa sia per essere mal soddisfatta. Ma, ad ogni modo, la prova non sarà terribile che per la vanità; e io confido ch'Ella si contenterà di dimenticare il libro noioso senza cacciar per questo l'autore dal posto accordatogli nella sua benevolenza. Colla quale spero che intanto Ella vorrà accogliere i sensi del mio profondo rispetto e della antica mia ammirazione, e consentire che io abbia l'onore di professarmele.....

IX.

Alla stessa.

Milano, il 19 Aprile 1827.

Disperando di potere, non dico degnamente, chè *questa* era speranza da non concepire, non da di*mettere*, ma in modo che, pare a me, venisse a parer comportabile, risponder con versi ai bellissimi, de' quali Ella s'è degnata farmi non solo parte, ma speciale e solenne dono; convien pure ch'io mi risolva a contestarle comunque l'umile mia riconoscenza per un tanto favore. E insieme con ciò, Ella non mi potrà disdire ch'io tocchi un motto dell'ammirazione e del diletto da me provati in leggendo e in rileggendo la splendida ode, dove, al solito di Lei, sagaci e sapienti pensieri escono in forma d'immagini vive e varie e pellegrine. A Lei, certo, conveniva, a Lei competeva di farsi interprete della nuova poesia, o (a dir rozzamente ciò ch'Ella ha figurato con tanta felicità) del nuovo modo della poesia. Se non che s'è Ella trovata nella singolar condizione di passar sotto silenzio cosa appunto che

ad altri viene così naturalmente al pensiero in un tale argomento; voglio dire, la bella e nobile parte ch'Ella ha in questo nuovo modo, fin da quando, ancor quasi fanciulla, destava la maraviglia di Parini canuto.

Ma di colui che, in una tale ode, è posto tanto in alto, oserò io dirle quello che penso? Gli auguro, lo confesso, d'ignorare un tale onore, onde evitare una tentazione d'invanimento troppo delicata e troppo potente. Nè, per verità, ho troppa paura che questo dire abbia a parere strano a Lei; chè, lasciando stare la squisita similitudine con che in questa ode stessa è rappresentata la gloria, io credo pure di aver compresi e sentiti i molti tratti delle sue poesie, dove essa è rappresentata sempre come una cara fallacia, come un dolore superbo, come cosa che non tiene mai quanto promette, e che, tenendolo pure, ingannerebbe; che, perfetta e non contrastata quanto uom possa immaginarsela, dee pure avere in sè un vuoto, un amaro, un inquieto, che ne accusa e insieme ne castiga la vanità.

X.

Alla stessa.

Milano, 16 Settembre 1827.

S'io dicessi che la mia assenza da Milano, le *brighe* inevitabili che tengono dietro al ritorno, altre piccole gite, dei troppo lunghi momenti di assoluta inabilità allo scrivere, furono tutte cagioni del così tardo adempiere, ch'io fo, un ufficio impostomi egualmente dall'ammirazione della mente e dalla riconoscenza del cuore; direi vero, ma non direi tutto. La cagione più forte e più continua fu la soggezione che mi prese ogni volta che io volli farmi a parlarle dell'egregio suo poema; e per vincere la quale, non trovo finalmente miglior mezzo che il confessarla. Le varie impressioni di maraviglia e di diletto che ha fatto in me ora il sublime, ora il patetico, ora l'ispirato, il profondo, il pellegrino, il nobile dell'*Ipazia,* son buone per me, ma da tali impressioni alle parole che possono significarle in un modo più particolare, c'è, per me

almeno, un immenso intervallo; lasciando anche stare la difficoltà speciale di trovar le parole degne di essere adoperate con Lei. Pensi adunque, illustre signora Contessa, che effetto abbiano dovuto produrre sull'animo mio quelle troppo cortesi espressioni colle quali Ella dimostra degnarsi di aspettare da me un giudizio; da me pover uomo! (mi permetta che io Le dica, al modo un po' di costì). Lasciando star pure che invertimento di parti, e che strana mutazione di posti sarebbe codesta; Le dirò, che il giudizio di un componimento, tanto più quanto più questo sia esteso, originale, bello, ha ad essere, come io lo sento, niente meno che una poetica. Io sono profondamente persuaso della verità di quel principio espresso, la prima volta che io sappia, dal sig. A. G. Schlegel: che la forma de' componimenti vuol esser organica e non meccanica, risultante dalla natura del soggetto, dal suo svolgimento interiore, dalle relazioni delle sue parti, dal loro, per dir così, andare a luogo, e non dall' improntamento di una stampa esteriore, estranea: principio mentale e fecondo, il quale, quando sia trattato, particolarizzato, applicato (e sarà, tosto o tardi, inevitabilmente), può, anzi dee, s'io non m' inganno, rinnovare essenzialmente la critica di diritto e di fatto. Ammesso, o piuttosto riconosciuto, questo principio, si è condotti o costretti a riconoscere pure che ogni componimento, come ha, o dee avere la sua natura propria, individuale, le ragioni speciali della sua esistenza e del suo modo, così richiede di essere giudicato con regole sue proprie, che son poi il medesimo. Non già che io sia così

cieco da non vedere delle leggi universalissime, applicabili a tutti i componimenti, e delle più particolari, applicabili soltanto a questo e a quel genere, ma mi pare anche di vedere che, le veramente tali, sieno così ovvie, così semplici, alcune quasi così necessarie, che, a trasandarle o a violarle considerabilmente nel fatto, ci voglia una cortezza d'ingegno, o un pervertimento di giudizio, incompatibili l'uno e l'altro colla possibilità di produrre un'opera degna di esame: mi pare insomma che sieno piuttosto una condizione che un pregio de'componimenti, e che non possano quindi divenir materia di un giudizio: come, a stimare l'abilità di un uomo per qualche negozio importante, non si metterà in conto che egli non sia un insensato. I fatti poi, come io li posso scorgere, mi confermano sempre più in questo avviso; o piuttosto sono i fatti stessi che me lo suggeriscono: perchè, raffrontando i migliori componimenti, e, dirò specialmente, i poemi, mi pare che quello che hanno di simile fra loro, e fra loro soli, sia una loro eccellenza, un grado di perfezione, un ben pensato, un bene scelto, un bene detto, non riducibile a regole; e che quello che vi si può ridurre a regole (dico, comuni, e buone per ogni altro soggetto) lo abbiano simile non solo fra loro, ma coi componimenti d'inferior eccellenza, coi mediocri, e colla più parte degli assolutamente cattivi. Il valore vero d'ognuno mi par che stia in ciò che ognuno ha di suo, di proprio, di esclusivo nel soggetto, il quale abbia in sé, e dimostri le ragioni sue di essere, e si presenti, per dir così, alla contemplazione come un vero individuo mora-

le, nei modi d'essere convenienti al soggetto, dalle parti principali fino, direi quasi, agli ultimi accessorii, nell'applicazione stessa di quelle regole universali che in ogni soggetto prendono, o hanno a prendere, un carattere speciale; ognuno mi pare che abbia, o debba avere un ordine, un progresso, un' unità, una espressione sua propria. Tantochè, fra le tante, mi sembra singolar lode dell'*Ipazia* questa, che Ella non abbia potuto darle un nome se non generico; e, volendo individuarne la specie, abbia dovuto ricorrere ad una definizione, non trovando un vocabolo bell'e fatto.

Certo, le sincere impressioni che si provano alla lettura di un componimento, sono prodotte da quelle stesse qualità speciali che dovrebbero servir di materia ad un giudizio fondato; ma tra quel sentire e questo spiegare, l'intervallo è immenso; quello stesso che tra il dir bello un volto, una musica, e il render ragione della loro bellezza. Ma queste ciarle, che, riguardo alla cosa, sono peggio che poche, son già troppe a spiegare quanto io mi senta ragionatamente lontano dal poter giudicare l'*Ipazia*, mentre mi è così facile il poter dire che essa mi sembra degna di Lei, voglio dire di un alto intelletto, di una ricca e potente fantasia, e di un cuor generoso. Gradisca Ella dunque il semplice omaggio della mia ammirazione, e quello insieme dell'assente amico mio Grossi, che mi lasciò l'incarico di presentarglielo, e che sente vivamente l'onor che gli viene da un tal dono: gradisca pur di nuovo le mie scuse. Oggi medesimo mi viene consegnata la sua lettera del 10 del corrente, e la vista di

quel celebre, e da me così riverito nome, in un coll'affettuoso ossequio che m'ispira, mi ha dato non poca confusione, e mi ha fatto crescere il cruccio contro cento incidenti grandi e piccoli, che tante volte mi hanno impedito di pigliare la penna, o me l'hanno tolta di mano. Ora, quantunque io veggia che questa così lunga e così confusa lettera vorrebbe essere rifatta piuttosto che spedita, e spedita a Diodata (tolleri dalla celebrità, e condoni all'ammirazione la famigliarità del modo); pure amo meglio incorrer giustamente la taccia di rozzo, che sostener più a lungo la troppo falsa apparenza di negligente. Si degni conservarmi la bontà alla quale si è piaciuta di avvezzarmi senza alcun mio merito, e che potrei dire d'aver meritata da lungo tempo, e di meritare ora più che mai, se questa avesse ad essere un contraccambio dell'ammirazione.

XI.

Al canonico Giuseppe Borghi, a Firenze ([18]).

Carissimo Borghi,

Milano, li 6 novembre 1827.

Il piacere di ricevere una vostra lettera m'è stato un po'guastato dal non riceverla dalle mani del sig. Passigli, a cui l'avevate raccomandata. Io mi trovavo in villa quando egli passò di qui; e così ho perduto un'occasione di parlar di Voi e di Firenze con chi ne portava novelle tanto recenti, e l'occasione insieme di mostrarvi la mia buona volontà in ciò che avessi potuto fare in suo servigio. Al suo ritorno spero d'esser più fortunato; e allora potrò concertarmi con lui per un numero d'esemplari della seconda edizione dei miei Sposi; se pure saranno a quell'ora ancor tanto giovani da correrne il cimento ([19]).

Temendo sempre d' essere stato indiscreto lasciandovi quel libro da postillare [20], io non avrei osato da me rinnovarvi le frecciate su questo proposito. Ma, poichè voi me ne parlate, e mi promettete di volervi occupare a *sporcarlo*, vi dirò dal canto mio ch' io vi piglio di nuovo in parola, e che lo aspetto sporco, ma sporco di proposito, quanto ce ne può stare. Non vi sollecito per riguardo al tempo, sapendo troppo bene in che altre cose il vostro possa essere impiegato. Date a codesto lavoro que' ritagli che vi sieno meno preziosi; ma del lavoro ve ne chiedo assai. Per voi è come dar via de' quattrini; per me saranno scudi e rusponi.

Il sig. Cav. Odaldi, che s' incarica gentilmente di questa lettera, ne porta pure un' altra mia diretta al nostro Cioni [21]; ma suppongo che questi non la riceverà in Firenze. Unendomi con voi negli augurii e nelle ben fondate speranze pel più felice successo delle sue cure paterne, non posso a meno di non compatirvi entrambi del rimaner privi l'uno dell'altro per parecchi mesi. Tant'è; o per un verso o per un altro, bisogna sempre ch' io sia col cuore e colla fantasia in mezzo di voi, ch'io torni costì. Non ho alcun merito per essere nelle vostre memorie, ma osò dire che mi si deve un po' per contraccambio. Probabilmente il sig. Odaldi vi troverà in casa Vieusseux, dove troverà tanti altri che pagano di bontà la stima ch' io ho per loro. Io lo incarico di tanti saluti, che ha a essere una vessazione per lui e per tutti. Voi, carissimo e pregia-

4

tissimo amico, fate che si vegga presto qualche nuova bella cosa del vostro; e amate chi si pregia d'esservi

Aff. Servitore ed Amico
ALESSANDRO MANZONI.

XII.

Alla Sig. Diodata Saluzzo.

Milano, l' 11 del 1828

Una cosa spiacevole che mi fosse comunicata da Lei, avrebbe da ciò raddolcimento e compenso; ma cose così graziose, e da tal parte, in una sua lettera e sopraggiuntovi l'assicurazione dell'essermi continuata la sua bontà, sto per dire che è troppo. I sentimenti prodotti in me dall' articolo di lettera del sig. Abate de la Mennais (22) che Ella ha favorito di parteciparmi, sono di quelli che amano di esprimersi, quando si trovi chi sia fatto per comprenderli, e non isdegni d'intenderli; ed io trovo l'uno e l'altro nel cuor di Lei. Sapere d'aver ottenuta l'attenzione di un grande ingegno, vedere il proprio nome scritto con favore da chi ne porta uno celeberrimo, è cosa certamente che commuove la vanità; ma una miglior parte dell'animo, se a Dio piace, è commossa, e più dolcemente dalla benevolenza cristiana. Già si adorava, e si sperava insieme: il saperlo da ambe le parti, par che renda la comunione più viva e più piena. Io provo assai

di tutto questo; ma vi è in quell'articolo una lode magnifica che mi confonde e mi spaventa, *il est religieux, et catholique jusqu' au fond de l' âme*. Egli è vero, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, perciocchè scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre un' idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita ([23]), troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio. E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai così vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d'ingannare: e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano d'essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio.

Dal timore d'offendere (almeno colpevolmente) la religione, introducendola ne' miei poveri lavori, mi rassicura la coscienza intima, non dico del mio rispetto per essa, ma dell'unica fiducia che ripongo in essa, e nella chiesa che l'insegna. Ma in ogni testimonianza che appunto mi si renda di ciò, sento, insieme colla lode, un rimprovero, e in un colla voce benevola mi par d'intenderne una severa che mi dica: *A che vai tu ragionando delle mie giustizie?* (24)

Le ho troppo parlato di me; e veggo di dover di nuovo ricorrere per la scusa alla bontà sua. La cortese disposizione che Ella mostra a concedere a me e alla mia famiglia l'onore della sua personale conoscenza, anima il vivissimo desiderio che io ne tengo; ma troppe circostanze si oppongono per me all'adempimento. Non potrò avere mai la presunzione di credere che noi possiamo essere per qualche cosa nella determinazione che Ella prendesse di visitare queste parti; ma se mai nella buona stagione qualche altra causa portasse loro una tale ventura, noi potremmo con tutta facilità approfittarne, giacchè alla campagna dove abitiamo in quel tempo, non è dalla città che un breve tragitto.

XIII.

Al sig. dott. Antonio Della Nave, a Pontedera (25).

Pregiatissimo signore,

Milano, 8 aprile 1828.

Non Le posso dire che il sig. Fanfani m' abbia fatto ricordare della gentilezza di Lei e della mia negligenza; chè questa grata e pungente memoria non m' era mai uscita dall' animo: deggio bensì professarmegli obbligato che m' abbia aperta la via e fatto animo a porgerle quei ringraziamenti e quelle scuse che non avrei ardito da me. Una salute debole e capricciosa mi rende, troppo spesso e per troppo lunghi intervalli, incapace di qualunque applicazione; quindi la vergogna mi ritiene dal fare ciò che non ho potuto fare in tempo. Gradisca Ella questa trista, ma sincera, scusa, e insieme l' espressione della mia gratitudine per l' indulgenza con che Ella ha voluto risguardare un povero mio lavoro, e per l' onore che ingegnosamente ha fatto ad esso, e in uno all' autore. E gradisca pure il tardo, ma sincero, attestato della distintissima stima colla quale ho l' onore di rassegnarmele

Devotiss. Obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XIV.

A Cesare Cantù, a Como

Pregiatissimo signore,

Brusuglio (presso Milano), 13 maggio 1828.

È già troppa ricompensa a scarsi ed imperfetti lavori un così cortese e così onorevole contrassegno di benevolenza, quale io ricevo da Lei; ma fin qui l'eccesso non fa altro che accrescere la mia riconoscenza: una pubblica dimostrazione potrebbe attirare a Lei la taccia di soverchia indulgenza, e a me quella di cieca presunzione. Piacciale dunque deporre, con quell' amico animo con che l'ha concepito, il troppo degnevole pensiero; e mi permetta ch' io possa godere, col cuor quieto e senza arrossire, il piacere che vivamente desidero,di leggere la novella ch' Ella promette (26).

Dal comune amico Grossi io sapeva già che la bontà va in Lei del pari coll' ingegno: quindi la sua conoscenza, ch' Ella gentilmente mi offre, sarà non solo un onore, ma un vero piacere anche per un solitario impacciato quale io sono (27).

Gradisca intanto di nuovo l'espressione della viva mia riconoscenza, e insieme l'attestato dell'alta stima colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotiss. Obb. Servitore
ALESSANDRO MANZONI

XV.

Al canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Brusuglio (presso Milano), 16 giugno 1828.

Non potevate trovare un miglior modo di farmi certo della preziosa vostra ricordanza, che mandarmi de' bei versi; ma, se la cosa fosse guastabile, l' avreste guastata coll' impormi ch' io vi faccia il dottore *addosso*. Oh vedete se questa parte mi sta bene, e con Voi! E portate la modestia e la cortesia fino a parlar di responsabilità, come se l' assumerla in questo caso potesse récare altro inconveniente che una gran taccia di vanità. La mia responsabilità non val nulla; e Voi non avete bisogno di quella di nessuno. Non è dunque per rispondere alla vostra interpellazione, ma per esprimere un sentimento spontaneo dell' animo mio, ch' io vi prego di dare al bellissimo Inno, che mi avete fatto l' onore di comunicarmi, i compagni che divisate. La religione e le lettere ne saranno onorate del pari.

Per dimostrarvi, però, che i vostri ordini possono sopra di me più che le mie ripugnanze, ho cercato di guardare con occhio pravo il vostro componimento, s' io ci trovassi qualcosa da appuntare. E vi scrivo

qui le osservazioni che me ne son venute; senza chiedervi scusa della temerità, che è comandata, e avvertendovi che anche la frivolità o la falsità di esse ricadono sopra di Voi, che le avete volute. Negli ultimi due versi adunque della seconda strofa, la metafora dello *sprone* e del *freno* non mi accontenta, applicata com'è all'altra metafora del *campione*. Nel secondo della quarta, *orde* mi par voce troppo nuova per la poesia; e nei due penultimi della medesima, non mi finisce di piacere l'*inulti* per impuniti, sopratutto aggiunto a *vergogna*, parola di senso ambiguo, quando non sia ben determinata dalle altre, e che già si trova nella strofa antecedente. E se volete un'altra sofisticheria, vi dirò, che nell'ottava il *versò*, portando l'immaginazione all'insù, mi fa un pochettin d'urto con *Dite*; e che Dite, come Dite, me ne fa anche un poco, come vocabolo mitologico, e non tanto d'origine, il che non farebbe nulla se l'uso lo avesse avvezzato a significare un'idea cristiana, come ha fatto di alcuni; ma questo non mi par del numero. Ora, vi pare ch'io v'abbia ubbidito abbastanza? Tanto che me ne vergogno: ma Voi contate queste bubbole per quel che le valgono.

Mi avete poi fatto venir proprio l'acquolina alla bocca, dicendomi che presto sarete con Cioni. E sapete s'io bramerei d'esservi in terzo! Salutatemelo di cuore quel bravo e buon Cioni, e ditegli che, salva la discrezione, gli raccomando (oltre il lavoro che fate in comune e che aspettiamo qui con gran divozione) quella tale biancheria sudicia da risciacquare un po' in Arno, anzi in acqua d'Arno stata a chiarificare in via del Campuccio (28). Presentategli poi, e

ricevete anche voi, per la parte vostra, le mie cordiali congratulazioni, pei distinti progressi del suo e vostro Momo. ([29]). Andrete pensando donde io m'abbia queste nuove, e sospetterete forse ch'io parli indovinando; cosa da farsi senza paura da chi ha conosciuto quel bravo giovanetto. Le ho avute queste nuove dall'amico Vieusseux, il quale sapeva bene di farmi un gran piacere col darmele; e al quale pure vi prego di presentare i miei complimenti, e di ringraziarlo in nome mio, che m'abbia procurata la gradita e onorevole conoscenza del sig. Edwards: e ditegli che, venendomi chiesta qualche lettera per costì, quantunque non fosse da dotti di quel peso, io farò capo a lui, senza cerimonie. Ricordate a Niccolini, insieme colla mia riverente amicizia, l'aspettazione che ho comune con ognun che sa leggere, di vedere un nuovo suo, cioè egregio, lavoro. Vorrei aver bastante confidenza con Giordani, per rimproverargli il suo non far nulla; ma ho paura di farlo andare in collera ([30]): ricordatemegli dunque senza più; e a Capponi, della cui amicizia andrei forse troppo superbo, se non sapessi di doverla tutta alla sua indulgente cortesia. Ricordatemi a Montani ([31]), a Tommasèo, col quale suppongo che avrete fatto conoscenza, e, se così è, son certo che ne sarete lieto ([32]). Ma, per non farmi importuno ad altri, e non esserlo troppo con Voi, faccio fine, confermandomi, senza complimenti, ma colla più sentita stima e sincera amicizia,

Vostro aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

XVI.

Al canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 25 Febbraio 1829
Contrada del Morone,
Piazza Belgioioso, n. 1171.

Le nostre lettere si sono scontrate per via; o piuttosto la vostra dei 10 del corrente giaceva qui in posta, quando io vi scriveva, giacchè essa non m'è stata ricapitata che il 19. Vi ho trovato però, come doveva aspettarmelo anche prima di aprirla, una risposta anticipata alla mia domanda intorno alla salute di S. A. il Gran Duca. Sia ringraziato Iddio che le cose vadano così conforme ai desideri: e quanto al riguardo di cui S. A. possa ancora aver bisogno, se lo avrà di certo, perchè sa bene di non esser cosa sua, e quanto i suoi giorni sien preziosi a due famiglie, una così scelta, e una così numerosa. Però io non vi tengo disobbligato dal rispondere, e aspetto ulteriori e, per conseguenza,

ancor più liete nuove. E perchè le mi arrivino più sollecitamente, compiacetevi, se già la lettera non è partita, di aggiungere nella soprascritta l'indirizzo che ho scritto qua sopra: chè, essendomi io informato del perchè alcune lettere m' eran rimesse più giorni dopo il loro arrivo, ed altre il giorno dell' arrivo medesimo, ho risaputo che ciò dipendeva dall' esservi o non esservi l' indicazione del domicilio. — Vengo subito agl' Inni, per parlarvene, non già a modo vostro, ma a modo mio. In quel seggiolone di giudice, dove voi mi volete collocare, io non ci vo di sicuro. Oh, perchè voi siete modesto, io avrò a essere arrogante? E perchè voi volete scendere dal luogo che vi compete, io avrò a salire dove non mi appartiene? Che, vi par ella giusta? Signor no, un giudizio *vu non l' avrì da mi, per* dirvela nel linguaggio di Chicchibio cuoco. Quanto al mio sentimento, ho tanto gusto a dirvelo, che ve lo direi, credo, anche senza esserne domandato. Comincio dunque dal ringraziarvi dell' avermi anticipata la consolazione di leggere anche i due secondi inni, i quali mi son piaciuti quanto il primo, vale a dire, dimolto, dimolto. Domandando poi conto a me medesimo di quel che me li fa così piacere, trovo che è l' affetto così spontaneo, l' impeto così ragionevole che vi regnano, tante belle verità di lassù e di qua entro, o nuovamente osservate, o nuovamente espresse, e talvolta una rara felicità in far dire alla poesia certe cose che la è un po' ritrosa a dire; ma che ha pur da dire, se non vuol tacere e morir così tosto. Questo, e non è che una parte di ciò che vi

potrei dire nello stesso senso, ve lo dico a cuor largo, e con quel piacere che lo sento; poichè non si tratta che di manifestare le mie impressioni, di raccontare un fatto della mia mente. Ma vi confesso che vengo un po' per forza a quell' altra parte che m' imponete, di notare ciò che mi paia poter essere ritoccato: parte, non dico odiosa, avendola a far con voi, il quale pur sapete la stima ch'io fo di voi e delle cose vostre; non dico superba, quando io protesto che il non andarmi del tutto a verso, come il rimanente, la tale o la tal'altra cosa non è altro che una mia impressione, per così dire, passiva, e che non pretendo dargli altro valore; ma parte difficile per ciò appunto che essendo impressioni, bisogna pur darne ragione: ora le ragioni del sentimento sono per me la cosa più astrusa, più incerta, più imbrogliata del mondo. Tanto più poi quando le s' abbiano a dare in iscritto: e vi dico il vero che in questa occasione desidererei ancor più vivamente d' esservi presso; e mi pare che sarebbe un diletto il trattare anche questi punti a viva voce, in un angolo della Riccardiana, o in un una stanzetta lungo l' Arno. Io metterei innanzi le mie osservazioni, dubbie, mozze, malcomposte, come le mi verrebbero; voi mi fareste vedere che questa o quella non ha fondamento; e io mi darei dello sciocco, o insisterei colla libertà che mi concedete, e replicherei: tutto andrebbe benone, quando fossimo in due. Ma avendo a parlar solo, e per forza (per quella forza cioè che m' impedisce di disdire a voi), rinnovo almeno la mia protesta che io, non solo non intendo di dar giudizi (Dio liberi!), ma neppure di proporre opinioni

fondate, opinioni le quali abbian di che resistere alla prima osservazione in contrario. — Nella seconda strofa del bell'inno alla Speranza, mi par di sentire una certa esagerazione: *O tu cui gridano lieta fra cento elette* mi suona troppo, per esprimere il sentimento che altri ha della consolazione comparativa che può dare un bambino; e troppo forte mi par pure, come non ben naturale, l' imprecazione preveduta. *Forza mandollo in terra* non mi dà alla prima un senso ben distinto, e quando l'ho rilevato, l'espressione non mi pare abbastanza propria. — Sul *ripiomba* non ho che dire; anzi mi par molto bel vocabolo; ma non trovo pure, così subitamente, nè così interamente perspicuo il significato di quei primi quattro versi. Il senso par che richieda: *è ripiombato, o sia ripiombato;* ma la licenza non farebbe danno, se quel che vien dopo lo determinasse immediatamente: il che non mi par che sia: *rompere la solitudine della tomba* non si fa intendere che dopo averci meditato. Veggo bene che ad esprimere chiaramente il vostro pensiero due versi non bastano; ed è troppo facile dire in prosa, per esempio: quanti dolori, quanti pentimenti, quanti errori che saranno ignorati dai posteri, porta seco quel popolo nella tomba! ovvero: chi penetra nei segreti della tomba? e simili. La conclusione si è che è cosa più agevole il censurare che il fare. E se la mia osservazione vi sembra una stitichezza, fate conto ch'io non abbia parlato. — Ho io il torto affatto nel desiderare un passaggio men precipitoso tra la strofa quarta e la seguente: *Là dove* ec.?

A questo punto (addì 26) ricevo la benvenuta

vostra dei 19, colle nuove quali io poteva sperarle e desiderarle. Ringrazio voi della sollecitudine. Il ritardo della posta non vi farà maraviglia dopo quel che v'ho detto sopra. Ma voi come non lo avete supposto? E come avete potuto credere che se io avessi ricevuta l'altra vostra del 10, quando vi scrissi il 16, non ve ne avessi pur fatto motto? Questo vi chiarirà; e se, anche computato l'indugio della posta, vi par ch'ella venga tardi, non addurrò per giustificazione la sua lunghezza, che sarebbe scusa peggiore del fallo, ma ve ne darò un'altra cattiva e buona, i miei mali di stomaco, che non mi lasciano pigliar la penna quando vorrei, e ormai m'hanno condotto a segno, che starei a patto d'aver due giorni di tavolino la settimana. Il sospetto poi, che quasi indicate, ch'io potessi lasciare la vostra lettera senza risposta mi avrebbe fatto dispiacere, se qualcosa me ne potesse fare in una vostra lettera, e in una così consolante.

Torno a seccarvi de' miei cavilli; e, dando un passo addietro, l'aggiunto di *meste* a *larve* mi par che contraddica un poco all'idea dominante, che è l'ignoranza dello stato morale delle generazioni andate: e *fra* par piuttosto atto a distinguere che a comprendere: questi nèi, se son tali, fanno torto ad un bel pensiero bene espresso. E giacchè voi portate l'umiltà fino a volere ch'io vi suggerisca cambiamenti, qui me ne viene uno così naturalmente sulla penna, che ho la burbanza di scriverlo: *Chi nelle vote larve*. Ma, per amor del cielo, ricordatevi della mia protesta. Nella settima quell'*esclusersi,* tra per l'affisso e per lo stroncamento, e per non so che del vocabolo stesso, mi pare non abbastanza

lindo nè armonioso. — Nella nona l'*ardua stanza* non mi finisce; e m'ha l'aria di esser lì un po' per la rima, che nei vostri versi è un'aria forestiera. *Infausta* non è vero sdrucciolo, e sembra pure che vi stia un po' contro voglia dell'autore. — *Di superata* morte non mi sembra pur così proprio; *trionfata* è ben triviale, così non m'arrischierei di proporvelo. — Il *come* nel primo dell'undecima non mi manifesta addirittura l'uffizio che intende fare. — Vi fo un altro cavillo sullo *spegnere un conflitto* della tredicesima. E *sovra le coltri* non vi pare che presenti una immagine contraria alla realtà immaginata? Invece di *tollerati* aggiunto ad insulti, non vi pare che starebbe bene un qualche altro che esprimesse non vendicati, non contraccambiati, non renduti, o simili? *Dirotti* vi par egli buon servitor di *gemiti*? Il *combattuto genio* sento quanto sia difficile idea da esprimersi in versi; e in fondo, è detto bene; ma mi fa certa specie di familiare prosaico. Ma vi dico che son cavilli, cavillucci. — Quel *se* del primo della diciassettesima non fa pure un ufizio ben certo: alla *veste* non mi par che convenga attribuire un sentimento; *faticosa* forse lo trasporterebbe all' animo a cui compete. *Unanime* mi par traslato troppo ardito. Se piuttosto io vi paio troppo stitico, datene anche un po' la colpa ai bellissimi versi che seguono. — Nei due primi versi della penultima mi pare che, quantunque le parole facciano intendere quello che volete dire, pure non lo dicano; giacchè non è l' uomo, ma la mente dell' uomo che volete contrapporre a quella di Dio. Ma voi mi direte che, a guardarla in questo modo, non ci sarebbe modo di far versi: e avrete ra-

gione. — *Pei riscattati popoli* non dà così nettamente l'idea del genere umano, anzi grammaticalmente sembra accennare una distinzione tra popolo e popolo. — E prima di abbandonare questo bel componimento, io non posso non lagnarmi di voi che m'abbiate costretto ad essergli contro l'avvocato del diavolo, come mi lagno di dover far lo stesso coll'altro: pur bellissimo. Comincio adunque: nel quarto verso, *al mondo* mi par di più, massime servendo alla rima. Seconda strofa. La poesia ha anche questo bel vantaggio, d'esser come forzata a prendersi delle licenze, senza che vi sia una norma per distinguerle dalle scorrezioni: l'effetto dipende dalla disposizione, dall'abito di chi legge. A me, vi confesso che *ribelli con* fa urto; e, sapendo pure di guastare il verso, vorrei dire: *Fratei contra fratelli.* Voi fate di ciò quel conto che desidero facciate anche del rimanente. *Fu sol linguaggio il pianto di rabbia e di dolor,* mi sembra pure eccessivo. Di più il pianto mi par che richiederebbe grammaticalmente *della rabbia e del dolor,* non già per ubbidire a quella regola troppo generale dei grammatici, ma perchè in alcune categorie di casi quella regola è vera e conforme all'uso; e questo mi par di quei casi. Quarta: *Scuola propagavasi* non mi fa un suono così poetico; e d'altra parte, l'idea non mi pare esattamente espressa. La propagazione venne dopo *Quel dì.* Sostituendo altro che accenni una relazione vera tra l'atto della Redenzione e la dottrina, si torrebbero in una volta i due inconvenienti, se inconvenienti sono: badate, che ho sempre paura che la mia parola riesca più baldanzosa del mio pensiero. Sesta: *Pel sanguinoso eccesso* mi sembra

pure non abbastanza esatto. Voi volete dire, se non intendo male, che l'uccisione dell' Uomo-Dio fu quella che placò l'ira divina: ora, vi concorse un eccesso da parte degli uomini, e il sacrifizio volontario di G. C.; ma non fu il primo che rese Iddio placabile. L'idea che il più cieco e il più grave degli attentati umani servì di strumento alla maggiore delle misericordie divine, è bella e degna d' essere espressa; ma qui mi pare non espressa abbastanza. L' *O* che precede *Nume* essendo segno di vocativo, *ristoro* può egli correre? Vi dico che i bei versi mi rendono difficile, anzi strano. In fine della bella strofa ottava il *non tradire la fede del giuramento* mi par troppo meno del detto prima: io non vorrei un negativo dopo quei positivi; e di più, la proposizione, così assoluta, non è neanche esatta: un positivo potrebbe *dir* più, stando nel vero. Che s' avrebbe a sostituire? Volete ch' io ve lo dica, e con sicurezza? Qualcosa che somigli a quel che precede e a quel che segue. — *L'uom fra i nocenti astretto* non mi significa chiaro un nocente, anzi par che voglia accennare il contrario. — Il *non osa* della strofa seguente non mi riesce pure così proprio. — 13ª *Intorno dal,* può andare? — E di qui scorrendo per una serie non interrotta di sensazioni altamente gradevoli, giungo e m'impunto ai due primi versi dell' ultima strofa: l'acqua materiale che spegne un fuoco metaforico, è già stata censurata ad altri scrittori, e mi pare a ragione: il *sopirne,* poi, è metafora sopra metafora: insomma gli altri versi non son contenti abbastanza di quei due compagni. Vedete che termino con una sentenza risoluta: ma gli è per dirvi di nuovo che,

qualunque sia la formola di cui si vestano queste mie osservazioni, esse non sono altro che dubbi, sospetti, barlumi, idee neppure abbastanza concrete per esser messe in carta; e se le ho messe come sono, è stato per ubbidirvi. La botte dà del vino ch'ell'ha; tal sia di chi la vuole spillare. — Lasciate ora ch'io mi sollevi, congratulandomi di nuovo con voi, e che vi confessi di non essere solo a ciò. Tenendomi sicuro del permesso che m'avreste dato, se ve ne avessi potuto richiedere, mi son preso la libertà di far leggere gl'Inni all'amico Grossi, che gli ha trovati pur belli davvero, e m'impone di farvene i suoi complimenti. — Ho riletto con vivo piacere il primo dei tre inni: non mi ricordo dei cavilli ch'io vi avevo fatti a proposito di questo; e voi siete stato troppo buono a tenerne conto. Però sull'*orde* mi ostino. La mia difficoltà non veniva dal non essere il vocabolo registrato nella Crusca. Io stimo, come voi sapete, quel vocabolario in quanto, essendo lavoro di persone che conoscevano meglio degli altri l'uso parlato e lo scritto, ve l'hanno rappresentato meglio che non si fosse mai fatto prima, e pur troppo meglio di quello che si sia mai fatto nè tentato di poi; e quantunque l'uso sia cambiato in molte parti dal suo apparire in poi, e neppure quei compilatori medesimi abbiano rappresentato l'uso allora vigente in tutta l'estensione e la precisione che avrebber potuto; pure, non essendovi nessun altro andato più presso, quel vocabolario mi pare ancora il più perfetto, o, per parlare più ragionevolmente, il meno imperfetto, il più autorevole, il più utile, nella singolar condizione

di questa povera lingua. Ma dove l'Uso si fa intendere, il Vocabolario non conta più nulla per me. Già, colla poca cognizione che io ho e posso avere dell'uso della lingua, il vocabolo *orda* mi pareva che ci fosse in quest'uso: quando voi, colto, toscano, e vivente, grazie al cielo, me lo confermate, il silenzio della Crusca non mi fa più nulla affatto; ma la mia difficoltà veniva da un riguardo a quel capriccio della poesia di non accoglier volentieri parole nuove, prima che non siano, per dir così, bene stagionate nell'uso del discorso e della prosa scritta; e questa difficoltà la sento ancora. Oltre di che *orda* significa, se non m'inganno, riunione tumultuosa, numerosa, ma riunione; e voi volete quivi rappresentar le genti disperse nel mondo. Vi dirò ancora che *prodigando il senno* (strofa ottava), oltre il non esser proprio, desta l'idea di *buttarlo via*, e fa così uno di quegli effetti non buoni, che bisogna schivare, quantunque dipendano da una associazione strana e non promossa naturalmente dalla espressione adoperata. E, per dir tutto, in quella strofa medesima, le metafore mi paion troppe, e troppo pugnanti fra loro. — Vengo ora a ringraziar voi e Cioni del lavoro che avete fatto al mio Vocabolario; e vorrei potervi far sentire quanto e quanto di cuore ve ne ringrazio. La gratitudine che è dovuta alla vostra bontà e pazienza, voi la potete sentire; ma forse non così quella che merita il servigio che m'avete reso. Voi privilegiati toscani non potete forse avere un' idea giusta della condizione di chi, facendo pure il mestiero dello Sgorbia, ignora una buona parte della lingua

colla quale ha da sgorbiare, e un'altra buona parte la sa senza saper di saperla, giacchè crede idiotismo del suo dialetto ciò che è lingua viva e vera e legittima quanto si possa. È una condizione a cui moltissimi non pensano; ma chi ci pensa, la è strana davvero. Ignorare una buona parte della lingua, o non esserne certo, e non saper dove, come trovarla o assicurarsi! Gli scrittori eh? Da che capo li piglio, gli scrittori? Da che lato mi fo, per trovare il vocabolo di cui ho bisogno? E se li leggessi tutti, in corpo e in anima, e non ve lo trovassi? Chi m'assicura che negli scrittori vi sien tutti i vocaboli? Io mi tengo anzi sicuro del contrario. E se ne trovo uno che non è più in uso, e sta nei loro scritti come i loro corpi stanno nella fossa? Il Vocabolario? ma per cercare una parola nel Vocabolario, bisogna saperla. E poi quante mancano! quante sono di quelle che l'Uso ha abbandonate, e nel Vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente! Sapete a che mi bisogna ricorrere tante volte, per arrivare dal noto all'ignoto? al Vocabolario francese-italiano, perchè so il vocabolo o la locuzione francese, e d' italiano nulla. Bel turcimanno per un Italiano il Vocabolario francese! Il quale poi per lo più mi dà una perifrasi (perchè l' autore, pur facendo un Vocabolario, non ha mai pensato ad interrogare l' Uso vivente, e forse non ha mai pensato che ci fosse una cosa simile), o mi dà un vocabolo col quale non so quanto abbia a fidarmi. Un gran tesoro è per me il Vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all' autore: ma, come lavoro umano, ha i suoi

difetti; e il principale è certamente quello d'esser fatto un po', troppo sui libri, e un po', poco sull' Uso. Voi e Cioni (siatene benedetti!) gli avete tolto questo difetto per me e per qualche mio amico; e così ci fate un po' più ricchi o un po' men poveri di lingua. Ma quanto al vederla questa lingua, convenuta, conosciuta, diffusa, adoperata un po' generalmente dagl' italiani, che pur non ne hanno altra; quanto al vederla trattata come le altre lingue vive, come la francese, per esempio, è cosa ch' io non ispero più a' miei giorni; nè so se l'abbia a sperare pei miei nipotini. Siam troppo lontani dal punto, e tutti ce ne allontaniamo di più per vie opposte; discordi in cose che non dovrebber pure essere oggetto di disputa, e unanimi nel non voler pigliare la cosa pel suo verso, a modo di tutti gli altri parlanti e scriventi delle altre lingue; e questa nostra bellissima, chi l' ha si cura poco d' insegnarla, chi non l' ha si cura poco d' impararla. — Ma che dico io, e a chi dico? A chi s' è tolto tanta briga, a chi ha sopportato tanta noia, per insegnarmela? Dirò dunque, per parlar più onestamente, che, se molti avessero la cognizione e la pazienza vostra e di Cioni, e molti, aggiungo pur francamente, la mia buona volontà, non si sarebbe così lontani dall' avere in Italia una lingua come le altre, dico dall' averla davvero; che, per esserci, la c' è; ma la è qui e non lì; altra nelle bocche, altra negli scritti; e con essa ce n' è venti o trenta; le quali scomparirebbero e darebber luogo alla vera, alla buona, alla sola, se altri volessero mostrarla, altri vederla. Ma mi accorgo che questo argomento m' ha portato via, e

fatto eccedere i termini della discrezione. Scusatemene; trasmettete i miei ringraziamenti al nostro Cioni, gradite di nuovo le mie vive e sincere congratulazioni, i complimenti della mia famiglia, e quei di Grossi; e credetemi quale colla solita inalterabile stima ed affetto mi vi protesto

Devot. affez. amico
ALESSANDRO MANZONI.

XVII.

Al canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 7 aprile 1829
Contrada del Morone, n. 1171.

A posta corrente, questa volta: dico, per la parte mia, giacchè la carissima vostra del 16 scaduto mi vien ricapitata stamane. Del resto la stampiglia della posta segna che la v'era arrivata il 31: ma voi sapete come la posta corra quando non ha lo stimolo dell'indirizzo. Tocca a me di ringraziar voi, e lo fo ben di cuore, non dico, della sofferenza, ma della franca e amabile cortesia con che avete accolto i miei dubbi, e del piacere che mi danno le nuove lezioni che vi degnate comunicarmi. Voi avete potuto scorgere quanto poco io fidassi nella solidità delle osservazioni che vi ho proposte: sicchè, dove voi persistete, cotesto vostro persistere smuove sempre più sentimenti già per sè poco fondati; dove avete fatte vostre quelle

mie tal quali osservazioni, io non ci ho scrupolo, perchè, col farle vostre, avete dato loro quel peso che non potevano avere al mio giudizio quando erano semplicemente mie. E, se io sono pure stato occasione di farvi mutare; chi ha mutato alla fine, siete voi; e c' è dunque tutta la probabilità che sarà mutato in bene — Ma voi volete il mio sentimento — vi dirò dunque che dei versi sostituiti i nove decimi mi piacciono assolutamente, prescindendo anche dal confronto colle prime lezioni; e mi piacciono molto: comparativamente, poi, mi piace il tutto. Anzi, queste cosucce alle quali il mio sentimento dice soltanto *meglio;* mentre al resto dice *benone,* si riducono a due. L' *inneggia* non mi va del tutto a sangue: e non m' andate a supporre che ciò provenga dal non trovarlo nel Vocabolario. Voi sapete che il Vocabolario è per me una autorità in quanto rappresenta il vostro uso di costì: e siccome, quale è al presente, il Vocabolario fa questo ufizio molto imperfettamente; così, tanto le sue testimonianze quanto il suo silenzio mi paiono da opporsi con gran riguardo anche ai non Toscani; ai Toscani, poi, e ai Fiorentini in ispecie, non mi paiono da opporsi in nessun modo; e non solo ai Fiorentini come voi, ma a tutti quelli che odono e parlano *cum grano salis.* L' *inneggia* mi pare strano per sè. Un po' dello stesso effetto mi fa il *convitare* nella ottava del terzo: perchè mi suona propriamente far convito, e non *epulari. Banchettare* tien più di questo significato; ma sento anch' io che non farebbe buon suono. — Perchè voi abbiate sempre più tanto in

mano da giudicare quanto valgano le mie osservazioni, vi dirò espressamente che mi fa meraviglia d'avervi cavillato sull'*unanime* aggiunto a Gerusalemme; che infatti ora mi pare non solo irreprensibile, ma bello. — *Tu dall' eterna stanza*, mi par buono; *pegno d' alleanza*, migliore: *profondendo* mi piace un tantin più di *prodigando;* ma vi confesso che, nell'un modo e nell'altro, mi si fa in testa, a mal mio grado, la traduzione *buttar via il senno;* e questo vada a compire il *decimo* (33) detto di sopra. M'è restato, non so come, nella penna, scrivendovi l'altra volta, quello ch'io vi voleva dire, e vi dico ora, sulle due lezioni, *decreto* e *chirografo:* che la seconda piacerà più a chi ha letto san Paolo, e a me piace. *Da fratelli*, pure, mi par meglio che *con*. Non c'è più altro: e basta affè; chè i vostri versi non son da piluccarsi così, ma da gustarsi e da assaporarsi, e da farsene buon nutrimento. — Non posso comunicarli di nuovo a Grossi che è in campagna; e non voglio però ritardarvi questa risposta: e del rimanente non lo indurrei così facilmente a fare il sofistico come ho fatto io: quel che vi posso dir di nuovo, si è che ha gustati davvero i vostri Inni. — L'interesse che S. A. il Gran Duca s'è degnato mostrare per la mia salute, m'ha ben commosso: ogni tratto di quella Augusta Bontà, risvegliando pure in me una antica e abituale riconoscenza, mi sembra in certo modo cosa nuova: tanto ne sento profondamente il prezzo, e insieme quanto io sia lontano dal meritarlo.

Credereste, che la domanda del sig. Passigli,

una domanda fatta per mezzo vostro, mi mette in impaccio? Sappiate che l'assenso per la ristampa dei Promessi Sposi, io l'ho rifiutato a persona che stimo ed amo, ed alla quale farei un vero torto ora, dandolo ad altri. Ma del rimanente, questo assenso non è che una formalità: e, lasciando di prestarmivi dal canto mio, io non intendo per nulla di stornare il sig. Passigli dal suo progetto [34]. Vi ringrazio di nuovo, e non v'avrò mai ringraziato abbastanza, del Vocabolario. E guai a voi, se cominciassi ad entrare in questa materia; ma il foglio e il tempo m'avvisano di finire. Gradite i complimenti affettuosi della mia famiglia, e credetemi quale con somma stima e sincera amicizia vi sono e sarò sempre

Devotiss. affez. amico
ALESSANDRO MANZONI.

P. S. Se S. A. il Gran Duca potesse essere informato della mia viva ed umile riconoscenza per le parole che s'è degnato dirvi sul conto mio, l'avrei ben caro; quando non ci sia indiscrezione, nè paia ch'io voglia troppo occuparlo di me.

Non mi ricordavo dirvi che non v'ho rimandato il manoscritto degli Inni, come cosa inutile per voi; e che lo serberei volentieri, se me lo concedete, come cosa pregevolissima per me.

XVIII.

All' Abate Antonio Rosmini, a Roma (35).

Carissimo e veneratissimo D. Antonio,

Aprile 1829.

Il dispiacere che provo del non poterla ubbidire, non mi può però nè togliere nè guastare la consolazione che mi viene dal ricevere una sua lettera, e dal sentirmi dire da Lei ch' io non sono da Lei dimenticato. E quanto al non ubbidire, io spero ch' Ella, non solo farà buone le mie scuse, ma vorrà essermi benevolo ed efficace escusatore presso la persona che m' ha fatto l' onore di desiderare un mio componimento in lode del P. Cesari. Io penso, certo, un gran bene di questo illustre ed utilissimo scrittore; ma questo bene non lo potrei spiegare, non lo potrei pure accennare, se non dicendo tutto ciò che penso di lui, cioè mischiando ad alte e sincere lodi, critiche essenziali. Parlare del P. Cesari senza parlar della lingua, sarebbe

cosa troppo strana: e, in punto di lingua, a me pare ch'egli abbia fatto ciò che può fare, in qualsisia materia, un uomo di molto ingegno e di molta attività, il quale combatta sistemi falsi e pratiche in gran parte e nel principio viziose, fondandosi però anch' egli su un sistema arbitrario, e seguendo quindi una pratica la quale, se al paragone dell'altre, merita spesso, quasi sempre, d'esser detta di gran lunga migliore, non può però dirsi assolutamente buona. Se m'inganno, come è troppo facile; egli è, sicuro, difetto d'intendimento, non di paziente e spassionata riflessione. Comunque sia, Ella vede che mi manca, non già la materia della lode, nè l'inclinazione a lodare, ma la possibilità di farlo nel modo conveniente al genere del componimento che mi vien chiesto e al luogo dove la bontà altrui lo voleva collocato. Presso la quale io La prego di voler farsi interprete, come delle mie ragioni, così della mia riconoscenza.

Sono poi lietissimo d'avere una occasione di esprimerle quella ch'io Le debbo per la permissione ch'Ella m'ha data di leggere i due primi volumi del *Saggio* (36); e di esprimerle insieme l'ammirazione e la gioia che ho provato (massime nel primo volume che, per essere in villa, ho potuto leggere di seguito e senza frastorni) tenendo dietro a quella analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla e che non ha nulla da farsi perdonare; esaminando e giudicando, colla scorta di lei, i più singolari e potenti e ostinati sforzi dell'ingegno umano intorno a una quistione così alta e così curiosa: e dico, giudicando; chè, al modo

che le opinioni e gli argomenti de' filosofi sono esposti, vagliati, comentati, e messi, per così dire, alle mani fra loro, il non voler giudicare con Lei mi par che sarebbe piuttosto ostinazione che modestia; vedendo tanto sapere e tanto acume retto sempre da un pensiero religioso, e sentendo come da quel pensiero vien la forza a tutto; vedendo tanta debolezza e tanta contradizione nei sistemi staccati dalla religione; e toccando, per così dire, con mano lo spauracchio. . . . ; ma i gerundi non avrebber fine s'io avessi a dirle tutto ciò che sento su questo proposito. Questo che Le ho detto intanto, mi pare ch' Ella lo abbia a contar per qualche cosa; perchè alla fin fine io rappresento una gran classe, quella degli ignoranti in filosofia: e piacere un libro di seria filosofia ad un ignorante che l'abbia letto, non vuol dir poco. Rimango ansiosissimo, com' Ella può credere, di vedere il seguito; e per quanto sia cosa rara e difficile cavar fuori e mettere in netto verità non avvertite e non ben dichiarate in un punto così primario di quella benedetta materia, mi sembra pure che da un tale principio si abbia a promettersi gran cosa; e che chi disfà a quel modo, abbia a far qualche cosa che non si possa disfare. — Da questo lavoro a quello di cui Ella ha la bontà di parlarmi, c'è un salto mortale. Pure, col dirmi che v'ha chi pensa che esso possa produrre un pochin di bene, Ella me lo solleva assai; e siccome coteste son notizie sempre consolanti, io ringrazio ben di cuore Lei e le persone che gliene hanno comunicato un così benevolo giudizio. Il

tempo e la carta mi stringono; e avrei cento cose a dirle. Mi ristringerò al più necessario. La mia famiglia se Le ricorda col più vivo e rispettoso affetto. Siamo stati per lungo tempo conturbatissimi a cagione d'una malattia dolorosissima e pericolosa, d'un fratello di mia moglie: da due giorni in qua, le cose vanno meglio, ma non sì che non si tema ancora: approfitto dunque della sua amicizia e della sua carità, per raccomandare l'infermo alle sue più fervide e più cordiali preghiere. Approfitto pure del trovarsi presso a Lei il signor conte Mellerio (37), per ricordargli col mezzo di Lei il mio ossequio. Grossi La riverisce cordialmente. Sono col più vivo e rispettoso affetto il suo

Devotiss. affez.
ALESSANDRO MANZONI.

XIX.

Alla sig. Diodata Saluzzo.

30 ottobre 1829.

La lettera che Ella mi ha fatto l' onore di scrivermi il 17 del corrente, dovendo venirmi a trovare in luogo dove non v'è uffizio postale, mi è pervenuta ieri soltanto, ad ora avanzata.

Mi affretto di rispondere alla domanda che Ella mi fa, s'io abbia rimesso il manoscritto, senza leggerlo allo stampatore; e provo una momentanea mortificazione nel non poter dire un no intero ed assoluto, come a prima vista pare che potrebbe richiedere il tenore dell' ultima mia; ma confido pure che dopo avere inteso in particolare come stia la cosa, Ella vedrà non ci essere contraddizione tra l' uno e l'altro dire. Prima, però, d' intendere il fatto, bisogna che Ella abbia la sofferenza d' intendere alcune notizie generali del mio modo di sentire e di operare nei fatti di questo genere.

Della noia che son per darle con esse, io chieggo scusa alla bontà sua; dal parlare di me mi scu-

sarà la necessità della cosa medesima; essendo ciò indispensabile all' intelligenza di un fatto nel quale sono io l' attore. Ella dee dunque sapere che io ho un' avversione estrema, come una specie di terrore, all' esprimere giudizio su cose letterarie, massime in iscritto; e, a ridurre in breve i motivi: questa avversione nasce in me dall' incertezza, o, dirò meglio, dalla improbabilità di farlo bene, e dalla difficoltà del farlo comunque. Il giudizio di una parola può essere, ed è sovente, derivato da principii di una grande generalità; di modo che non sia possibile motivarlo, nè quasi esprimerlo senza espor quelli, cioè senza scarabocchiar molte pagine. Nel che sovente il lavoro materiale sarebbe ancora la più piccola faccenda; vi è questo di più che tali principii ponno essere, e sono sovente (parlo del fatto mio), tutt' altro che connessi, che certi, che distinti, puri, e riducibili a formole precise e invariabili; e l' applicazione che pur se ne fa, è un tal quale intravvedimento; è quel che Dio vuole; ma pur la si fa. E siccome questa incertezza o confusione è anche, per men male, riconosciuta sovente dall' intelletto in cui è; così dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio, più difficile assai a mettere in parole, che non un giudizio. Queste difficoltà, e altre congeneri (giacchè non voglio abusar troppo della licenza che Le ho chiesta di riuscirle seccatore), si trovano a cento doppi più nello scritto che nella conversazione. Qui hanno luogo le espressioni più indeterminate, i periodi non formati, le parole in aria, formole cioè proporzionate a quella incertitudine e imperfezione d' idee: e tali formole

hanno però un effetto, giacchè la parte stessa che si degna volere il giudizio altrui, viene in aiuto a chi ha da formarlo, dando mezzo, colle spiegazioni, colle risposte, a porre in forma il dubbio, a svolgere il giudizio che non era nella mente del giudicante che un germe confuso. Questa parolona di giudicante basta, poi, a farle ricordare gli altri motivi di avversione che ha e dee avere per un tale uffizio chi conosce la propria debolezza. Contuttociò non voglio dire che io non mi conduca a farlo qualche volta a viva voce con persone a cui mi lega una vecchia famigliarità; nè ch' io non ardisca pur di farlo, comandato, con persona per cui sento la più rispettosa stima; dandomi animo da una parte questa stima medesima che dall'altra mi tratterrebbe; che, quanto al pericolo di dire spropositi, o di non saper bene cosa si dica, è poca cosa per chi protesta, e avvisa innanzi tratto, che probabilmente gli accadrà l' uno e l' altro. Ma per mettere in iscritto il mio sentimento con un pochin di perchè, (il mio sentimento, dico, intorno a venti versi, o ad una pagina di prosa), avrei a domandare un tempo indefinito che sarebbe lungo, e colla quasi certezza di riuscirvi malissimo.

Ora, quando io ebbi in mano il manoscritto delle Novelle, una curiosità ben naturale non mi diè tempo di pensare, alla prima, chè leggendolo io veniva, per la troppa umiltà dell' autore, a trovarmi impegnato a far quello che nè vorrei né saprei. Lo apersi dunque senz' altra considerazione; ma, letta una parte della prima novella, mi risovvenne delle troppo cortesi espressioni colle quali Ella

aveva significato di voler che questa lettura dovesse essere per me non un puro diletto, ma un mezzo per fare avvertenze. Chiusi tosto il manoscritto, volendo, come credo d' averle detto nell'ultima mia, godermi il diletto puro; pensando che strana cosa le parrebbe (non conoscendo Ella quanto possono in me le difficoltà di cui ora ho dovuto parlarle, e delle quali voleva risparmiarne la noiosa esposizione) se io le avessi lette, e non avessi nulla da dirci sopra, quando Ella m' aveva comandato di dire. Non ho peranco avuto nuove dello stampatore; ma, essendo io per tornare fra quattro dì in Milano, e per dimorarvi, rimetto ad intendermi con lui di presenza. Ora, poichè Ella non può più stupirsi del mio leggere senza fare il critico, La avverto che non mi ratterrò dall' approfittare dell' occasione delle prove di stampa per leggere le Novelle il più presto. Voleva troncare addirittura questa troppo indiscreta lungheria; ma, venendomi in mente che una delle ragioni per cui Ella desidera il parere altrui, è anche quella di presentire il giudizio dei lettori, non posso a meno di non aggiungere che questa poi è la parte dove avrei più timore di proferire il menomo che; giacchè non credo nulla più incerto, più impercettibile, e più bisbetico del giudizio del pubblico.

Le chiedo di nuovo scusa dell' averla tanto trattenuta, e con tali miserie; e La supplico di continuarmi la sua bontà in contraccambio dell' alta stima e dell' affettuoso ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele. . . . . .

XX.

All' abate Giovambattista Zannoni
Segretario dell'Accademia della Crusca, a Firenze (38)

Chiarissimo e riveritissimo signore,

Milano, 1 dicembre 1829.

Ho l' onore di accusarle il ricevimento del secondo e terzo volume degli Atti dell' Accademia della Crusca. Al vantaggio dell' istruzione e del diletto, si unisce per me, in questi volumi, l' onore di tenerli dalla medesima illustre Accademia che pure si degnò ascrivermi al numero de' suoi soci corrispondenti. La prego di voler presentare ad essa l' espressione della novella mia riconoscenza, e di gradire in particolare i sensi dell' alta stima e del distintissimo ossequio con che ho l' onore di rassegnarmele.

Devotiss. Obb. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XXI.

Al marchese Alessandro Visconti d' Aragona (39).

Carissimo e pregiatissimo amico,

Brusuglio, 3 agosto 1830

Un leggiero e, come tutto fa sperare, passeggiero mal essere di mia madre è cagione ch' io risponda in suo nome alla gentilissima tua lettera. Comincio dal ringraziarti non in suo nome soltanto ma, ad una voce, di tutta la famiglia, della disposizione che conservi di farci passare una graziosa giornata: o piuttosto serbiamo i ringraziamenti per quando riceveremo questo piacere.

Il prezzo d' un ritratto alla matita, della grandezza indicata, è di quattro zecchini.

Mille cose di tutta la famiglia: e vogli amar sempre il tuo

Devotiss. affez. amico

ALESSANDRO MANZONI.

XXII.

A Monsig. Luigi Tosi Vescovo di Pavia ([40]).

Veneratissimo e carissimo Monsignore,

Milano, 8 novembre 1830.

L'egregio amico mio, il Dott. De Filippi, desidera di porre nella benevolenza e sotto l'autorevole consiglio di Monsignore il suo figlio Filippo, giovane singolarmente distinto, il quale si reca studente a cotesta Università ([41]). Per servire a così degna premura, io l'accompagno con questa lettera, nè occorre di più; giacchè le paterne disposizioni di Lei pei giovani rendono superflua e quasi inopportuna ogni raccomandazione; e dall'altra, questo, raccomandato dal nome del padre, si raccomanderà poi da sè, alla prima, colla sola presenza, e ben più efficacemente in progresso colle opere. Chi ha bisogno di essere raccomandato, è lo scrivente che, essendole pur troppo lontano dagli occhi, non vor-

rebbe incorrere nella conseguenza intimata dal proverbio, e che approfitta di questa occasione per ricordarle la profonda e affettuosa venerazione sua e della sua famiglia.

Il dev.mo aff.mo servitore e figlio
ALESSANDRO MANZONI.

XXIII.

A Tommaso Grossi (42)

Carissimo,

Milano, 9 novembre 1830.

Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burli?* o *per amor del cielo!* o simili, vivi miseramente ingannato. Imperocchè tu hai a sapere, 1°, che per la piantagione che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola; 2°, che, sia per cagion di nebbia o di gragnola o del freddo o del secco o per che altro malanno si sia, quella vigna non ha messo, quest'anno, se non tralciuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi; eppur la mia vignola ha a esser dilatata, e

il terreno è già bell'e disposto e misurato, e la stagion de' fiori non ha a venir prima che in quel terreno sien piantati de' buoni maglioli di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino*. Quando le cose s' accordano così coi miei desiderii, tu sai bene che guai a chi mi dà nell' unghie! e certo intendi bene che tu sei quello che m' è dato nell' unghie, e te la senti correr giù per le spalle; e insomma capisci che tu sei quello che m' ha a procurare i maglioli. Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all' uve, segnarle: cadresti troppo in contradizione, andresti contro il tuo principio medesimo; giacchè questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada diritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque che a Boltino la vite uccellina sia comune assai, che ve ne sia de' filari, delle vigne intiere; di modo che, senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed esser certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m' ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de' tralci, alla spessezza de' nodi, a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito*. Suppongo poi per soprappiù ed abbondanza che a Boltino vi sia molta buona fede. Suppongo,

e con buon fondamento, che dove mai mancasse un pochin di buona fede negli altri, supplirebbe l' intelligenza e l' oculatezza del tuo Obblato. ([43]). La conclusione è che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio; ma volendo roba scelta, non si ha a guardar tanto nel sottile: lasciam fare all' Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa. Ho parlato chiaro: alla prova si conoscon gli amici. *L' andò, la stette,* son parole che si trovano, è vero, nella Crusca; ma non so se siano nell' uso vivente. Però un po'di discrezione ci vuole; e quindi passo ad altro.

Ti aspettiamo a braccia aperte. Torti che è qui dice che ti *saluta tanto*, e, chiedendogli io qualche cosa di più fino, mi dice che ti scriva qualche cosa; questo è quanto ne posso ricavare. Non ho veduto Rossari dopo ricevuta la tua; ma sai se egli pure t' aspetta, intanto passeggiamo *provvisoriamente*.

Mia moglie non è ristabilita in salute come si dovrebbe; ma speriamo nel tempo e nella cura. Presenta i miei affettuosissimi rispetti al sig. Zio, e al sig. Curato d' Osio, se lo vedi; riveriscimi il sig. Curato Perego, i signori Nazari e Cernuschi.

Il tuissimo

MANZONI.

XXIV.

A Giuseppe Bianchetti, a Treviso ([44]).

Illustre Signore,

Milano, 20 novembre 1830.

Fra i due partiti, di parerle sconoscente, o strano, mi attengo senza esitazione all'ultimo: amo meglio, cioè, dirle cose dell'altro mondo, che lasciar senza risposta la cortesissima sua lettera. Le dirò dunque che, sebbene ciò ch' io ho letto del suo mi debba dare e mi dia un vivissimo desiderio di leggere tutto ciò che è scritto da Lei, pure non ho letto, nè son per leggere, l'articolo intorno ai romanzi storici ([45]), del quale Ella si è compiaciuta di spedirmi gentilmente una copia: e questo per un mio proposito di non legger nulla che risguardi controversie della letteratura italiana. E veggo bene di che diletto e di che istruzione io mi privi in questo caso; come so, almeno in parte, quanto, in generale, si possa dire della sciocchezza e della stortura di

un tal proposito d'ignoranza volontaria in chi pur dàssi a far questo mestiere dello schicchera-fogli; ma non per questo me ne posso rimovere.

Sulla materia de' romanzi storici io aveva cominciato, ancor io, a spiegare alcune mie opinioni; le quali, quanto possano riscontrarsi con altre opinioni italiane, o andarne lontano, io non ne ho alcun lume, per cagione del proposito d'ignoranza che Le ho confessato. Ora quel lavoro è intermesso, parte per altre occupazioni, parte per poca salute; e non so quando, nè se potrò, ripigliarlo. Ad ogni modo, quando mai dovesse ricevere il suo tal qual compimento, e venir pubblicato ([46]), nessun, certo, dee meno di me aver faccia di pretender lettori, e di richiedere giudici. Le dirò dunque soltanto, che avrei per giusto, ma per doloroso castigo il non esser letto e raddrizzato da Lei.

Mi vergogno di averle tanto e così parlato di me; ma l'argomento era obbligato: queste miserie io doveva dirle, o tacere; e, come mi giova ripeterle, il peggio per me, in questo caso, era il chiudermi in cuore il sentimento della mia viva ed umile riconoscenza, e il trasandare l'occasione di esprimerle la distintissima ed intima estimazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotiss. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XXV.

Alla sig. Diodata Saluzzo.

Milano, 17 dicembre 1830.

Ben prima d'ora io le avrei espresso il doppio mio dispiacere, e dell'essermi stata tolta la consolazione e l'onore di riverirla di presenza, e dell'incomodo che ne fu cagione, se una sciagura consimile, anzi di un genere più grave, non fosse venuta a visitare pure la mia famiglia, e a tenermi più giorni in affanno. Quando io ricevetti la cortesissima sua lettera, mia moglie era stata presa da un'infiammazione tracheale, la quale non potè esser vinta che dalla sesta cacciata di sangue. Ora, grazie al cielo, la malattia è finita, e con essa ogni timore, e non resta che l'incomodo di una lunga e penosa convalescenza. Posso adunque a cuor largo esprimerle, in un col rammarico della perduta ventura, il piacere che ho provato leggendo e rileggendo i bei versi che Ella si è degnata comunicarmi, e renderle grazie speciali

dell' onore che le è piaciuto fare al mio nome. Spero però che quel senso d' increscimento che è troppo bene espresso nel componimento appunto che troppo lusinga la mia vanità, sarà stato cosa passeggera; e tanto più lo spero, che questo senso medesimo, con una contraddizione di buon augurio, non ha saputo esprimersi che in vivissima e, dirò così, vaghissima poesia. Quanto alla cagione che Ella mi accenna averlo prodotto in lei, non so se io le parrò un uomo dell' altro mondo, ma le debbo dire, che io ne ero affatto al buio, non leggendo mai, da gran tempo, critiche letterarie italiane nè sopra i miei scarabocchi nè sugli scritti altrui, e ciò appunto per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare, che pur m' è lasciata da' miei incomodi.

Mi figuro che bei giorni Ella ha dovuto passare in Toscana. Se non foss'altro che la lingua, non è ella una gran cosa per noi nati e vissuti nelle altre parti d'Italia, e avvezzi a sentir parlare e a parlare o un dialetto alterato o un linguaggio mancante di una più o men grande, ma sempre grandissima quantità di termini proprii e di locuzioni fisse e solenni; avvezzi a sentire e a parlare il piemontese, il milanese, o un toscano scemo di una buona parte del fatto suo, e incerto anche in parte di quel che gli resta; non è ella, dico, una gran cosa il trovarsi in mezzo, lo sguazzare, dirò così, in quel linguaggio che ha tutta la vita, tutta la ricchezza dei dialetti, e tutta la cultura, e (se vogliamo una volta ragionare secondo i principii e secondo i fatti di tutte le lingue) tutta l' autorità di una lingua? E di che lingua! Ma io

entro senza avvedermene in un argomento che non troverei la via ad uscirne; e se, lasciando anche star le lingue, prendessi da qualunque altro lato a parlare di quella cara Firenze, mi avverrebbe il medesimo; sicchè mi ristringerò a dire che, pensando alla gentilezza dei fiorentini, e pensando insieme che, ad onorar Lei, non è mestieri di gentilezza, m' immagino e mi godo l' accoglimento che Ella vi ha avuto. Bene a gentilezza, anzi a degnazione, debbo ascrivere l' onorevolissimo saluto che, per mezzo di Lei, mi viene dal signor conte Prospero Balbo, al nome del quale, già da gran tempo, ho consacrata la venerazione che gli è dovuta da chiunque ami le lettere, e tenga in onore la virtù. La prego di voler partecipargli la mia viva ed umile riconoscenza, e di far pure gradire i distinti miei complimenti al sig. conte di Bagnolo. Ho in casa le due copie del ritratto in litografia, che Ella desidera; se ne desidera di più, credo si potranno avere. La prego di indicarmi il numero preciso, e il mezzo di fargliele pervenire costì. Mi conservi la preziosa sua benevolenza, e gradisca l' omaggio dell' inalterabile ossequio e della viva ammirazione con che ho l' onore di rassegnarmele. . . . . .

XXVI.

Al conte Francesco De Salvatori, a Rovereto ([47])

Illustrissimo sig. conte,

Milano, 3 novembre 1831.

Ho l' onore di parteciparle d' aver ricevuto in buonissimo stato i trecento maglioli, che il venerato amico Rosmini ha avuto la bontà di favorirmi, ed Ella di spedirmi. La prego di aggradire colla bontà medesima i miei vivi ringraziamenti, e l' attestato insieme della perfetta stima colla quale mi pregio di rassegnarmele

Obb. Umiliss. Devotiss. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XXVII.

All' Ab. Don Luigi Faieti, a Reggio di Modena (48).

Chiarissimo e Veneratissimo Signore,

Milano, 8 novembre 1831.

Non avendo potuto presentarle in tempo conveniente le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti per le nobilissime sue Poesie sacre e morali (49), e pel cortese dono di esse, la vergogna medesima del ritardo me ne ritenne dappoi. Ma rileggendo ora queste stesse Poesie, mi s'è ravvivato il rimorso, e insieme il coraggio: chè il cuore, onde scorrono come di vena così alti e benevoli affetti, dee pure esser disposto a ricevere graziosamente quando che sia uno schietto e riverente omaggio. Si degni Ella dunque gradirlo, e gradire specialmente, oltre la riconoscenza che per parti-

colar titolo Le debbo, quella che ogni uomo dee a chi sa così adoperar l'arte a far riverire ed amare il vero in che è la salute. E da questo sentimento Ella potrà giudicare quanto sia profondo e cordiale l'ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele

Umil. Dev. Obbl. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XXVIII.

A Cesare Cantù, a Como.

Chiarissimo signore,

Milano, 18 aprile 1832.

Io aspettava a farle a bocca i miei ringraziamenti e rallegramenti (50) quando avessi il piacere di riverirla; e stavo al rischio che il mio silenzio venisse in tutto attribuito a pigrizia, la quale, a dir vero, può averci avuto qualche parte. Ma son costretto a romperlo quando vedo che può esser preso per indizio di cattivo gusto. Come ha Ella mai potuto immaginare ch' io avessi ad arrogarmi di giudicar con baldanza dove trovo (quel che insieme mi piace e mi conviene) da imparar con diletto? E quando pure mi fosse entrata questa albagia di far da giudice, ch' io riuscissi poi giudice così cieco da non iscorgere i tanti e diversi pregi

del libro che le è piaciuto favorirmi? Se appunto non temessi di aver aria di proferir sentenze, mentre non vorrei che esprimere un sentimento, direi, parermi ch' Ella abbia saputo mirabilmente approfittar dei vantaggi che pure hanno, e non così pochi nè leggieri, codeste storie municipali: come, per accennarne uno, quello di rappresentare per lati nuovi cose conosciute, descrivendo i modi e le conseguenze, in una parte circoscritta, di avvenimenti celebri; il che arreca, mi pare, quel diletto e quella istruzione che l' osservare quei *dettagli* (come credo li chiamino) che vanno uniti a disegni di storia naturale, di geografia o d'altro; e rappresentano con una misura più grande, e più in particolare un frammento di ciò che nella figura principale è rappresentato intero, e perciò appunto manca di tante parti così importanti come curiose a vedersi.

Ma che è poi a trovare in codeste storie di angusto confine non solo gli effetti, ma le cagioni prime di grandi avvenimenti, e veder dai moti d' una piccola società venir lunghi e generali commovimenti? Come un acuto e persistente dolore in una piccola e trascurata parte del corpo, lo fa, alla lunga, tutto febbricitare. Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno anche nelle storie più generali; ma sovente non è che un cenno: mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte che nella realtà, cioè una grande; sicchè, e nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti vi si vede il primo volere e l' ultimo patire degli uomini, e direi, l' atto imme-

diato dell' umanità. I fatti, poi, propriamente municipali e anche i privati, oltre la singolarità loro, e la varietà che inducono in una storia della quale non sono nè possono essere l' unica, nè spesso la principale, materia, non portan forse con sè un loro speciale insegnamento? e un insegnamento di un uso più certo, più generale, e più pronto, e talvolta un insegnamento men comune? Tanto più quando il lettore è così bene aiutato, quando l' autore è così attento e così abile a coglier dai fatti occasione di volgere gli animi a sentimenti di giustizia, di generosità, di benevolenza. Ma io non so quando finirei, se volessi raccontarle tutte le impressioni che ho ricevute dal suo bel libro; e appunto il timore di andar troppo in lungo, e il non sapere come scegliere il poco, era in parte quello che mi tratteneva dallo scrivere.

Fo dunque fine, rinnovandole i miei ringraziamenti. Prendo la libertà di rimandarle il primo volume venutomi per isbaglio invece del secondo, che però ho potuto leggere nei fascicoli dell' amico Grossi (il quale La riverisce e La ringrazia) e nell' esemplare di cui Ella ha favorito mia figlia. E senza cerimonie le chiedo codesto secondo volume per me, affine di possedere per suo dono l' opera compiuta, e di poter tornare a mio agio al piacere di questa lettura. Gradisca i sentimenti d' alta stima e di cordiale rispetto coi quali ho l' onore di rassegnarmele

Dev. Obb. Servitore

ALESSANDRO MANZONI.

XXIX.

Al sig. Marco Coen, a Venezia ([51]).

Signore,

Milano, 28 aprile 1832.

Se le mie circostanze, e molte ragioni efficacissime sul mio intelletto, non mi lasciano far quello, di che Ella mi richiede con così cortese affetto; non mi posson togliere però ch' io non corrisponda in qualche modo (anzi, per quanto io possa vedere, in un migliore) alla sua cordiale fiducia, coll' esporle appunto queste ragioni, e col dirle ciò che un fiacco ma sincero giudizio mi suggerisce intorno alla disposizione dell' animo suo, e ai disegni che Le è piaciuto comunicarmi. Il che io avrei desiderato di far senza indugio; ma occupazioni da non potersi mandare ad altro tempo, me ne hanno impedito. Spero di poterlo fra alcuni giorni: intanto, col più vivo desiderio del suo vero bene, me Le rassegno in fretta

Dev. Oss. Servitore

ALESSANDRO MANZONI.

XXX.

Allo stesso.

Signore,

Milano, 2 giugno 1832.

Sebbene l'espressioni che Ella ha usato verso di me nelle due prime sue lettere, e, senza parlar d'altro, la soprascritta della seconda, fosser tali da far adombrare e da mettere in sospetto d'una canzonatura anche la vanità d'un poeta; io ho creduto non dover tener conto di ciò, stimando che la speranza di render servigio altrui valga bene il rischio d'essere canzonato. E ricordandomi d'essere, nella mia prima giovinezza, stato in una disposizion d'animo consimile a quella che vedeva descritta da codesta lettera, alcun servigio mi pareva pure di poter rendere a chi fosse realmente in una disposizion tale, dicendogli qualche cosa di ciò che una più lunga, se non più saggia, esperienza, e una più pacata, se non più matura, riflessione mi

fa ora parere vero. Questo Le accennai con due righe, che avrei fatto quando alcune pressanti occupazioni me ne avesser lasciato agio. Nella sua risposta (che io non aspettava, giacchè quelle due righe annunziavano e non erano una lettera) oltre l'esservi ripetuta quella soprascritta, che avrà fatto ridere una seconda volta de' fatti miei gli impiegati della Posta, la dose dei complimenti v' è tanto caricata, che, per attribuirli ad eccesso di cortesia, ci vuol veramente uno sforzo. E veggo bene che un tal dubbio, se è mal fondato, Le farà dispiacere; ma si ponga una mano al petto, e dica se è dovere il prestar fede intera a lettere così fatte pseudonime: tanto più che nella seconda di esse era detto che, in risposta ad una mia, Ella soscriverebbe il suo nome.

M' è poi pervenuta un'altra sua, pur con una soprascritta, mi lasci dire, dell' altro mondo, e col solito finto nome. Con tuttociò, continuando, per la ragione detta da principio, a supporre che la persona la quale si nasconde sotto di esso, sia veramente quale si dipinge, vengo a quello che forma il soggetto principale delle sue lettere. E senza mettere in capo, come cosa superflua, le molte circostanze che non mi permetterebbero di servirla in ciò che Ella ha la bontà di voler da me, quando anche io ci avessi l'abilità necessaria, Le dirò soltanto che, qualunque cosa s' intenda per letteratura, mi manca, per insegnarla, niente altro che la materia. C' è una letteratura che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d' immaginazione: e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli,

e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non che io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco che m'era paruto saperne. Nel che, m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima; che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto che si prenda a considerare o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza che stia da sè, non ha una materia sua propria, s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto; s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura: ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente; chè, oltre l'esservi poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere come una fisica così una morale tutta loro con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande, idee che non hanno in sè più verità che le immagini dei centauri e degli ippogrifi; ma che pur troppo non si scoprono, così a prima giunta, fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studi più sodi, e soprattutto occupato in qualche professione che lo costringa a badare alle relazioni reali delle idee colle cose. impara da quelle opere quello ch'è

sempre da imparare nell' osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza che gli s'appigli lo strano; c' è troppo pericolo, che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell'entusiasmo che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, chi insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da essi un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere; e si formi un sistema, una dottrina seria d'idee che non sono pur proposte sul serio, nè coll' intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che, proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni, e ripetute poi da un buon numero d' imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll' autorità del genio ma insieme con quella d' un certo consenso. Ora per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi a chi è nella sua condizione, quasi necessaria, letteratura, Ella, approfittando degli studi fatti, La può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose: non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta nè direttamente. Io poi non gliela potrei pure insegnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque, che è necessario per farsene maestro. Questo che io Le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle nell' intento

medesimo, e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente come Ella me ne dà occasione. Il suo signor padre ha voluto ch'Ella si appigliasse al commercio: la rettitudine del suo cuore ha fatto ch'Ella e obbedisse e desiderasse d'obbedir volentieri; ma da quel giorno in poi Ella non ha più pace nè requie: tutto Le è venuto a noia e in dispetto; Ella non vede di poter più andare innanzi così. E perchè? per amor dèlle lettere. Ma che lettere son codeste che non lascian aver bene un uomo nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con un ardore tranquillo e paziente; non portano a non volere se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente se non il loro contrario, cioè le cose false e malvagie. Io temo che codeste lettere di cui Ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocare colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in Lei, per gran parte, dalla impressione che Le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizii della intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società. Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi

da di fuori; e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al comodo, ma alla cultura dell'umanità. Codesta avversione non Le lascia scorgere come l'occupazione che Le è data, non solo non Le tolga ogni mezzo a progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura o all'esercizio dello scrivere; ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini e delle cose che si acquista nel commercio? Ma la prima cagione dell'esser codesto affetto per le lettere così violento in Lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l'ha manifestata, senza che io cerchi altro, Ella medesima. Nelle lettere Ella vede un mezzo d'acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell'oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio, e il suo tormento. Ma crede Ella forse che l'ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall'animo una tale speranza. Quando Ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco, s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'essere diventato famoso. Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perchè vuole ardentemente cosa che Dio non ha promesso a nessuno, che non gli si può domandare, ch'Egli non ci ha insegnato a cercare, che ci ha anzi prescritto

di non cercare, ed è infelice: non perchè non la possegga ancora, ma perchè la vuole. Il dolore nasce non dalla mancanza, ma dall' amore della cosa: chi la possiede, o, per dir meglio, chi ne possiede, e l'ama, ha mutato il dolore, non se l'è tolto; e neppur l'ha mutato: chè, mentre conosce per prova che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più, ne sente la vanità e teme di perderla; così ha bene spesso il crepacuore del perderla: giacchè, qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore d'applausi a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni chi è tenero della lode? Nè soltanto costui è tormentato dall' invidia che eccita, ma, crederei, anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro; come si possa desiderare un contento che dee nascere dal paragone, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo; nè, perchè di due passioni inseparabili, come derivate dallo stesso principio, è piaciuto ad alcuni chiamarne una sola falsa e bassa, e dare all' altra di begli epiteti, ne vien però che quella non pigli nel cuore il posto che altri le ha fatto.

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dell'oscurità è nobile; la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione di una gloria sì, ma d' una gloria fuori di

questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, signor mio. Al pari di tutti gli altri sentimenti che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti; imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringalluzzarsi quando vegga qualche paio d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento che gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto. E, come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che ne' poeti, c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro, e non so se ve ne sia uno il quale, predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di essa; badi

che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero; e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori fa sì che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene; se importa, bisogna veder come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido) i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento, hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo, ma avranno, se non erro, contribuito ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè come affrontar col ragionamento chi professa un bel delirio); il senso comune, dico, quando esse voglion far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmeno dove prima.

Ad ogni modo, nella natura stabile e nella ragion perpetua delle cose, Ella ha troppo di che convincersi che il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'obbedire alla sua passione, ma sì nel combatterla; non nel correre affannosamente per una via ch'Ella ha scelto, ma nel camminare per quella dove la Provvidenza manifestamente La pone. Questa Le darà e forza e quiete, tanto più quanto più ne chiegga, e insieme s'aiuti, opponendo, non

sottomettendo, la sua ragione ad opinioni fantastiche ed arbitrarie. Nel fare con risoluta e pronta volontà quello che sicuramente è ora il meglio, Ella troverà e il conforto del fare il suo dovere; e perchè non anche, a poco a poco, quella soddisfazione che si trova in ogni occupazione ragionevole? E ogni altro studio non Le sarà men dilettevole, nè, oserei dire, men proficuo, perchè diventi accessorio. Necker, che pure aveva una forte passione per le lettere, entrò a quindici anni, e ne passò venti, nello scrittoio d' un banchiere; e fu poi, come Ella sa, autore di molti libri: nè si può dire che una tale disciplina abbia mortificato il suo ingegno; giacchè, anche a non guardarlo che dal lato letterario, l'aridezza non è certo il difetto che si trova negli scritti di lui.

E se, col tempo, la vaghezza ragionevole di parlar di cose a cui Ella avrà pensato più che altri, e la speranza di propagar così idee utili o buoni sentimenti, La porterà a scrivere; codesta fama benedetta Le verrà dietro tanto più, quanto più Ella avrà avuto tutt'altro in mira scrivendo; Le recherà men dispiaceri, quanto meno Ella vi cercherà compiacenze; Le darà men noia, quanto più Le verrà importuna. La bontà che traspira dalle sue lettere, e l'affetto che ha mosso le mie parole, mi danno fiducia che esse non Le riusciranno sgradite. Mi lasci in questa fiducia, e consenta ch' io interpreti così il suo silenzio. Scrivermi ancora con un finto nome, o senza nome, Ella vede che sarebbe ormai una beffa: e dall'altro canto, oltre la bontà sua e l'affetto mio, quel che m' ha dato animo a dirle così schiettamente

il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con un personaggio ideale; e proverei ora la vergogna che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a me stesso che ho fatto il dottore al Signor tale. Ad ogni modo, si contenti che a qualunque altra sua lettera io non replichi più. Lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male; il che Le debbo pur dire, affinchè Ella non dia altra cagione al mio silenzio. Nè, perchè io non l'esprima di nuovo, sarà men vivo in me il desiderio della sua vera felicità, e il sentimento della stima ch'ella m'ha inspirata, e colla quale mi professo,

Devotissimo Servo
ALESSANDRO MANZONI.

P. S. Dopo cominciata questa lettera, che ho dovuto interrompere per la fortissima angustia in cui mi ha tenuto per qualche giorno la salute d'una mia bambina, mi sono sopraggiunte due altre sue. Il temer tanto ch'elle andassero in sinistro è un vero eccesso di cortesia dal canto suo; giacchè, come Le ho detto e mi par tuttavia, quelle mie prime due righe non richiedevan risposta.

XXXI.

Al Padre Angelo Bonuccelli delle Scuole Pie,
Rettore del Collegio dei Nobili, a Urbino ([52])

Veneratissimo signore,

Milano, 11 aprile 1833.

Ho ricevuto con viva riconoscenza e letto con viva ammirazione l'ode ch' Ella m' ha fatto l'onore di scrivere e di comunicarmi. La difficoltà stessa torna in vantaggio, quando si riesce a superarla in codesto modo: e dico francamente la difficoltà; ben sapendo che essa non nasceva già da alcuna buona qualità del componimento da Lei preso a tradurre, ma dall'essere i concetti di quello così lontani dallo spirito della lingua latina. Dei quali, come già di quei pellegrini senatori, ma con tutto altro intento, si può dire: *latum clavum sumpserunt:* e lo portano con tanto garbo, che non mi fa maraviglia se i più difficili ed esperti conoscitori della latinità, gli accolgono così lietamente ([53]).

Gradisca, veneratissimo signore, i miei umili e sinceri ringraziamenti, e insieme le proteste dell' alta stima e del profondo ossequio col quale ho l' onore di rassegnarmele

Devotiss. Obb. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XXXII.

All' Ab. Fruttuoso Becchi
Segretario dell'Accademia della Crusca, a Firenze (54).

Chiarissimo signore,

Brusuglio (presso Milano), 8 agosto 1833.

È per me di vero dispiacere il non poter pigliare l' incarico di cui codesta illustre Accademia mi onora, e dover offerire scuse a cui tanto vorrei prestare obbedienza. Ma, da un lato, per discorrere con fondamento delle opere dell' egregio cav. Rosmini (55) si richiedono troppe più cognizioni, segnatamente filologiche e storiche, ch' io non abbia; e dall' altro, mi mancano pure le necessarie notizie degli studi e della vita letteraria di lui; e la scarsezza delle mie conoscenze mi toglie l' adito a procacciarmele. Voglia Ella dunque presentare all' Accademia queste mie umili scuse, e l' espressione insieme della mia riconoscenza per l' onore che m' è fatto con una tale proposta.

Nè minor riconoscenza eccita in me la degnevole disposizione dell' Accademia a ricevere lavori relativi alla lingua, ch' io mi facessi ardito di trasmetterle. Quanto alla parte positiva della lingua medesima, io mi tengo, anzi mi conosco, inabile a trattarne in verun modo; giacchè, nè so ravvisare (non che lavorarci attorno) una lingua italiana diversa dalla toscana; nè intorno a questa, per esser nato e vissuto fuori del privilegiato paese dov' essa vive, m' è dato di fare altro che cercar di apprenderla, senza speranza di arrivar mai ad apprenderla tanto da farmene maestro altrui. Mi sembra però che il dimostrare o *ridimostrar* codesto appunto, possa essere utile e importante lavoro, fin che non si sia cessato di moverne questione: ed è il vero che ad un lavoro tale io ho posto mano ([56]). Ma, tra per la materia resa intricata e vasta dal lungo disputar medesimo, e per la lentezza dell' ingegno, e per l' infelicità della salute, io mi trovo, dopo molta fatica, così poco innanzi nell' opera, che sarebbe vanità e leggerezza il parlarne da ora, come di qualche cosa: nè potrei scusarmi pur dinanzi a me stesso dell' avergliene tocco questo motto, se le sue cortesi parole non mi ci avessero in certo modo invitato. E del rimanente, un tal lavoro, quand' anche fosse di ben altra mano, riuscirebbe poco men che superfluo, se, prima del suo comparire, l' Italia avesse il compiuto vocabolario e la grammatica compiuta (come opere di tal genere lo ponno essere) della vivente lingua toscana: chè il fatto, in casi simili, è il meglio persuasore che sia; e le varie suppo-

sizioni d'una lingua italiana altra che la vivente lingua toscana, supposizioni tutte mancanti delle condizioni essenziali al vero e comune concetto di lingua, e però non riducibili mai all'atto, svanirebbero, più o men tosto, al mostrarsi, come tutta in un corpo, codesta reale ed effettiva lingua; lasciando stare quanto sia ricca e armoniosa e altro, che sono pregi e non condizioni: svanirebbero, dico, le supposizioni e le opposizioni in una volta, al mostrarsi intera e in tutto viva la lingua della quale negli scrittori che tutta Italia chiama sommi e suoi, non troviamo di necessità che una parte, e in questa non abbiam modo di scernere con sicurezza e sempre, quale sia lingua, e quale sia stata soltanto. Così possa un sì gran beneficio venir quanto prima da codesta Accademia; la quale, così per ingegni e per vario sapere, come per fama e per lo stesso suo nome, possiede insieme i mezzi per cui l'opera riesca degna del fine, e l'autorità che la faccia più prontamente e volonterosamente ricever da tutti gl' italiani.

Mi permetta finalmente, chiarissimo signore e collega (poichè l' indulgenza dell' Accademia ha voluto che io possa usare questo linguaggio), mi permetta ch' io esprima a Lei pure in particolare la mia riconoscenza, e mi rallegri meco medesimo dell' aver trovata l' occasione di attestarle l' alta stima e il profondo rispetto con che ho l' onore di rassegnarmele

Umiliss. Devotiss. Servitore

ALESSANDRO MANZONI.

XXXIII.

Al conte . . . . [57]

Pregiatissimo sig. conte,

Brusuglio, 19 agosto 1833.

Non so che Cousin abbia scritto intorno al *Saggio* [58]; anzi non credo, avendo ricevuto da pochi giorni la nuova edizione recentemente pubblicata de'suoi *Fragments philosophiques*. E forse che questa pubblicazione ha dato motivo al supposto; poichè v'è una prefazione scritta ultimamente, nella quale Cousin risponde alle obbiezioni fatte al suo sistema, ma in modo generale ad obbiezioni generalissime, e però senza indicare, anzi senza accennar pure indirettamente, quelle dell'amico nostro [59], le quali toccano il cuore del sistema medesimo. Ma stimo meglio trasmetterle il volume, affinchè Ella vegga. Il luogo della nova prefazione, dove verrebbe a proposito la risposta al *Saggio*, sarebbe la pag. LXIV. Mi riverisca affettuosamente il no-

stro Rosmini, che desidero tanto di rivedere; e di cui sto ora rivedendo il *Saggio* col più grande interesse.

Ritengo il noto manoscritto aspettando qualche occasione di spedirlo, se alcuna me ne venisse offerta prima che a Lei.

Perdoni alla fretta, e al desiderio di non ritardarle questa risposta, la negligenza con cui è scritta; e mi creda quale colla più alta stima ho l' onore di rassegnarmele

Dev. Obb. Servitore

ALESSANDRO MANZONI.

XXXIV.

A Cesare Cantù, a Milano (60).

Chiarissimo signore,

Brusuglio, 23 agosto 1833.

Il sig. Tommasèo avrà a quest'ora ricevuta la mia risposta, che è partita sei o sette giorni sono con un viaggiatore. Aveva pure trasmessi i fogli al conte Mellerio, il quale gli ha rimandati per essergli mancata l'occasione sulla quale aveva fatto conto. Se qualcheduna se ne presentasse a voi, mi fareste grazia a rendermene avvertito.

Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi

Vostro dev. e obb.
ALESSANDRO MANZONI.

XXXV.

A Sismondo Sismondi (61).

Monsieur,

Brusuglio, près Milan, 26 août 1833.

L'extrême indulgence et, ce qui est encore plus précieux pour moi, l'affectueuse bonté que vous voulez bien me témoigner, me dispensent heureusement de vous assurer que je suis absolument étranger à la démarche dont vous me faites l'honneur de m'instruire. Vous ne doutez pas non plus, Monsieur, du déplaisir que j'en ressens; et j'ose ajouter que ce serait de l'affliction, si je croyais que cet incident pût contribuer à vous éloigner davantage de nous. Car, si c'est une coutume, et même une règle tout-à-fait raisonnable que celle qui interdit toute attaque personnelle sur ces matières, je crois qu'une haute admiration, une profonde estime, une vive sympathie peuvent quelquefois rendre excusable la transgression de cette règle, comme de bien d'autres; et j'espère que ces sen-

timents me feront pardonner de vous dire une fois ce que je pense toujours: *Talis cum sis, utinam, utinam noster esses!*

Ces sentiments datent de bien loin, Monsieur, puisqu'ils avaient commencé en moi avant l'apparition des grands ouvrages qui ont placé votre nom si haut. Votre *Traité d' agriculture toscane* est, je crois, le premier livre sur l' agriculture que j' aie lu, et certes le premier qui m' ait inspiré pour cet art un goût qui, heureusement pour moi, ne s' est jamais refroidi. Cette descriptiom de la vie et des lieux, mêlée aux observations et aux raisonnements agronomiques, ces coups-d'oeïl si justes jetés dans l'histoire, qui repandent tant de charmes et d' intérêt sur cet ouvrage, annoncent bien ce qu'il vous serait donné de faire sur des sujets bien plus vastes et plus importants.

Madame Iacopetti (62) m'a parlé, avec une joie qu'elle savait bien que je partagerais, de l' espèrance de vous voir ici, quoique à une èpoque encore éloignée. Faire votre connaissance, est un événement pour ma vanité: mais, si l' on ne peut faire taire tout-a-fait ce pauvre sentiment-là, j' espère au moins vous avoir fait connaître qu'il n' est ni le seul ni le plus fort, parmi ceux qui me font souhaiter cet événement avec ardeur.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

votre très-humble et très-obéissant serviteur

ALEXANDRE MANZONI.

XXXVI.

A Cesare Cantù ([63]).

Carissimo Cantù,

Brusuglio, 22 ottobre 1833.

I giudizi vostri sono benevoli, ma non adulatorii come troppi altri. È un ingegno forte, ma disordinato ([64]). Le situazioni, le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter?)*; ma non guarda se siano ragionevoli. Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di scannarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa ancor più pazzia che crudeltà. Voi dite all' autore delle parole savie: facciano almen frutto su certi giovani di qui, e principalmente di oltre Enza. Vi rimando il giornale: e a rivederci questo novembre.

Vostro affez.
ALESSANDRO MANZONI.

XXXVII.

Al sig. Marco Coen, a Venezia.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 20 maggio 1834

Eccole le lettere ch' Ella mi richiede nell'ultima cortesissima sua. Credo insieme doverle dar conto del come e del perchè io ne abbia mostrato, non ricordo bene se una o più, al sig. A...... P...... Avendogli io domandato di Lei, egli mi domandò dal canto suo, con molta istanza, come io La conoscessi; sicchè non mi fu possibile tacergli ch' Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi. Mostrò egli allora desiderio di vedere che cosa; e mi parlò insieme delle sue relazioni con Lei; le quali erano di tal sorta che il negare mi parve sarebbe stato peggio che il condiscendere. Non è però che io non avessi desiderato molto di non avere a fare una tale scelta, e non mi pentissi d' essermi posto inav-

vertentemente in quella stretta. Ad ogni modo, spero che la rettitudine della mia intenzione servirà presso di Lei di scusa, se non di giustificazione.

Tocca a me di render grazie a Lei per la benevolenza ch' Ella mi ha dimostrata; e queste grazie non sarebbero così succinte, se il sentimento d'una grande e irreparabile sciagura (65) non mi rendesse incapace di diffondermi nell' espressione di ogni altro sentimento.

Si degni però di gradirle, e gradire insieme le proteste della distinta stima colla quale mi pregio di rassegnarmele

Dev. oss. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

XXXVIII.

A Cesare Cantù, a Milano (66).

Caro Cantù,

Gessate, 13 ottobre 1834.

La Zietta (67) viene a congratularsi con voi della vostra liberazione. La gioia di cui essa ci ha dato lo spettacolo, ha non mitigato, ma distratto i dolori della recente nostra perdita. Cercate distrarre il povero Massimo (68); e ciò servirà anche a distrazione vostra. Spero di presto abbracciarvi, e rinnovarmi il piacere che provava nel 1822 quando ci tornavano salvi alcuni degli amici. Ma altri!

Addio.

Vostro affez.
ALESSANDRO MANZONI.

XXXIX.

Alla sua figlia Vittoria (69).

Mia cara Vittoria,

10 aprile 1835.

La tua lettera mi reca una di quelle vive consolazioni che il Signore serba talvolta, nella sua misericordia, a quelli che ha più severamente visitati. Sì, mia Vittoria, il sentimento che hai dell' ineffabile grazia che ti prepari a ricevere, mi dà la soave fiducia che essa sarà per te un principio di grazie continue, di non interrotte benedizioni. La gioia che già provi, quella ben più grande che proverai, ti faccia intendere, da ora e per tutta la vita, che non c' è vero contento se non nella unione con Dio, e nella speranza d' una più perfetta, più intima, indestruttibile unione con Dio. Amore e riconoscenza, confusione e coraggio! Confida tanto più quanto più ti senti debole, perchè il Signore

non manca a chi si conosce e prega. Prometti d' esser in tutto e per sempre fedele alla sua santa legge: prometti senza esitare, poichè Chi ti ha dato il comando ti promette Egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello di cui già senti aver tanto bisogno; chiedigli anticipatamente quello che ti sarà necessario quando il mondo, con le sue lusinghe e colle sue dottrine egualmente bugiarde, ti proporrà, t' intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti dee salvare. Impara fin d' ora a temer questo mondo perchè può esser più forte di te: avvèzzati a dispregiarlo, perchè Chi ti ama a segno di venir a star con te, è più forte di lui. Senti in questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più sincero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine nelle cui viscere il nostro Giudice s' è fatto nostro Redentore, il nostro Dio s' è fatto nostro fratello: proponi e prega d'averla a protettrice e maestra per tutta la vita. La tua angelica madre ti guarda con compiacenza dal cielo, e supplica, ringrazia, promette con te.

Tu mi chiedi perdono dei mancamenti che tu possa aver commessi. Debbo dirti, per tua consolazione, che non hai dato mai al cuore de' tuoi parenti nessuna seria afflizione; e che i difetti che abbiamo potuto scorgere in te, abbiamo sempre confidato che sarebbero vinti dall'eccellente educazione che ricevi, dalla tua buona volontà, e innanzi tutto, sopra tutto dalla grazia di Chi ci vuol santi. Pensa quanto debba ora crescere la nostra confidenza, quanto debbano crescere i tuoi sforzi.

Ringrazio più che mai il Signore che ci abbia ispirato di collocarti in codesto benedetto asilo, dove ti può riuscir facile il cominciar bene la difficile strada della vita. Ben mi duole che i miei incomodi, che tu conosci, e le altre troppo più gravi nostre sciagure; mi abbiano fatto stare tanto tempo senza venire a vederti costà. Ma tu sai che il mio cuore ti è sempre vicino. Intanto spero d'abbraciarti presto, e di consolarmi con te e di te.

Presenta i miei umili rispetti e l'espressione della mia profonda riconoscenza alle Signore tue superiori; e fa, che, oltre il premio che aspettano da Dio delle saggie ed amorose lor cure, un qualche premio abbiano anche nel felice successo di esse. Ricordati in quei sacri momenti della tua amata ed amante famiglia, e in ispece di chi ne ha più bisogno, di chi, colla più viva effusione del cuore, ti abbraccia e ti benedice.

Tuo affez. padre

ALESSANDRO MANZONI.

XL.

Al Dott. Gaetano Cioni, a Firenze ([70]).

Brusuglio, 25 ottobre 1835.

Come potrei io aver dimenticato voi e le gentilezze che mi avete usate in codesta cara Firenze, e le seccate che vi ho date io, e quella casa di Via del Campuccio, dove io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane, e a mangiar pere, che dell'une e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca? Certo nè il tempo, per me troppo doloroso, che c'è corso di mezzo, nè quello che la Provvidenza vorrà lasciarmi ancor qui, non ha potuto nè potrà cancellar tali memorie dall'animo mio.

Vi ringrazio, non vi so dir quanto, del Cherubini, e della fatica e della noia che avete sostenuta per farmi un piacere, anzi un benefizio, che per me, in verità, è grandissimo. E grandemente pur vi ringrazio del Tucidide ([71]), del quale non posso che augurar bene, quando avete desiderato di pubbli-

carlo. Dell' *Assedio di Firenze* del Grossi e de' miei *Untori*, le son tutte favole. Ben vi dirò in confidenza (giacchè vorremmo che fino alla pubblicazione non se ne sapesse niente), che si sta appunto lavorando insieme noi due a una bubbola da finirsi e da darsi fuora presto. E sebbene noi desideriamo che ella si spacci, quanto sia possibile, anco in Firenze, e tanto più quando ciò abbia a essere per mezzo vostro, ci faremmo però coscienza di proporvene la ristampa, non essendo di quelle cose che ne vanno a ruba, come i romanzi. Sarà un libretto o un mezzo libro che tratterà di lingua; sicchè fate voi conto (72).

Addio, caro Cioni. Confermatemi nella memoria dei comuni conoscenti, che furono, nel mio beato soggiorno costì, tanto cortesi con me; e principalmente del Niccolini(73) e del Capponi, coi quali, parte bontà loro, parte vanità mia, mi pare che, se il cielo ci faceva nascere entro un muro e una fossa, saremmo stati volentieri insieme. Tante cose pure al Vieusseux. E senza più, sono con quell'affetto e quella stima che conoscete........

XLI.

Allo stesso (74).

Amico pregiatissimo,

Milano, 8 febbraio 1836.

Non so s' io debba chiedervi scusa dell' aver tanto indugiato a scrivervi, o del lungo scrivere che son per fare: che vuol proprio essere la gragnola dopo la siccità. Anzi, pensato che le scuse accrescerebber lunghezza anch' esse, me ne passerò del tutto: e vengo al fatto addirittura. Ho ricevuto con gran piacere tanto il primo libro del volgarizzamento di Tucidide, quanto il Vocabolario milanese. Nel primo, poichè volete il mio avviso, mi par di vedere quella gravità disinvolta che tanto conviene alla materia; e senza sapere un iota di greco, scommetterei che c' è anche fedeltà, come d' un ritratto ben dipinto si argomenta, senza conoscer l' originale, che debba esser somigliante. Bella e linda è pur l' edizione, e tale da metter di primo colpo in onore la tipografia donde

è uscita. Il Vocabolario quanto mi riesca prezioso, giudicatelo dal quanto io sia avido e povero di lingua toscana. Ognuna di quelle postille vale per me tant'oro; e non per me solo, ma per varii miei amici, innamorati, com'io sono, di codesta lingua; i quali ad una voce con me vi ringraziano. Vorrei dirvi anche quanto io sia confuso pensando alla noia che vi ho cagionata e al tempo che vi ho rubato; ma come avrei faccia di parlar di questo, mentre mi apparecchio con questo foglio medesimo a darvi un vantaggino di quella seccata? E questo per servire al lavoro a cui son dietro; il quale non sarà così presto compiuto com'io credevo, perchè, nel lavorare, mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico, *mi vien fatto*, perchè, vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione, abbiam deliberato, Grossi ed io, che la farei io solo. Lo scopo è di mostrare che non c'è altra lingua italiana che la lingua toscana. Cosa che ha tanto di barba; ma le verità, per vecchie che siano, convien pure dimostrarle, quando c'è chi le nega. Per buona sorte, o piuttosto per ragione delle cose, l'esame degli argomenti medesimi che altri mette in campo per offuscare il vero, serve mirabilmente a porlo in chiaro, e insieme a dargli un colore di novità. Sicchè la materia non manca, anzi, ve ne sarebbe troppa; e ci vuol tempo a scegliere e ad ordinare......

Ci ho pensato su un momento, se dovessi mettere in netto questa minutaccia, o mandarvela tale quale. Il tempo che stringe, e la vostra bontà che mi è conosciuta per tante prove, mi fanno stare

al secondo partito. E vengo senza più al vantaggino delle seccature.

Trovo nelle vostre postille al Vocabolario: *Sarà la bontà di 15, 20 anni.* Altri mi ha detto la *bellezza.* Vorrei sapere se anche questo si usa, e qual sia il più comune, e se l'uno e l'altro siano della conversazione civile, egualmente che dell'uso popolare.

Esser di balla, per esser d'accordo, è egli pure della conversazione civile, o modo basso?

Si dice *impiparsi di.....* o *impiparsi con....?*

Si dic'egli di persona invecchiata o *data giù* per malattia: *non par più quella,* senza aggiunger altro, o sottintendendo *di tempo fa, di altra volta?*

Anzi si dic'egli *dar giù* nel senso in che l'ho scritto qui sopra, cioè di *fare un calo?*

Or qui viene il grosso della gragnola. Avrei desiderio, anzi bisogno, d'una traduzione esatta e sicura in *toscano vivente* dell'articolo *Messe* dell'ultima recentissima edizione del Vocabolario dell'Accademia francese. Vorrei inoltre il di più che il toscano abbia sopra il francese, o almeno sopra il Vocabolario dell'Accademia, relativo alla Messa: come *marinar la Messa,* la *Messa del congiunto* e *del matrimonio,* che mi sovvengono anche a me; e in generale tutti i traslati, le locuzioni nelle quali entri. La Crusca non dà che *perder la Messa,* e non saper *mezze le Messe;* il quale non so neanche se sia ancora in uso. Trascrivo qui l'articolo del Vocabolario francese, segnando le diverse dizioni con numeri, che vi prego mettere alla traduzione, perchè io non prenda equivoco . . . . . .

Perdono, misericordia! e pensate ch'è in servizio della lingua e dell'Italia. Debbo dirvi ancora, ch'io desidererei vivissimamente di attestare al pubblico nell'opera che sto scrivendo, la mia riconoscenza per gli aiuti che mi avete dati: e lo farei però in modo che non aveste a star voi sicurtà di quello ch'io ho ricavato da altri, nè degli sbagli ch'io possa fare servendomi di quello che ho ricavato da voi. Ma, non sapendo se, per qualche altro riguardo, questa dimostrazione non vi potesse spiacere, vi prego di dirmelo schiettamente. Non mi resta spazio che di dirmi

Tutto vostro

ALESSANDRO MANZONI.

XLII.

A Federico Confalonieri [75].

Milano, 30 aprile 1836.

Che può l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell'esilio, la desolazione di una perdita [76] irreparabile? Qualche cosa, quando preghi: chè, se sterile è il compianto che nasce dall'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio e a Dio ritorna.

ALESSANDRO MANZONI.

XLIII.

Al Dott. Gaetano Cioni, a Firenze.

Milano, 3 maggio 1836.

Per acquistarmi scusa, presso di voi, d' un così scandaloso silenzio, valgami questo, che, dopo aver ricevuto l' ultima carissima vostra, io non credo di avere scritto dieci linee. Quelle mie affezioni nervose che spesso mi rendono gravosa ogni occupazione attiva della mente, mi sono state addosso con più forza e più a lungo dell'ordinario: e al dispiacere di dover sospendere ogni lavoro mi si aggiungeva il timore di parervi smemorato o sconoscente. Confidavo, però, che voi, anche non conoscendo la cagione del mio non rispondere, sareste stato certo che la doveva essere indipendente dalla mia volontà. Riprendo ora, con mano fiacca tuttavia, la penna irrugginita, per ringraziarvi, la prima cosa, dell' accurata e perfetta, anzi sovrabbondante, traduzione dell' articolo *Messe*, la quale non mi lascia

a desiderare se non che (una bagattella in verità) si potesse avere un Vocabolario Toscano tutto così fatto; chè allora sarebbero finite le questioni. Ma non bisogna ch' io tocchi questa materia, perchè mi si accresce lo struggimento di finire una volta quel lavoro, col quale mi sembra pure (come, del resto, a ogni fedele scrittore) di poter ridurre la cosa ad evidenza; e le forze della testa non rispondono al buon volere: sicchè è uno struggermi senza costrutto. Il Grossi e il Rossari, che sono gli amici coi quali il più sovente e di proposito si parla di lingua, vi ringraziano con me del bell'articolo.

Ma non è ella una maledizione che, mentre voi siete così gentile *verbo et opere*, io non vi abbia a essere bono a nulla? Direttori di giornali letterarii, io non ho entratura con nessuno; di persone che vi scrivono, non conosco se non il sig. Cantù, al quale ho dato il primo fascicolo del *Tucidide:* ecco tutto quello che, colle mie scarsissime aderenze, ho saputo fare. Aspetto con desiderio gli altri due libri che mi annunziate. Quanto ai *Promessi Sposi,* io non ho mai voluto ristamparli quali sono, nè dare il mio assenso a una semplice ristampa; con che mi sono come legate le mani, e messomi in caso di non poterlo dare, senza fare una specie di sgarbo a molte persone. Una edizione corretta, voi ben sapete come io desiderassi di poterla fare; voi che con tanta pazienza avevate cominciato ad aiutarmi a questa correzione, massime nella parte che risguarda la lingua. Ma, qui non potendo avere un aiuto simile, ho non so s' io dica prorogato o posto da canto il disegno di rimetter le mani in un tale lavoro.

La mia traditrice memoria non mi ha lasciato farvi altra volta i saluti cordialissimi di Cattaneo, il quale me ne ha fatto rimprovero. Riceveteli ora: scusate gli sgorbi e le sconcordanze di questa lettera da convalescente; e continuate ad amare il vostro......

XLIV.

Al marchese Giulio Beccaria Bonesana (77).

Carissimo Zio,

Milano, 24 maggio 1886.

Qualche seccata, avrai detto, vedendo nella soprascritta i viventi caratteri di un signorino che non iscrive mai, se non quando ha qualcosa da domandare. Vàntati, che hai indovinato. Devi sapere che quel povero e rispettabile Ferrara, per cui ti ho già dato altre frecciate, si propone di andare a Vienna a domandare per favore la pensione di ritiro, unico appicco che gli rimanga, per trovar pane a sua moglie e ai suoi figlioletti. Andrà a piedi; ma la tavola non si può risparmiare come la vettura; e la povera sua famiglia dee pur vivere, mentre egli va a procurarle da vivere in appresso. Si va dunque cercando di raccogliere un po' di danaro che serva a lui pel viaggio; e si vorrebbe insieme trovare un certo numero di per-

sone che facessero alla famiglia un assegno mensuale di L. 3 austriache per mesi sei. O per l' uno o per l' altro di questi soccorsi io ti ho messo gli occhi addosso; e so che, se ne fosse il bisogno, la Zietta mi aiuterebbe, e per la sua inclinazione generale agl' infelici, e perchè mi ricordo ch' ella aveva preso questi molto a cuore, quando gliene parlai.

Abbiamo da Giacomo (78) le vostre buone notizie; sicchè, se mai ti trovassi restìo allo scrivere (che potrebb' essere un male in famiglia), mi accontenterò dei quattrini (79). Mia madre abbraccia di cuore te e la Zietta: io e la marmaglia domandiamo il permesso di fare altrettanto. Sono con quel vivo affetto e con quella cordiale riconoscenza che sai

Il tuo affez. nipote ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

XLV.

Al conte Federico Cocastelli-Montigli, a Mantova (80)

Pregiatissimo Signore,

Milano, 19 del 1837.

È per me di vero rammarico il non poter approfittare nemmeno della piccola occasione che Ella mi offre di dimostrarle col fatto la mia cordiale ubbidienza. Monsignor Antonio Manzoni non m'era altrimenti zio, ma cugino; e non ch'io sia in possesso d'alcune delle sue carte, non so pure di certo in che mani siano pervenute. Suppongo che esse debbano essere presso la contessa Zanchi di Bergamo, nepote di lui, colla quale da molti anni non mi trovo in relazione. Se avessi almeno indicazioni più sicure, sarebbe per me una soddisfazione il potergliele comunicare: ma pur troppo non posso esprimerle che la mia mortificazione del non potere in questa circostanza esserle utile in nulla. La gentile ospitalità che io ho ricevuta nella vene-

rata sua casa, e le gioconde giornate che vi passai, non mi usciranno mai dalla mente. E a questo proposito, mi fò ardito a pregarla di voler rammentare il mio ormai antico, ma indelebile, ossequio alla degnissima sua e mia cugina Donna Laura, alla quale ho dovuto questa fortuna. Gradisca Ella, insieme alle mie scuse, i sentimenti d'altissima stima e di viva riconoscenza, coi quali ho l'onore di rassegnarmele

Umiliss. devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XLVI.

A Cesare Cantù, a Milano ([81]).

Caro Cantù,

Casa, 23 marzo 1838.

Cosa grande! è uno di quei concetti che sgomentano l'immaginazione ([82]). Se Dio ve ne dà la forza, se vi sentite coraggio di affrontare, non dico la fatica, chè voi ci siete fatto, ma le tempeste che ve ne nasceranno, accingete i lombi, e mettetevi al gran viaggio. Che piacere se, giunto al fine, potranno i vostri amici darvi congratulazioni, come ora vi danno conforti!

Colle vostre frasi di umiltà avete voluto umiliarmi. Quattro paginette di storia son tutto quello che io feci in un campo che ormai è vostro.

Vi rimando la lettera del Rosmini. Ha ragione di approvar tanto la vostra Introduzione come *francamente cattolica*([83]). Alla prima occasione mandategli questo pacchetto.

Giacchè mi pare che facciate conto dell' opera di Ballanche [84], ve la mando, e tenetela per voi. È il solo primo tomo. L' ebbi dall' autore; e, per la mia solita pigrizia, non gli ho risposto: ed egli fa giustizia con non mandarmene altro. State bene e credetemi

Vostro affez.

A. MANZONI.

XLVII.

Al Padre D. Antonio Buonfiglio C. R. Somasco professore nel N. P. Collegio Clementino, a Roma ([85]).

Reverendo Padre,

Milano, il 27 gennaio 1839.

I versi dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla ([86]), furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii ai quali il Signore, per sua misericordia, si è poi degnato richiamarmi. E, quando non foss' altro, le ingiurie che ci sono, e ingiurie più che a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri affatto dimenticati. Nè in fatto furono mai riprodotti da me, nè sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso. Ma nel caso presente, in cui, per buona sorte, non ho a competere col diritto, ma a dipendere dalla cor-

tesia, spero che, per mezzo di Lei, otterrò facilmente dal M. R. P. Paltrinieri l'adempimento del mio vivo desiderio e della mia preghiera, che di quei versi non si faccia menzione. Voglia gradire in anticipazione i miei ringraziamenti, e credermi di nuovo quale con profondo e costante ossequio, ho l' onore di rassegnarmele

Devot. umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XLVIII.

Al Segretario dell' Istituto Lombardo (87).

Chiarissimo signore,

Milano, 17 dicembre 1840.

Per quanto io possa e deva sentire una giusta resistenza a goder, senza merito e senza fatica, il titolo d' onore che mi vien, con tanta degnazione, offerto; la volontà di codesto illustre Consesso, così cortesemente espressa dalla S. V. Chiarissima, mi deve pur tener luogo d' ogni altra ragione, e non lasciarmi altro sentimento che quello d' umile e viva riconoscenza. Si degni di farsene interprete, e di gradire in particolare le proteste dell' alta stima e del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Della S. V. Chiarissima

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XLIX.

Al sig. Francesco Rossi, a Milano (88).

Pregiatissimo signore,

1840.

Questa sarebbe la più terribile delle seccature se, come le altre, impegnasse la sua gentilezza ad una attiva cooperazione. Non è, non vuole essere certamente, una intimazione di leggere: è soltanto una preghiera di gradire un lavoro (89), pel quale Ella mi fu cortese e di libri e di lumi.

Gradisca soprattutto le proteste della mia alta stima e cordiale riconoscenza.

Suo obbl. e devot. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

L.

A Niccola Santangelo, a Napoli (90).

Eccellenza,

Milano, 19 del 1841

Due motivi mi dànno l' ardire, e mi fanno insieme sperar la scusa, del recar questa importunità all' Eccellenza Vostra: mi si annunzia di costà un grave danno, e mi si fa insieme animo a sperarne riparo dalla giustizia di Essa.

È annunziata in Napoli, con pubblico manifesto, un' edizione del libro intitolato *I Promessi Sposi*, copiata da quella che io ho cominciato a pubblicar con fascicoli in Milano (91), con molte correzioni, con la giunta d' un' appendice, e con molte vignette intagliate in legno (92). Pur troppo le contraffazioni librarie non son cosa nuova; ma chiedo licenza d'accennar, quanto brevemente potrò, all' E. V. le circostanze per cui questa riuscirebbe particolarmente pregiudizievole all' autore, e quindi particolarmente ingiusta.

Nello spazio di tredici anni dacchè pubblicai questo qualsiasi lavoro, le contraffazioni che, non per merito di esso, ma per la voga del genere, ne furon fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione; giacchè non occorre rappresentare all' E. V., a che svantaggiose condizioni un autore competa, in simile impresa, con uno stampatore, e anche con un semplice libraio; e come questi possan vendere un libro con guadagno, a un prezzo che quello non potrebbe senza scapito. Finalmente mi parve d' aver trovato il mezzo desiderato in quel genere d' edizioni che chiamano illustrate, le quali, per le spese che richiedono, dovessero opporre alla contraffazione il doppio ostacolo d'una nuova difficoltà, e d' una maggior verecondia. Con questa fiducia, la quale pur troppo ora mi si chiarisce vana, ho incontrata la spesa di più di ottantamila lire milanesi, cioè circa cinquemila cinquecento zecchini, per i soli disegni e intagli; somma già da me sborsata per più della metà, ed il resto da sborsar di mano in mano che questa parte del lavoro progredisce, cioè un anno, almeno, prima del compimento della stampa. Tutte l' altre spese eccedono l'ordinario, così portando la novità dell' impresa in Italia, e la perfezione a cui si cerca condurla.

Delle quali spese tutto il compenso non può venire che da un copiosissimo smercio, quale io poteva pure sperarlo se la mia edizione fosse rimasta unica, come doveva. Ora essa verrebbe ad esser quasi sbandita da una tanta parte d' Italia, a cagion di cotesta contraffazione; la quale, non potendo ugua-

gliarla nel pregio, la vincerebbe però d' assai nella tenuità del prezzo, avendo a ciò il contraffattore, oltre gli altri vantaggi sovraccennati, quello di risparmiar la spesa de' disegni originali, copiando quelli fatti per mia commissione, e di sostituire litografie di poco costo a costosissimi intagli in legno; e, finalmente, di fare anche questa minore spesa a poco a poco, e col ricorso della vendita stessa, richiedendo la litografia un breve lavoro, a differenza degli intagli suddetti; i quali perciò vogliono esser preparati in gran parte, prima che si possa dar mano alla stampa. Al qual proposito de'disegni, non credo inutile d'aggiungere che i valenti autori di essi, avendo veduto i loro nomi nell' annunzio della contraffazione, volevan farne protesta da inserirsi ne' giornali; ma hanno soprasseduto, sentendo che io ricorreva all' E. V., e sperando con me che una giusta provvidenza di Essa sia per render superfluo un tale atto. Ma già io ho cominciato a patir gli effetti del semplice annunzio; perchè il signor D. Luigi Conty, che s' era incaricato dello smercio nel regno delle due Sicilie, e che stava per concludere un contratto di duemila copie della mia edizione, ha dato avviso che, a cagione della contraffazione annunziata, non può per ora prenderne più di cento. Nè a codesta sola parte d' Italia si restringerebbe il danno; perchè, sebbene per la convenzione recente tra gli altri Stati, la contraffazione sarebbe legalmente esclusa da essi, il contrabbando le verrebbe in aiuto. Il dovere di padre di famiglia non mi permette d' usare del riparo che pure avrei doloroso ma sicuro, contro il torto che mi si prepara,

e sarebbe di lasciar l' opera in tronco, sacrificando le spese già fatte, e offrendo ai compratori delle poche dispense già uscite la restituzione del prezzo. Chè, del rimanente e riguardo a me, il dispiacere di non compire un lavoro intorno al quale ho già impiegate tante cure, non potrebbe ritenermi; essendo molto più amaro quello di somministrare io medesimo, ogni quindici giorni, per due anni, il mezzo di sopraffarmi. E riguardo al pubblico, il piccol vantaggio, se vantaggio si può dire, di ricever migliorata, cioè meno imperfetta, un'opera di sì poca importanza, e anche il vantaggio più considerabile d'avere una serie di bei disegni, sarebber troppo compensati dall' utilità che verrebbe dall' esempio; giacchè il vedere una non dispregevole impresa libraria troncata dalla contraffazione, e un autore impedito, pure a cagion d' essa, di presentare al pubblico un suo lavoro emendato, e un altro inedito, servirebbe a render la contraffazione più odiosa, e quindi più rara. Senza assoggettarmi a un così grave sacrifizio, potrei, è vero, sospender l'edizione, esponendo le mie ragioni al pubblico, e dichiarandomi pronto a riprender la mia impresa, quando altri si ritiri dalla sua. Ma V. E. vede quanti inconvenienti e rischi di perdita porterebbe con sè questo riparo. Il solo pronto, efficace ed innocuo, io lo spero dall' autorità insieme e dall' equità dell' E. V. Essa non vorrà permettere questo, non esito a dire, scandalo, che un lavoro letterario, già defraudato del più giusto guadagno, torni anche in danno; che una legittima impresa sia rovinata co' suoi mezzi medesimi; che una speculazione arbitraria punisca la

fatica. Confortato da queste ragioni, mi fo a pregar l' E. V. di volere ottenere la privativa nel regno delle due Sicilie alla mia edizione, e troncar così la strada alla contraffazione di cui son minacciato, come a qualunque altra: e rimango colla fiducia, questa volta meglio fondata, di poter aggiungere il sentimento d' una viva riconoscenza, al profondo ossequio col quale ho l' onore di dirmi

Dell' E. V.

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LI.

Allo stesso.

Eccellenza,

Milano, 15 aprile 1841.

All'equità insieme e alla bontà di V. E. devo l'esser preservato da un gravissimo scapito; alla bontà sola, e a un eccesso di bontà, l'esserne da Essa medesima, in così cortesi termini avvertito. Si degni ora gradire l'espressione d'una gratitudine che l'è piaciuto colmare in tal maniera, e alla quale aggiunge un nuovo titolo l'aver Essa reso felice il mio ardire, accettando così gentilmente l'esemplare che mi son presa la libertà d'offrirle.

La particolarità del mio caso m'avea dato animo a rivolgermi all'E. V. Essa mi ha fatto vedere che non m'ingannava nel credere che una richiesta sostenuta da giuste ragioni sarebbe ascoltata da

qualunque luogo venisse, e indipendentemente da ogni convenzione.

Così possa venir da questa assicurato a tutti gli scrittori italiani il benefizio che io devo ad un illuminato favore; chè certamente dell'utile che ne verrà a tutta Italia, una gran parte ne toccherà a codesta grande e bella parte, la quale ne' secoli più sterili ha prodotto ingegni che seppero, con una loro propria fecondità, supplire agli aiuti d'una generale coltura, e ingegni originali anche ne' secoli più dominati da una coltura straniera.

Da queste altezze mi convien discendere a ben umile argomento; ed è ancora la bontà di V. E. che me ne ha imposto l'obbligo, avendomi fatto cenno, con troppo benigna aspettativa, dell'opuscolo che sarà aggiunto alla mia nuova edizione. Esso non è altro che una semplice e breve storia d' un processo formato qui contro supposti propagatori della peste. Qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio, e di qualche importanza: ma in fatto è pochissima cosa, per ogni verso: e certamente il pubblico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso, farà scontar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa ([93]). Intanto io ho creduto cosa quasi doverosa, e certo utile per me, distruggere la favorevole impressione di V. E. su questo punto, senza aspettare che il disinganno Le venga dall'operetta medesima, se mai le sue gravi cure le permetteranno di darvi un'occhiata.

Quest'ultima considerazione m'avverte che ho già troppo abusato de' suoi momenti. Fo dunque

fine, pregandola di voler gradire, insieme alle nuove proteste della mia riconoscenza, quelle dell'alto ossequio col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Um. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LII.

Al Barone Cammillo Ugoni, a Milano (94).

14 maggio 1842.

Caro Ugoni, perchè sono io ridotto a scriverle? E perchè non viene la sera a far chiacchiere da noi? Siam tanto avvezzi al piacere della sua compagnia, che quasi si sarebbe per dirle: cosa sta Lei a far costì?

A. MANZONI.

LIII.

Al Sig. Marco Coen, a Venezia.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 7 settembre 1842.

Proverei un vero rimorso d'aver lasciato passare alcuni giorni senza rispondere alla cordialissima e importantissima sua lettera, se un tal ritardo non fosse stato cagionato da occupazioni urgenti e di stretto dovere; le quali mi costringono anche a rispondere più brevemente che non vorrei.

Non che io sia così pazzamente presuntuoso da attribuir valore e efficacia alle mie parole: ma, quali si siano, le devo in un tale argomento, quando mi son richieste. E con tutto ciò, cosa posso io dirle che Lei non sappia, anzi che non abbia detto meglio di quello che potrei far io? Il Dio de' suoi padri (95) Le ha concesso il dono ineffabile di conoscere il senso e l'adempimento della promessa fatta a loro: Lei sente il dovere di corrispondere a

un tal dono; vede benissimo che le difficoltà, le quali potrebbero in qualunque caso esser preponderanti, in questo non son nulla: non Le manca che la risoluzione. Questa, Uno solo la può dare; e la dà infallibilmente a chi desidera e prega, e insieme fa dal canto suo quello che può.

Veda dunque (Le parlo con quella libertà che m'è non solo concessa, ma imposta dalla sua confidenza), veda di non continuare a combattere, quando il Signore Le abbia già dati aiuti sufficienti per vincere. Quelli che Le potrebbero ancora essere necessarii, son forse preparati in ricompensa al primo sforzo generoso che Lei sia per fare. E chi sa quali nuove grazie son preparate, non solo a Lei, ma a chi è da Lei, con tanta ragione, amato e venerato? Chi sa che Lei non sia il primo chiamato in una famiglia sulla quale Iddio voglia estendere la sua misericordia? Intanto il dovere d'ubbidire a Lui, Le impone un altro dovere caro e facile, d'essere, in tutto il rimanente, figlio più tenero, più rispettoso, più sommesso che mai, e di far vedere che non antepone all'autorità paterna se non quella che n'è l'origine e la consacrazione. In quanto al mondo e ai suoi giudizii, che si può temere attaccandosi a Quello che lo ha vinto? E del rimanente, anche in questo tristo mondo, non saran pochi quelli che, conoscendo il dono di Dio, si rallegreranno di Lei e con Lei. E da questi (chè sicuramente Lei ne vede molti intorno a sè) potrà fin d'ora aver consigli e coraggio; giacchè il Signore ha voluto che la sua forza arrivi spesso a un uomo per mezzo degli altri, e divenga anche

strumento e vincolo di carità. Ma soprattutto la domandi a Lui, per l'intercessione potente di quella santa, benedetta, gloriosa, misericordiosa Figlia di David, che recentemente ne ha dato un segno così manifesto e così consolante.

Scusi gli scarabocchi e la confusione di questa lettera buttata giù in fretta, e che finisco per forza, non avendo tempo che di ringraziarla d'avermi procurata una così cara e preziosa conoscenza come quella dell' avv. Manin (96), del quale la fama m'aveva già detto molto, ma non abbastanza.

Col più sincero e affettuoso rispetto

Dev. oss. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

LIV.

Al Padre Don Antonio Rosmini,
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Veneratissimo e amatissimo Rosmini,

Milano, 14 febbraio 1843.

Pochi sapranno per pratica più di Lei, che i benefizi espongono talvolta chi li fa a nuove seccature. Alla lettera ch'ebbe la bontà di trasmettermi, e che Le era stata trasmessa dal gentile e bravo marchese di Cavour (97), non saprei far pervenire la risposta, se non per la medesima strada: *vestigia retro observata legit* (98). Confido nella sua indulgenza per me, e nella venerazione per Lei dell' altro importunato da me.

Con viva riconoscenza, e con ugual piacere, ho ricevuto la nuova parte delle sue opere; ho letto gli opuscoli filosofici che non conoscevo ancora; e

ho ammirato, secondo il solito, codesta sua dialettica così acuta nello scoprir gli errori delle obbiezioni, e, ciò che è molto più, così profonda nello scoprirci le omissioni. Anzi non è soltanto più; è altro; e lì la dialettica non è che un' attenta, agile e robusta serva.

Spero di poter passare alcuni giorni a Lesa nella primavera; e non occorre dirle che i giorni belli per me saranno quelli in cui mi sia dato di veder Rosmini, *et veras audire et reddere voces* (99). Si ricordi intanto, e sempre, della mia miseria, Padre Proposto dell' Istituto della Carità; e si ricordi anche, che è pure carità, della mia riverente e viva affezione.

Il suo MANZONI.

I rispetti di mia moglie a Lei, e, coi miei, a madama Bolongaro (100). D. Giuseppe e D. Nazaro Vitali vogliono ch' io li rammenti a Lei; e so di toccarle gratissime rimembranze.

LV.

Al Conte A. di Circourt, a Parigi (101).

Monsieur,

Milan, 14 février 1843.

Je viens de recevoir la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et j'ai hâte de vous en exprimer ma très-vive reconnaissance. Ce sentiment pourrait bien en cacher, ou en trahir, un autre, celui d'une vanité satisfaite au delà de tous ses voeux; et il y aurait loin de là à la haute région dont vous avez bien voulu me dire des choses qui prouvent seulement que vous la connaissez bien, et à laquelle on n'arrive, de la quelle on n'approche même qu'autant que l'on s'oublie. Mais, quand même, vous parler du bien que vous m'avez fait, devrait être en partie un aveu, ce serait, peut-être, une raison de plus. Ainsi, monsieur, permettez-le moi.

J'avais, en effet, en travaillant au petit ouvrage (102) que vous avez jugé avec tant d'indulgence,

les intentions que vous exprimez si bien. Événement isolé et sans rélation avec les grands faits de l'histoire; acteurs obscurs, les puissants autant que les faibles; erreur sur la quelle il n'y a plus personne à détromper, parmi ceux qui lisent; institutions contre les quelles on n'a plus à se défendre — il m'avait semblé que sous tout cela, il y avait pourtant encore un point qui touchait aux dangers toujours vivants de l'humanité, à ses intérêts les plus nobles, comme aux plus matériels, à sa lutte perpétuelle sur la terre. Mais, comme on aime beaucoup à viser, on se fait facilement des buts; et la persuasion la plus vive, qui par cela même pourrait n'être qu'engouement, le témoignage même de quelques amis dont le jugement, de grande autorité en toute autre occasion, pourrait être égaré par la sympathie, ne peuvent rassurer que faiblement contre la crainte de s'être trompé. C'est du Public que l'on attend une assurance, non pas entière, mais plus ferme; et cette épreuve m'à été complètement défavorable. Quand ma petite histoire a paru, le silence (permettez moi de ramener à un sens plus réel une expression que vous avez employé d'une manière trop bienveillante) le silence s'est fait; et la curiosité, qui était assez éveillée dans l'attente, a cessé tout d'un coup, non comme satisfaite, mais comme déçue. Jugez après cela, Monsieur, quel plaisir a dû me faire une voix inattendue et éloquente, qui a bien voulu me dire que je ne m'étais pas tout à fait trompé. Sans vouloir nier, et sans pouvoir même démêler, la part que l'amour propre peut avoir

dans un tel plaisir, j'ose croire qu'il y a aussi quelque chose de plus noble et de moins personnel dans la consolation que l'on éprouve en s'entendant assurer que ce qui, après un examen minutieux, comme au premier coup d'oeil, a semblé important à la conscience, n'était pas tout à fait illusion.

Votre modestie, monsieur, ne vous a pas permis de sentir quelle récompense serait pour moi un suffrage exprimé de la manière que vous avez su le faire; mais vouz n'avez pu vous tromper en jugeant combien je devrais être heureux et fier d'une parole bienveillante de MM. de Lamartine et Augustin Thierry. Certes, après cela, il n'y a plus de mérite à ne pas regretter le bruit. Veuillez, je vous en prie, leur exprimer ma vive et humble reconnaissance. Dites leur que ceux qui ont un grand nom, font bien de s'en servir pour encourager ceux *qui vont jusqu'où ils peuvent*. Veuillez, enfin, agréer pour vous même l'expression de ma reconnaissance et les sentiments de haute considération et de vive sympathie que vous m'avez inspirés.

ALEXANDRE MANZONI.

LVI.

Al Padre Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 28 febbraio 1843.

Non voglio tardare un momento a ringraziarla dell' incomodo che s' è preso, e ancor più della preziosa lettera con cui me ne dà la notizia; e a dirle nello stesso tempo ciò che io credo di sapere del suo affare. . . . .

. . . .

Il desiderio di farle pervenire il più presto possibile questa lettera, me la fa lasciare in tronco. Si rammenti d' uno il quale conta tra le grazie immeritate fattegli dal Signore il conoscer Rosmini, e l' aver parte nella sua benevolenza. E quel misericordiosissimo Signore faccia sì che non sia una grazia meramente temporale.

Il suo MANZONI.

LVII.

Al conte Cammillo Laderchi, a Ferrara (103).

Signore,

Milano, 23 giugno 1843.

Per quanto l' amor proprio abbia virtù d' accecare, non può però non lasciarmi vedere ch'Ella ha voluto rimunerar troppo generosamente una buona intenzione; e posso quindi, senza lodare indirettamente me stesso, esprimerle il piacere che mi ha fatto la sua lettera intorno a un mio povero opuscolo (104), e chiamarla bellissima, e dirle con tutta libertà, come con tutto il cuore: *macte ingenio, macte virtute*. Non c' è forse mai stato tanto bisogno di scrittori che ai doni dell' ingegno uniscono, come Lei, l' amore della verità, e la rettitudine sapiente dell' intenzione. Siamo (fatte le debite eccezioni, e qualcheduna splendidissima) nell' epoca forse la più antifilosofica che ci sia mai

stata; poichè, di proposito e, dirò così, a caso pensato, schiva le ricerche delle più alte cagioni; principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo; si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili; approva i contrari; nega l'applicabilità de' principii a tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica. E, certo, un tal periodo finirà come tant' altri; ma chi può accelerarne la fine, lo deve. *Macte* dunque, Le ripeto; e, usando ancor più del privilegio dell' età, dirò anche a' suoi amici ch'Ella nomina o accenna in quella lettera troppo e troppo gentile a mio riguardo: *macti este: agite juvenes* ([105]). Rio ([106]) è ormai, per me, amico antico, quanto lo permette la differenza degli anni; ed è stato per me un altro vivo piacere il vederlo rammentato nella lettera medesima. Con alta stima, e con cordiale rispetto, ho l'onore di dirmele

Devotissimo servitore

ALESSANDRO MANZONI.

LVIII.

Al Prof. Domenico Valeriani
Segretario dell' I. e R. Accademia della Crusca,
a Firenze (107).

Illustrissimo e chiarissimo signore,

Lesa (sul Lago Maggiore), 13 ottobre 1843.

La mia assenza da Milano, facendomi arrivar più tardi la di Lei gentilissima lettera, è anche cagione che tardi, con mio dispiacere, Le pervengano i vivi e umili ringraziamenti che La prego di voler presentare in mio nome a codesta illustre Accademia, per il prezioso dono di cui m' onora.

Profittando della di Lei graziosa offerta, La prego ugualmente di voler far rimettere i fascicoli dell' esemplare favoritomi al Gabinetto scientifico e letterario del sig. Vieusseux, il quale si compiacerà di farmeli pervenire per mezzo del sig. Dumolard libraio di Milano.

E con viva riconoscenza, non meno che con alta stima e con profondo ossequio, ho l' onore di dirmi

Suo umiliss. devot. servitore

e indegno collega ALESSANDRO MANZONI.

LIX.

A Giuseppe Giusti ([108]).

Milano, 8 novembre 1843.

Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi d'*un certo* Giusti; non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi, o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere; e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello ([109]) che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d' una così cara e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l'autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di

far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, Lei m'ha imposto l'obbligo di dirle, o d'accennarle almeno, tutto il mio sentimento: obbligo al quale non mi sarei potuto sottrarre, che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest'obbligo, dissimulando con Lei una parte essenzialissima del mio sentimento o d'aggiungere schiettamente che in quelle poesie che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione o ch'è satira personale. Spero che non solo perdonerà, ma troverà giusta, la mia scelta, vedendo che la bontà sua m'ha fatto un dovere d'una sincerità, la quale, non comandata, sarebbe stata impertinenza. Anzi codesta bontà medesima, e la mia alta stima per Lei, mi fanno coraggio a aggiungere ancora una parola, riguardo al primo punto. Lasciando da parte le considerazioni più importanti, e comuni a tutti, non è cosa degna di Lei. Il fiore dell'ingegno umano è ancora pur troppo diviso, ma tra la Fede e un dubbio

serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti; e oramai non possono più nemmeno essere desiderate dagli uomini che, come Lei, escon di schiera.

Ho ardito scriverle così apertamente, anche perchè il buono e bravo Castillia ([110]) mi promette di farle pervenir questa lettera con un mezzo particolare. La bruci, di grazia; ma, oso aggiungere, non dimentichi il sentimento che ne ha dettata la prima e la seconda parte. Sono, con vera ammirazione, e con quell'affetto che non ne va mai scompagnato,

Suo devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

LX.

A Gustavo Modena (111).

Chiarissimo Signore,

(1843).

Non dubito che chi ha il raro dono di far sentir tutta la bellezza dei versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri. E poichè Ella vuole degnarsi di far una tal prova coi miei (112), come potrei io invidiare ad essi questa fortuna? Gradisca gli attestati della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Devotissimo suo
ALESSANDRO MANZONI.

LXI.

A Tommaso Grossi.

Caro Tommaso,

Il latore (113) del presente viglietto è uno dei molti che desiderano di conoscerti, ma uno dei pochi che lo meritano.

Il tuo ALESSANDRO

LXII.

Alla sig. Gaetana Del Rosso vedova Cotenna, a Monte S. Quirico presso Lucca (114).

Signora,

Milano, 28 aprile 1844.

Poichè Ella ha potuto credere ch' io abbia rimandato un plico dopo averlo aperto, e una lettera dopo averne levato l' indirizzo; mi trovo costretto a dirle ch' io non ho fatto nè l'una cosa nè l'altra. Per sistema, bensì, io non ricevo plichi dalla Posta; ma su questo non credo ch' Ella richieda da me una giustificazione. Non mi rammento d'aver visto quello ch'Ella m'aveva fatto l'onore d' inviarmi; e suppongo che sia stato restituito immediatamente al portalettere dal portinaio : non l'affermo però, perchè in questo la memoria mi potrebbe tradire:

la cosa di cui son sicuro, e della quale non mi sarei immaginato di dover assicurare nessuno, è che, se è stato nelle mie mani, n'è uscito intatto. Non saprei indovinare come sia potuto ritornare a Lei nella forma di cui si lamenta con ogni ragione; e ne sono anch'io, come spero ch' Ella vorrà credere, dispiacentissimo.

Ho l'onore di dirmi col maggior rispetto

Suo umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LXIII.

All' Abate Antonio Rosmini.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 30 novembre 1844.

La salute di mia moglie non ci permette, pur troppo, il viaggio di Lesa. Non so se Rosmini potrà darmi almeno qualcheduno de' pochi momenti che sarà per passare in Milano; ma, per tentar le cose desideratissime, basta che non siano impossibili; e per scusar l' indiscrezione d' una preghiera, può bastare, non la vivacità, ma la bontà del desiderio.

Il suo MANZONI.

P. S. Le qui unite lettere mi sono state consegnate un pezzo fa, ma con la dichiarazione espressa che il ritardo del ricapito non avrebbe portato inconveniente di sorte veruna.

LXIV.

Ad Alessandro Humboldt (115).

Monsieur le baron,

Milan, 6 décembre 1844.

Je n'avais pas hésité à exprimer ma confiance dans une auguste et parfaite bonté; mais, au lieu d' une juste confiance, c' eût été de ma part une présomption impardonnable que d'oser prévoir sous quelle forme ingénieusement aimable cette bonté daignerait se manifester. J' ai donc acquis une seconde fois le droit précieux (on me ferait presque oublier que c' est un devoir sacré) de prier Votre Excellence de mettre aux pieds de votre noble roi l' humble tribut d' une reconnaissance devenue, s' il est possible, plus vive et plus profonde. Et, dussé-je paraître indiscret, je ne puis renoncer à saisir cette occasion de renouveler le respectueux hommage de vœux que, comme habitant de ce monde, et, à ce titre, *humani nihil a me*

alienum putans, j' avais depuis longtemps dans mon cœur. Cet hommage cesserait d' être pur, et perdrait ainsi son unique prix, s'il entraînait le plus léger sacrifice de ma conscience catholique, c'est-à-dire de ce qui est l'âme de ma conscience. Mais, grâce à Dieu, il n' en est pas ainsi; car parmi les caractères et les signes de la haute destinée que je salue de loin avec une joie respectueuse, il m' est donné d'admirer et d'aimer le développement de l'œuvre la plus excellente de la justice, qui est la liberté du lien.

Mon admiration pour vous, Monsieur le baron, quand même elle ne se contenterait pas d' être le simple écho d' une si grande renommée, ne doit pas vous surprendre; car si, comme j' entends toujour dire, il n' y a pas de savant qui n'ait quelque chose à apprendre de vous, il est peu d' ignorants à qui vous n'ayez appris quelque chose. À ce propos, et au risque d'abuser de votre indulgence, je ne puis vous taire mon espérance d'avoir un souvenir de Humboldt, souvenir moins précieux sans doute que ceux que je dois à sa bienveillance, mais qui aura aussi son prix. Mon concitoyen, le comte Litta Modignani ([116]), dans un voyage qu' il a fait, guidé surtout. par vous, dans l'Amérique méridionale, a été chercher, sur la montagne de Quindiu, les magnifiques céroxylons à l'époque de la maturité des fruits, en a fait abattre un, et a bien voulu, à son retour, me faire part des semences qu' il en avait recueillies. Mises en terre le printemps passé, aucune n' a encore levé; mais, les ayant visitées dernièrment, je les ai trouvées toutes saines, et il

y en avait deux où l'on voyait un léger renflement à la base. Je serais heureux, et même un peu fier, de posséder quelque individu, et assez rare, je crois, du peuple ancien et nouveau, que vous avez conquis à la science.

C'est avec le plus profond respect, et, permettez-moi d'ajouter, avec cette affection qu' on éprouve toujours pour un grand homme, et qu' on souhaite tant de lui exprimer, que j'ai l'honneur d'être, de Votre Excellence, le très-humble et très obéissant serviteur

ALEXANDRE MANZONI (117).

LXV.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Rosmini veneratissimo e carissimo,

Milano, 22 febbraio 1845.

La mia Teresa ed io non vogliamo ch' Ella sappia da altri l' esito inaspettato della creduta malattia che ci teneva, e me principalmente, in così terribili angustie; e che finì nel parto di due gemelle, una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione* (118). Questa sola circostanza può turbare l' immensa consolazione ch' io provo, e ch' Ella s' immagina. E tra le consolazioni che vengono di conseguenza, non Le so dire quanto sia grande quella di poter di nuovo pensar con speranza a qualche gita a quell' eremo che *pro-*

spectat superum et despicit medium Verbanum. Ma pur troppo non ho bisogno solamente ch' Ella m' aiuti a ringraziare il Signore; ho bisogno che lo preghi per mia figlia Sofia Trotti, che da tanto tempo non si rimette d' un ingorgo alla pleura; anzi in questi ultimi giorni da un apparente incamminamento alla convalescenza par che torni a uno stato più grave(119). La raccomando a Lei e all' Istituto, che Dio benedica e faccia prosperare sempre più, a gloria sua e a salute di molti. L' abbraccio, *ove il minor s' appiglia* (120).

Il suo MANZONI.

LXVI.

A Giuseppe Giusti, a Pisa.

Geppino mio,

Milano, 17 novembre 1845.

Zitti! e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare; e il dovere scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e lo spendere ore nel cercare una maniera, e poi un'altra, e poi un'altra, di raddirizzare una gamba, e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e, volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato dal doloroso 4 d'ottobre in poi ([121]). E ora che respiro un poco, e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in

questo nicchiotto che pur troppo per te è diventato *codesto;* e che, prendendo la penna per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero: e vedi quanto ci corra da questo a gingillar colla penna sulla carta. Mi dà a un di presso quella soddisfazione che dava a maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma poichè, per ora, non si può far altro che scrivere, scriviamo. Le notizie che mi domandi, te le posso dare in parte quali le desideri. Mia moglie è andata sempre migliorando, di maniera che ora oso dire che l'è in convalescenza. Ma pur troppo Vittoria mi s'è messa a letto da qualche giorno, con una febbre reumatica che non minaccia nulla di serio, ma che deve fare un certo corso. Non è timore, ma puoi immaginarti il dispiacere. La notizia che mi dai tu d' un lavoro intrapreso, mi fa un gran piacere, anche per riguardo alla tua salute; giacchè *in quest'arte son vecchio,* e so per prova che son cose che richiedono piuttosto occupazioni, che rimedii. È poi inutile dirti che piacere mi fa anche la cosa in sè. La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n'ha persi, e per altri, v'è de' cattivi segni. La bucolica,

ch'era un buon poderino, (e che musi di lavoratori ha avuti!), s'è smessa di coltivare per la prima, e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo, che il coltivarla, sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora, la signorona vecchia, che non vorrebbe rimanere con nulla al sole, e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere? Quanti l'intendono, o quanti la possono intendere? Non so; so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl' interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù ([122]).

Ora, il mio carissimo foglio, stante che tu non sei il Giusti, devi sapere ch'io non trovo con te quel gusto insaziabile di trattenermi. E al mio Giusti mando un bacio, come posso; e dietro al mio (giacchè voglio profittare dell'essere io quello che scrivo) un gruppo di baci, cioè quello di Pietro, di Filippo ([123]), di Don Giovanni ([124]), di Torti, di Grossi, di Rossari. E il bel sesso, che non ti manda niente? Sì: strette di mano di mia moglie, e di Vittoria, la quale mi dice che, essendo stata la prima a conoscerti, ha diritto d'esser rammentata più espressamente

degli altri. Tu rammenta al nostro Gino ([125]) la mia affettuosa reverenza; al Giorgini, al quale scriverò appena ch'io abbia un altro momento libero, un bacio, e un *tu* in cui ci sia tutto; al Montanelli raccomanda me, non il mio affare chè non n'ha bisogno ([126]). E tu, mio caro e buon Geppino, voglimi bene in fretta, perchè son vecchio e non c'è tempo da perdere.

Il tuo MANZONI.

LXVII.

Allo stesso.

Caro Geppino,

20 dicembre 1845.

E io ti dico che le chiacchiere, principalmente cogli amici, e principalissimamente con gli amici come te, mi piace di farle, e non di scriverle. Vedo che sei per dire: Dunque.... ma non te lo lascio dire, perchè sarebbe una conseguenza iniqua. Mi conosci, e non sai che son pieno di modestia? e che, per conseguenza, è allo scrivere solamente, non al leggere, che ho repugnanza? E credo che sappi anche che non manco di buon gusto: di questo non so se tu veda subito la conseguenza. A buon conto, te la dico, ed è che *sono a tutto pasto* (frase milanese) quando mi capita di legger

roba tua, versi o prosa. Dunque (ecco il vero dunque) quando hai qualche momento da perdere, scrivi al tuo Sandro; e se non rispondo subito, pensa che lo fo per modestia ; non per pigrizia vè.

Intanto, dove manca la lettera morta, suppliscano le due lettere vive, le quali sono bensì contento che vadano a Pisa, ma malissimo contento che partano di qui ([127]). Solita concordia de' desideri umani. Esse ti diranno, e meglio di me, ciò che ho a dirti da parte mia, de' miei, e degli amici. La sola cosa che riservo a me è un abbraccio stretto stretto.

Il tuo MANZONI.

LXVIII.

A Don Antonio Rosmini
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Lesa, 13 novembre 1846.

Il cattivo tempo de' giorni passati non m'ha permesso di fare una gita a Stresa; e la poca fiducia nella durata del buono ci ha determinati a partir domani, per non trovarci al punto di dover viaggiare in una giornata rigida, che sarebbe pericolosa per la salute di mia moglie. Saluto dunque il mio Rosmini come posso, con la penna e col cuore. Spero di rifarmi l' anno venturo, se Dio mi lascia al mondo: e non perdo neanche la speranza di vederla per qualche momento, quando Ella passi per Milano. Intanto si ricordi di me, e non mi ritiri la carità delle sue preghiere. Teresa e Stefano [128] si raccomandano pure, con quell'af-

fettuosa venerazione ch' Ella conosce. Riverisca per noi madama Bolongaro e l' abate Branzini; e, per me in particolare, il professor Toscani, e quel giovane di belle e sante speranze ch' Ella m'ha fatto il piacere di farmi conoscere. E già Lei sa che io fo assegnamento su tutto l' Istituto; ed è per me una ragion di più di ringraziare il Signore del dono immeritatissimo che m' ha fatto di potermi dire amico del fondatore.

Il suo MANZONI.

LXIX.

A Giuseppe Giusti.

Mio caro Geppino,

Milano, 14 dicembre 1846.

S'io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così. E a questo proposito ti racconterò una storiella che in sè è da ridere, ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle. Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era andati a fare una visita, insieme con la mia povera Giulietta che poteva avere sette o otto anni. Essendo rimasta indietro un momento in una prima stanza di quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono in fondo e che non voleva altro che farsi

accarezzare; ma la poverina n'era tutta spaventata. Visto poi venire un servitore, si consolò, e lo pregò che mandasse via quella bestia; ma lui si fermò, e non se ne dava per inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si domandò al servitore perchè non avesse liberata quella povera bambina. E lui: senti che bella risposta: È così graziosa e mi dava tanto piacere a dirmi caro, caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. Ma il tuo servitore non è tanto baggèo da non riflettere che la voce di Geppino alla fin fine si stancherebbe, e lui sarebbe messo da una parte come si merita, non per il cane certamente, ma per la sua inescusabile e incredibile infingardaggine. E poichè, per non far cessare codeste preziose letterine ci vuol qualche letteraccia, eccotene una. Perdona al tuo Sandro, e accetta il suo pentimento, quantunque sia un pentimento interessato e d'attrizione. E del resto, l'hai mortificato bene con quel cambiarlo in Sandra. Che fai le viste di non intendere, che chiamare uno crudele, nemico e'ngrato con te, è dargli di ciuco?

Così avessi potuto sentir la tua voce davvero a Nervi! Ci fosti col desiderio, dici tu; ma c'é bisogno di dirti che c'eri anche nel desiderio di tutti? altra frase del cassone; ma perchè non ci sarebbe, se non s'adoprasse qualche volta perchè si sente davvero ciò che essa esprime. Chè il cassone non è tanto pieno di roba cattiva quanto di roba rubata.

Sono, anzi siamo, ancora a denti asciutti del tuo discorso sul Parini. Ho sentito dire che chi l'ha letto, l'ha trovato bellissimo; ma questo *sapevamcelo*, come dice il Davanzati: quello che desideriamo di vedere, e che spero vedremo presto, è in che maniera sia bellissimo. Torti, Grossi e Rossari hanno fatto il viso modesto quando gli ho parlato della dedica; ma siccome sono modesti davvero, vale a dire sinceri, così non vogliono che ti nasconda che l' hanno ricevuto come un carissimo pegno d'amicizia e un onore distinto. E l'ultimo, che occupato da vent' anni in un faticoso impiego, non ha potuto dar prove pubbliche del suo ingegno, mi dice d' aggiungere che, oltre l'onore del nominarlo, ti ringrazia di quello che gli hai fatto mettendolo in così buona compagnia ([129]).

Credo che vedrai spesso un certo prof. Giorgini: salutalo da parte mia; e siccome mi si dà per sicuro che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua signora, che ella accetterà benignamente, se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina.

Geppino, voglimi bene: scrivi; e farò anche il faccione d'aggiungere: scrivimi. Ricevi i saluti e gli abbracci di tutti, e il più stretto del tuo

ALESSANDRO MANZONI.

LXX.

A D. Antonio Rosmini.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 1 febbraio 1847.

Vengo a chiedere, con la solita libertà, e con la solita fiducia, le sue preghiere e quelle de' fortunati suoi figli per la mia Teresa, che, già da quindici giorni, è ammalata d' una infiammazione tracheale, e ha già avuti due salassi, senza un giovamento notabile, o almeno durevole. Essa e Stefano uniscono le loro istanze alle mie. Voglia il Signore, che possiamo ringraziarlo lietamente costì: o piuttosto ci faccia volere ciò che avrà voluto. Così sentissi questo, come lo penso, e come lo sente la mia Teresa. A ogni modo, preghi, e con-

tinui a volere un po' di bene a chi gliene vuol tanto che non può paragonarlo se non con la stima.

Il suo MANZONI.

Ci rammenti anche a Madama e all'abate Branzini.

LXXI

Al Padre D. Francesco Calandri C. R. Somasco
Proposto del Collegio di S. Antonio, a Lugano ([130]).

Mio reverendo Padre,

Milano, 12 febbraio 1847.

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch' Ella mi ha fatto l' onore di scrivermi il 26 del mese scorso ([131]). Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annunzia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto diretto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confer-

marlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m' ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m' era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l' essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, (giacchè l' ingiurie non significano altro che la passione), e, dall' altro, l'essere que' versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l' ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio, non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell' uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in un' occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiu-

tarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui m'avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto col quale ho l'onore di dirmele

Devotiss. servit.
ALESSANDRO MANZONI.

LXXII.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Milano, 8 novembre 1847.

Quanto ringrazio il mio Rosmini di codesto carissimo segno della sua memoria! L' aver Lei pensato a me, è per me una consolazione sempre nova, e l' aver ripensato che due di que' versicoli potevano correr meglio, o meno male, in una maniera che in un' altra, *addit,* o piuttosto *facit animos;* giacchè il sentimento della debolezza del già fatto, e della difficoltà del da farsi m' aveva quasi schiacciata la penna in mano. Continuerò dunque a tentare, *auspice Teucro* (132).

Per prolungare di due o tre passi oltre le Sale la carissima passeggiata di martedì passato, Le dirò che, facendo, troppo meno lietamente, il resto della strada, mi sono venuti in mente alcuni esempi

di que' vocaboli che si trovano in diverse lingue, composto d'elementi identici o affini per il senso, e differenti di suono: *educere* o *educare* e *erziehen* (non sto mallevadore dell'ortografia germanica, non avendo qui il vocabolario), e staccatamente in italiano, *tirar su; vergeben* e *perdonare; possidere,* che fu probabilmente *post* o *pone sedere* ([133]), e *besitzen* che fu sicuramente *bei setzen; obedire,* che fu *obaudire,* e *gehören,* se c'è; ma c'è dicerto *Gehorsamkeit, ubbidienza*([134]); *interire, perire,* e *andarne di mezzo,* etc. Sono sicuro che, scorrendo i vocabolari latino e tedesco, se ne troverebbe di molti, e di singolari e inaspettati([135]). Ma belle cose da parlare allo scioperato Rosmini! *ea cura sollicitat* ([136]), davvero.

Mi voglia bene, come fa, in Quello che ce n'ha voluto tanto. Con la solita franchezza chiedo anche un ricordo di tutta la Casa benedetta. I nostri rispetti a madama Bolongaro, i miei in particolare al P. Puecher, tante cose all'abate Branzini, e al bravo dottore. Scrivendo a Pagani, *ausus qui toto commixtos orbe Britannos aggredi, et infenso figere signa solo*([137]), me gli rammenti con venerazione e con tenerezza, come fanno a Lei Stefano e Teresa, e più di tutti

Il suo MANZONI.

LXXIII.

A Cesare Cantù ([138]).

Signore,

25 novembre 1847.

Vi rendo grazie dell' incomodo che vi siete preso di comunicarmi la lettera del chiarissimo C. De Vesme, il quale è troppo gentile con me, scusandosi d' una cosa nella quale null' altro appunto che un' eccedente gentilezza può trovare un mancamento ([139]). Gradite pure i miei ringraziamenti per il volumetto che vi siete compiaciuto di favorirmi ([140]). Non posso in coscienza accettare delle lodi che so di non meritare; ma in queste cose il debito non si misura dalla giustizia dell' opera, anzi in ragione inversa.

Co' più sinceri auguri d' ogni felicità, ho il bene di dirmi

Devotiss. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LXXIV.

A suo figlio Filippo (141).

Milano, 3 aprile 1848.

Mio sempre più caro Filippo, mi si fa sperare che ti possano pervenire queste due righe. Come esprimerti quanto dolorosa sia e per me e per tutta la famiglia, la privazione delle tue notizie! Non posso dubitare che tu non faccia ogni istanza per potercele comunicare; e dall' altra parte non vedo perchè s' abbia a mettere ostacolo a una cosa così semplice e così insignificante per tutt' altri che per noi. Così potessi avere un mezzo di farti arrivare danari, biancheria o altro, di che tu avrai bisogno. Si è parlato e si parla d' un cambio. Dio voglia che possa essere. Tutti i parenti che sono qui e lontani stanno bene; e puoi credere se tu sia il primo e

più continuo pensiero di tutti. Dio t' assista e ti mantenga tranquillo d' animo, in questa prova. T' abbraccio con la più viva effusione del cuore, e con me t' abbraccia tutta la famiglia.

Il tuo sempre più affezionato padre

ALESSANDRO.

LXXV.

A Giorgio Briano ([142]).

Chiarissimo Signore,

Lesa, 7 ottobre 1848.

La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato Lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un' occasione di ringraziarla della benevolenza che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me ([143]). Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritare, rimane però la benevolenza medesima, e di questa ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconclu-

dente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell' *inetto* contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell' opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s' incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s' intende) è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce non a temperare, ma impedire ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi; e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l' uno e l' altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplice-

mente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto, e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anco i più benevoli gli direbbero: ma voi non siete un uomo pratico, un uomo positivo; come diamine non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si stà fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo da me, e a tempo? Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui Ella ha voluto fare un deputato, balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a Lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me) sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos* (144); e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle

quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa troppo lunga lettera.

ALESSANDRO MANZONI.

LXXVI.

Al Presidente della Camera Subalpina.

Illustrissimo Signore,

Lesa, 13 ottobre 1848.

Chiamato da troppo indulgenti suffragi all' alto onore di sedere in codesto Consesso, mi trovo nella dolorosa necessità di protestarmi inabile a sostenere il difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d' una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l' unica in questo caso.

Voglia presentare alla Camera il riverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di dirmi

Di V. S. illustrissima

Umiliss. e devotiss. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

LXXVII.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Lesa, 20 novembre 1849.

Visto che il confronto d'un luogo solo della Poetica non basta a preservarmi dalle continue insidie del Batteux; considerato che l'indiscrezione può camminar liberamente un gran pezzo prima di poter passare la bontà di Rosmini; gli chiedo addirittura il volume della Poetica, e di più, il Fedone di Platone: latino, s'intende. E l'abbraccio riverentemente, ma stretto stretto.

Il suo MANZONI.

LXXVIII.

Al medesimo.

Lesa, Epifania del 1850.

Iersera il medico trovò i polsi molto abbassati; ch' era quanto si poteva desiderare: la notte fu straordinariamente bona; dimanierachè si può sperar principiata la convalescenza ([145]).

Teresa e Stefano s' uniscono a me per ringraziarla della sua premura. Io La ringrazio particolarmente delle notizie platoniche; ma più di tutto La ringrazio, come sempre, del contentarsi ch' io mi dica

Il suo MANZONI.

LXXIX.

Allo stesso.

Lesa, 7 febbraio 1850.

Non avrei mai creduto di poter provare tanto dispiacere per la malattia d'un cavallo. E, per giunta, l'assenza di Stefano, che è a Milano per alcuni giorni, mi rende più difficile del solito l'andar io a procurarmi il bene che mi fanno e all'animo e all'anima la vista e le parole di Rosmini.

Per la mia parte, non vedo che il piacere grandissimo di rivedere il nostro Tommasèo mi possa esser turbato da nessuna *ponderabile* inquietudine. Mi sento sicuro sotto l'usbergo della mia nullità politica, nota oramai *lippis et tonsoribus;* che in italiano viene a dire, partiti e governi. *Scilicet id superis cordi est*(146).Pur troppo un'altra,e veramente grave e dolorosa, cagione potrebbe privarmi di quel piacere . . . . Ho scritto per consiglio a un giuri-

sperito di Milano, e, se la cosa si decide, potreb-b'esser necessaria la mia presenza. Aspetto consiglio anche da Lei, quando avrò la consolazione di vederla; e intanto fo assegnamento sulle sue obbiezioni. La mia buona Teresa se Le rammenta con quella cordiale venerazione, ch'Ella conosce, e tutt'e due ci rammentiamo all'ottimo P. Provinciale.

Il suo MANZONI.

LXXX.

Al cav. Massimo d'Azeglio, a Torino ([147]).

Caro Massimo,

Lesa, 4 marzo 1850.

Non sono mai venuto finora a seccarti con mie lettere, confidando, come confido sempre, che, anche in mezzo agli affari, mi serberesti un cantuccio nella tua memoria. Anzi ho sempre resistito bravamente a chi mi chiedeva di farti sdrucciolar nelle mani qualche raccomandazione. Ora vengo io, com' io, senza richiesta nè suggerimento di nessuno, non a fartene una, ma a dirti semplicemente un mio pensiero.

Sapevo che il Tommasèo aveva disegnato di venire a passar qualche tempo su questo lago, e mi facevo una festa di rivedere, dopo tante vicende, un antico e caro amico. Vengo ora a sapere che gli è negato l'ingresso in questo Stato. E siccome mi pare di poter esser sicuro, per la cognizione che ho di

lui, che, essendoci ammesso, non ci farebbe cosa veruna che potesse cagionar dispiacere, non che disturbo; così ho pensato che il dirtelo non sarebbe, alla peggio, che un passo inutile ([148]). E non vorrei neppure che ti credessi obbligato a rispondere. Se c'è qualcheduno il quale deve sapere, per propria esperienza, che si può voler bene a uno senza adoprar la penna, e col quale perciò si possa fare a confidenza in questa parte, *ille ego sum*.

In ogni caso, desidero che questo passo rimanga segreto, perchè, se si risapesse *di là dal fiume sacro* ([149]), me ne potrebbero venir delle noie quando avrò pure dovuto passarlo, staccandomi con rammarico da questa cara solitudine.

Verrà mai un tempo ch'io possa fare ancora con te di quelle chiacchierate che a me piacevano tanto, e a te non dispiacevano? Dio lo sa. Intanto io lo prego che ti dia ogni benedizione, e particolarmente quelle che ti sono necessarie nel tuo difficile posto; e t'abbraccio con quell'antico e inalterabile affetto che tu conosci.

Il tuo vecchio papà

A. MANZONI.

LXXXI.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell'Istituto della Carità, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini.

Lesa, 3 aprile 1850.

Ho riflettuto, che sarebbe bene dire al nostro amico che non parli con nessuno della lettera che scrivo. Non mancheranno certamente in quel paese uomini che dicano: *Danaum insignia nobis Aptemus* (150).

Col solito affettuosissimo rispetto

Il suo MANZONI.

LXXXII.

All' Abate G. B. Branzini, a Stresa ([151]).

Pregiatissimo Signore,

Lesa, 10 agosto 1850.

Non vedendo Rosmini da due giorni, prendo la libertà di rivolgermi in segreto a Lei, per averne notizie. Dico *in segreto*, perchè la mia sollecitudine non possa parere pretenzione a un favore tanto immeritato quanto grande, e che ricevo ogni volta con nova riconoscenza.

Gradisca i cordialissimi complimenti di tutti noi, e mi creda

Suo obbl. affez. servitore e amico
ALESSANDRO MANZONI.

LXXXIII.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell'Istituto della Carità, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, mercoledì (*).

L'aver risaputo che oggi è vigilia; il riflettere che, in qualunque giorno gli Arconati vengano, ripartiranno al tocco e mezzo; l'essere accertato da Lei, che la scelta della giornata Le era indifferente; me Le fanno proporre di rimettere la partita a domani. Aspetto la risposta verbale dal messo; chè non è un argomento da farle prendere la penna: e col solito, inalterabile affettuosissimo rispetto, sono

Il suo MANZONI.

(*) Forse scritta nel settembre del 1850.

LXXXIV.

Al medesimo.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Lesa, lunedì (1850.)

Sarà troppa indiscrezione il pregare che la nostra giornata di festa sia trasportata a mercoledì, o a quell' altro giorno che possa parerle meglio? Non credo, sapendo con chi ho a fare.

A Stefano era uscito di mente che aveva preso l'impegno d'assistere domani a un Consiglio del Comune appunto dalle tre alle cinque. E, non osando, come colpevole, di far lui il faccione, ne ha dato l'incarico a me, che l'adempisco col coraggio non tanto dell'innocenza quanto dell'abitudine. Gradisca il solito attestato d'un affetto che la riverenza rende più vivo.

Il suo MANZONI.

LXXXV.

A Cesare Cantù.

Pregiatissimo Amico,

21 marzo 1851.

Vengo arditamente ad usare o ad abusare della facoltà che m'avete data di chiamarvi con questo titolo. Una persona alla quale mi legano molti obblighi, e più ancora un'antica amicizia, la signora Bianca Mojon ([152]), mi spedisce da Parigi il qui unito foglio, incaricandomi di presentarlo all'illustre sig. Carlini, perchè ne voglia riempire il bianco. Non so se ella sia con lui in termini di chiedergli questo favore, o se supponga tal cosa di me. In questo caso, come il supposto sarebbe falso, così la mia verrebbe ad essere sfrontatezza vera. Mi rivolgo dunque a voi, perchè vogliate far con lui una tal parte, se l'altro supposto fosse vero; o fare il favore, e prendervi l'incomodo voi medesimo. Sono

un seccatore? Dovevate pensarci prima di darmene animo, come avete fatto con tanta bontà. Perdonate, ad ogni modo; e di più, vogliate un po'di bene a chi, senza cerimonie, ma con profonda stima e sincera amicizia si protesta

Tutto vostro

ALESSANDRO MANZONI.

LXXXVI.

Al Padre Antonio Rosmini
Proposto Generale dell' Istituto della Carità, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, 4 novembre 1851.

Un risalto della mia lombaggine, più che il cattivo tempo, mi ha interdetto, ne' giorni passati, la carissima gita a Stresa; e anche oggi, quantunque sul finire, non me la permetterebbe che in una maniera da non ci si fidare. Profitto almeno della necessità di far movere i cavalli per chiedere sue nuove, per rammentarmele, e per trasmetterle i due giornali, con molti ringraziamenti, che è quanto dire, col chiederne degli altri.

Spero che domani la prudenza non contrasterà al desiderio. Le presento i cordiali ossequi di Teresa e di Stefano; e con la solita affettuosissima venerazione mi dico

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

LXXXVII.

Al medesimo.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, 12 agosto 1852.

Questo tempaccio, e il sentir dire da' pratici, che non si cambierà in meglio prima d'essere peggiorato ancora, ci consigliano di rimettere a un altro giorno la desideratissima gita a Stresa. E stiamo intanto sospirando il peggio, com'è l'usanza di fare in tant' altre cose, e con minor sicurezza del secondo effetto ([153]).

Spero, però, che il tempo intermedio mi permetterà almeno una rapida corsa. Teresa e Stefano s'uniscono a me per esprimerle il comune dispiacere e il comune desiderio. Si degni di rammentarsi, con la solita bontà e carità, del suo ossequiosissimo e amantissimo

MANZONI.

LXXXVIII.

Al marchese Gino Capponi, a Varràmista ([154]).

Gino mio,

Siena, 8 ottobre 1852.

Saprete già a quest' ora, che, essendoci avvisti d'avere alla prima fatto male il conto con l'orario, abbiamo poi fissato di partire col convogliò delle tre: Lunedì, s' intende. Ma io non posso riguardar come cosa superflua quella che mi dà l' occasione di dirvi un poco più presto, che consolazione sia per me l'avere a passar qualche ora con voi. A Varràmista vi dirò che la nostra intenzione sarebbe di ripartire col convoglio di Martedì, per Pisa e Mazzarosa; ma, sia detto tra di noi, se il Padrone di casa ci fa appena un pochino d'istanza di rimaner tutta quella giornata, dopo qualche cerimonia accetteremo. Le mie Figlie, che vi ringraziano tanto del vostro non meno amabile che onorevole invito,

devono rimaner quì fino a Mercoledì, per sbrigare alcune faccende: sicchè verrò con Bista solo. Addio dunque, Gino carissimo e veneratissimo, fino al momento, grazie al Cielo, vicino, che potrò *veras audire et reddere voces* (155). Uso, e userò in tutto e per tutto, del diritto che mi dà il vostro linguaggio amichevole; ma possibile che non intendiate una volta, che prezzo abbia questa parola in bocca vostra?

Il vostro devot. e affez.
ALESSANDRO MANZONI.

LXXXIX.

Alla figlia Matilde, a Massarosa [156]).

Mia cara Matilde,

Lesa, 12 ottobre 1853.

Hai fatto bene a tardare a scrivermi; perchè intanto il silenzio di Vittoria mi teneva libero dalla paura d'un ritorno del male; e la tua lettera, venendo più presto, non poteva annunziarmi un progresso nel bene come quella che ho ricevuta con tanta consolazione. Bisogna che mi contenti anche del poco che mi dici che è migliorata la nostra Vittoria; ma a ogni modo, se è poco, è anche tale che annunzia che siamo nella bona strada: dimanierachè mi par di potere sperare che la prima lettera che mi verrà di costì, m'annunzierà qualcosa più da contentare che da contentarsene. Cosa ti risponderò su quello che mi dici di quanto s'è fatto e si fa per te? Davvero la mia tenerissima

riconoscenza non trova più termini per esprimersi; e sono ridotto a non dir altro se non che pregherò il Signore per tutti loro. Così lo sapessi far bene!

Indovina, e indovinate, dove ho passati dieci carissimi giorni della fine di settembre e del principio d'ottobre? A Cassolnovo, mia cara Matilde, con quella preziosa compagnia degli Arconati, e dei Collegno([157]), e con altre amabili persone che tu conosci. Arrivato qui, ho trovata una gentilissima lettera del Professore Sbragia, dove c'è anche, che contava di farvi una visita a Montignoso, se non vi trovava a Mazzarosa. Rispondendogli stamani, l'ho pregato de'miei saluti a tutti; e ora prego te di farli a lui.

Puoi pensare se a Cassolnovo s'è parlato di voi altri. Bona Costanza! quanto vi vuol bene, e quanto ve ne vuole Peppino e i Collegno! E io, per effetto d'amicizia, partecipo un pochino di questo loro sentimento.

Spero che l'incomodo dell' impareggiabile Nonno ([158]) sarà passato. Tutti vogliamo farla da medico: non sarebbe il caso d'un po' di chinino? Ma dirai se ha bisogno del medico, saprà lui prenderne uno davvero. Eppure, chi ha un parere da dare, non se ne può tenere. Ma, in conclusione, spero che a quest'ora non ha bisogno di medici nè legittimi nè intrusi. Bista fa la vita campagnola; e di certo, n'ha bisogno dopo tutti que'mesi di cattedra. Ma fo il medico anche a lui, in un altro senso, col dirgli che il Cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso. Nella prima lettera voglio sentire qualche prodezza di Luisina([159]). Finora quelle di Giorgino non sono che di fatti; ma speriamo che non rimarrà indietro dalla

sorella nel dirne di quelle che meritano d' essere scritte ([160]).

Un raffreddore leggiero, ma da non trascurarsi, attesi i due inverni, quello dell'anno che s'avvicina, e quello degli anni che è in corso([161]), m'impedisce da qualche giorno d'andare a vedere Rosmini; e lui è tenuto in casa da Hayez, che Stefano ha fatto venire per fargli il ritratto. Da un tale artista uscirà una cosa degna dell'originale ([162]).

Ho bone notizie di Pietro e della sua famiglia; e tali le credo degli altri, giacchè sarei subito avvertito se ci fosse qualcosa di contrario.

Teresa non ha, pur troppo, acquistato nulla dal soggiorno di Lesa; e credo che quest'anno dovremo anticipare il ritorno, per non trovarci a doverlo fare in una cattiva giornata nella stagione più avanzata. Ti saluta, cioè vi saluta tutti cordialmente; e così farebbe Stefano se fosse qui. Addio mia Matilde, mia Vittoria, mio Bista, mio carissimo e veneratissimo sig. Nicolò. Vorrei mangiare le saporite ballotte di Montignoso, ma mangiarle a Mazzarosa, dove acquistavano un sapore molto più pregiato.

A que'giorni ci penso anche troppo; e troviamo ottima, com'è, la volontà di Dio. A Lui ti raccomando di core, abbracciandoti e abbracciandovi come posso.

Il tuo affezionatissimo babbo

ALESSANDRO.

XC.

Al Prof. Ranieri Sbragia, a Pisa (163).

Ill.mo Sig. Professore,

Lesa, 12 ottobre 1853.

Arrivato da Cassolnovo, dove avevo passati alcuni carissimi giorni in casa Arconati, ho trovato qui la pregiatissima sua; o piuttosto ce l'abbiamo trovata, giacchè, per mia fortuna, avevo per compagno di viaggio l'Abate Rosmini. Gli ho quindi potuto comunicar nel momento ciò ch'era per lui: ed eccole ciò che m'incarica di rispondere.

Le correzioni o variazioni che desidera di fare al suo Catechismo, non riguardano che la dicitura. Vorrebbe, cioè, renderla conforme, per quanto è possibile in un lavoro già fatto, all'uso vivente toscano. L'impresa, a volerla eseguire in queste parti, è o molto difficile, o molto incerta; poichè si tratta o di poter prendere a frullo un Toscano che sappia e voglia dare un tale aiuto; o di consigliarsi con

dei non Toscani, i quali, con la miglior volontà del mondo, non potrebbero se non andare a tasto le più volte, come lui, che, per essere un ingegno eminente, non è però un indovino. E avrebbe dimesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento affatto accessorio, ma pure desiderabile, se non si fosse pensato che la cosa poteva esser fatta facilmente e con fondamento in Firenze. Se dunque l' editore trovasse là una persona che volesse incaricarsi di questa revisione, farebbe una cosa utile al lavoro, e grata all'autore. Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l'inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s'intende, che parlerebbero bensì, ne' casi in questione, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè con lo stile richiesto dal soggetto. Ho dovuto aggiunger questo, perchè, da una parte, io non conosco l'editore; e dall'altra, so che ci sono dimolti i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato vecchio, s' immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della Crezia dello Zannoni. Che se il ridurre in tutto e per tutto il libro fiorentino, paresse una cosa di troppo impegno, basterà di levare almeno ciò che all'orecchio fiorentino riuscirebbe più *insolens* (164), per usar l'espressione di Cesare. Dico, all'orecchio, sapendo pur troppo che, anche in Firenze, l'occhio che legge giudica diversamente; e che, anche

là, s'è dimenticato che il vocabolo *Lingua,* quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell' istrumento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio. La speranza che il libro sia adottato nelle scuole di Toscana, è una ragione di più, se ce ne fosse bisogno, di rendergli un tal servizio; perchè avrebbe così anche il vantaggio (secondarissimo, lo so, ma sempre vantaggio) di non disavvezzare i giovanetti fiorentini dal loro linguaggio *(proh! nefas)* ([165]); come potrebbe servire a renderlo un pochino più familiare nell'altre parti d'Italia, e particolarmente in quelle dove il bisogno è incomparabilmente maggiore: voglio dire fuori della Toscana.

Se il progetto conviene all'editore, s'intende naturalmente che le proposte di cambiamenti dovranno essere trasmesse in manoscritto all' autore; e che non si metterà mano alla stampa se non quando siano ritornati con la sua, o generale, o parziale, approvazione. In caso diverso, l' ufizio d'incaricato m'obbliga a dire che l' Abate Rosmini si contenta che si faccia una semplice ristampa.

Per carità, non parli di perdono quando io non ho a farle che de'ringraziamenti, per avermi dato un segno prezioso della sua memoria, e insieme una commissione gradita per ogni verso. Ciò che Le devo perdonare, (ma lo fo a malincorpo), è di non aver ascoltata la bona ispirazione di fare una nova gita a questo lago. Non Le so dire con quanto piacere avrei rinnovati i bei momenti che ho passati con Lei e qui e a Mazzarosa e a Pisa. Mi crederà se Le dico che invidio la visita che si propone di

fare ai Giorgini. Mi saluti almeno le mie figlie, il mio Bista, e rammenti il mio affettuosissimo ossequio e la mia indelebile e crescente riconoscenza agl' incomparabili Nonno e Babbo. A Matilde devo scrivere oggi, o domani al più tardi. Se parla a Bista dell'argomento di questa lettera, lui Le spiegherà le mie ragioni molto meglio di quello che potrei far io.

Gradisca i ringraziamenti e i complimenti di mia moglie, e mi voglia credere sempre quale ho l' onore di dirmi

Suo devot. affez. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XCI.

All'Abate Gio. Batista Branzini, a Stresa (166).

Carissimo e pregiatissimo sig. Abate,

Lesa, 24 novembre 1853.

La notizia della salute non ancora ristabilita del nostro D. Antonio, mi raddoppia il dispiacere, già fortissimo, di staccarmi da lui. Spero che l'ultima applicazione farà l'effetto desiderato, e spero di saper presto la perfetta guarigione da D. Giovanni.

Stefano è non solo alzato, ma ha anche desinato con noi, sicchè domani si potrà partire. Le fa per mio mezzo i suoi ringraziamenti, anche per la lettera comunicatagli, dalla quale però non saprebbe cosa rilevare. Peccato di non rimaner qui a riceverne la spiegazione, e che fosse molto lunga.

Tanti affettuosissimi ossequi di tutti al nostro grande e ottimo amico, e a tutto il suo degno con-

torno. Teresa vuol che, a rischio, come dice, d'esser ridicola, preghi Rosmini di sentire da un medico se una levata di sangue con la lancetta non sarebbe un rimedio più efficace delle mignatte contro la gravezza della testa. Gradisca i nostri cordialissimi saluti, e in particolare del suo

Devot. affez. amico e servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XCII.

Al Padre Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 10 febbraio 1854.

Profitto della prima occasione per trasmetterle il *Catechismo,* che m' è pervenuto quattro o cinque giorni sono. Unisco a questa la lettera dell' ottimo Professore, dalla quale Ella vedrà il perchè le *correzioni* sieno tante e tali. Credevo d' avere espresso con la maggior chiarezza possibile, che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato.

Vorrei poterle dare notizie di mia moglie quali anch' Ella le desidera; ma pur troppo un' infiammazione (non però grave) ai bronchi, venuta dopo un lungo malessere, l' ha costretta al letto, e ha richiesta una cura. Tre cavate di sangue hanno prodotto ognuna un miglioramento parziale, ma non decisivo; una quarta, e che spero ultima, di

iersera, pare che, grazie al cielo, sia per essere più efficace. È superfluo il raccomandarla alle sue preghiere: ma essa desidera che lo faccia espressamente, e per sè e per i suoi, e per il nostro povero Grossi, ch' Ella di certo non avrà dimenticato.

Quando penso alla differenza che corre tra il parlarle io, in iscritto, così tristamente, e il godere del suo colloquio; la penna mi cadrebbe dalle mani. Ma me la leva anche la fretta, giacchè scrivo in presenza del bono e compiacentissimo Don Giovanni Cusani, che ha la bontà d' aspettar ch' io finisca.

Mi rammenti al carissimo e rispettabilissimo consorzio, e voglia bene a chi ha per Lei un affetto pari alla stima, che è tutto dire.

Il suo affez. e dev.
MANZONI.

XCIII.

Al medesimo.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Milano, 18 febbraio 1854.

Vorrei arrivare a tempo di risparmiarle la lettera al Ducci, trascrivendole il seguente brano di quella che ricevetti a Lesa dal prof. Sbragia: « I « fratelli Nistri, tipografi in questa città (Pisa), « hanno combinato col Ducci, tipografo a Firenze, « di fare una nuova edizione del Catechismo del« l'abate Rosmini ». E segue riferendosi sempre ai concerti presi da Lei antecedentemente col Ducci suddetto.

La convalescenza di Teresa (e non so pur troppo se si possa ancora chiamare vera convalescenza) procede lentamente, e non senza qualche piccolo inciampo. Però un leggiero ritorno di febbre, che avvenne ieri, fu attribuito dal medico all'essere

stata qualche tempo a sedere nel letto, e all'essere così interrotta la traspirazione insensibile. La notte fu bona, la febbre è scomparsa, come ogni altro cattivo sintomo; di manierachè si può sperare che non ci sia più bisogno d'altro che d'una gran cautela in tutto.

Mi s'aggiunge il rammarico di ricever notizie non troppo bone della mia Matilde, alla quale sono tornate, e con maggior forza, le palpitazioni alle quali era già andata soggetta, ma che erano quasi scomparse. I medici assicurano che non c'è nulla nè al petto nè al core, dov'erano i maggiori timori; ma la persistenza non può non cagionare e dolore e inquietudine. Raccomando questi miei cari e me miserabile alle sue orazioni.

Vedo tutta la sua bontà nel suo desiderio di aver notizie anche del rattoppo della Morale Cattolica. Sono a un di presso ai due terzi della dispensa, che uscirà probabilmente nella quaresima, e che sarà a un di presso i due terzi del libro. Quell'aggiunta sulla dottrina luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, e la quale mi pareva costì non dover richiedere che un cenno e poche nude citazioni, mi s'è allungata terribilmente, non tanto per quello che m'è riuscito di scrivere, quanto per quello che ho dovuto leggere; cioè mi s'è allungata in quanto al tempo da spenderci, molto più che in quanto alla sua estensione. Non occorre di dire a Lei che studio ci voglia per dir poco in una materia dov'è stato scritto molto, e da uomini troppo più competenti ([167]). Ho dovuto fare una gran conoscenza, principalmente con Calvino;

il quale m' è parso bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi paiono distanti dall' assurdo manifesto, che per l' intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni.

Ma le par giusto di voler sapere delle mie miserie, e non dirmi nulla delle sue ricchezze? Mi farei certamente coscienza di provocare una sua nuova lettera, lo dico di core; ma spero di saper presto da qualche parte (per esempio, per mezzo dell' abate Cusani) se l' ontologia ha fatto un bon pezzo di strada.

Teresa e Stefano Le rammentano il loro ossequio e la loro riconoscenza, e tutti sospiriamo il momento di accostarci a Stresa. Io l' abbraccio quanto reverentemente e cordialmente si possa dire.

Il suo MANZONI.

Mi rammenti a tutti quelli che fanno uno (168), e all' abate Branzini che è quasi una parte dell' uno.

CXIV.

Al Prof. Ranieri Sbragia, a Pisa.

Pregiatissimo e carissimo Sig. Professore,

(Marzo, 1854).

Riceverà, per questo stesso corriere, il Catechismo che l' Abate Rosmini m' incarica di trasmetterle, « co' suoi ossequi e ringraziamenti, chiamandosi « contentissimo che così i Tipografi Nistri facciano « l'edizione desiderata, alle condizioni già concer- « tate col Ducci. »

Non mi sento il coraggio di prolungare questa lettera, sopraffatto come sono dalla notizia della perdita dell' uomo incomparabile che ho avuto in breve tempo il campo di venerare e d'amare come appena si potrebbe in un lungo corso di anni, e al quale devo tanto ([169])! E anche la mia povera Matilde mi ha dato con la sua malattia cagione di tanto rammarico, se non d'una seria inquietudine.

L'ultime notizie erano consolanti, ma troppo diverse da quelle che avevo trovate nell'ultima sua, scritta in un tempo che nulla faceva temere quest'altro dolore.

Rimane in Lei un gran conforto per quella famiglia così degna di tutte le prosperità, e così desolata.

Mi creda e mi voglia

Suo devot. e affez.

ALESSANDRO MANZONI.

XCV.

All'Abate Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

14 aprile 1854.

Ricevo in questo momento dal torchio il fascicolo, che Le trasmetto con una sollecitudine che sarebbe un portento di vanità se non fosse comandata da un portento d'indulgenza. L'aggiunte di qualche estensione sono alle pagine 646-53, 681-88, 719-20. L'avverto almeno di questo, affinchè non abbia a scorrere il fascicolo intiero; che sarebbe una troppo grave penitenza per una curiosità non fondata, ma benevola. Quante volte mi sono rammaricato di non aver potuto fare quest'aggiunte a Lesa, in vicinanza di così utili consigli! Privato di questi, non mi rimane che la speranza di non ci aver messi de'spropositi contro il catechismo.

Questa lettera e il *caput mortuum* Le saranno o portati o spediti da Stefano, il quale fa a Lesa una

gita così precipitosa, da non esser certo se avrà qualche ora per prolungarla fino costà. Teresa, che è oramai in piena convalescenza, ma pur troppo nello stesso non florido stato di salute in cui fu colta dalla malattia, Le rammenta il suo profondo e affettuoso ossequio.

Scrivo in gran fretta per non ritardare l'*imballamento* di Stefano. Mi raccomandi alla memoria e alla carità del degno e caro Consorzio; e si degni di volermi sempre

Tutto suo

ALESSANDRO MANZONI.

XCVI.

All' Imperatore del Brasile (170).

Milano, 14 giugno 1854.

. . . .

A rischio di parer barbaro nel mio paese, la verità mi obbliga a confessare la somma scarsezza delle mie cognizioni in fatto di prosatori moderni italiani. Ma devo confessare di più, che, quand'anche ne avessi una cognizione pienissima, non saprei da che parte rifarmi per indicare una scelta. Perchè, prescindendo anche dalla giustissima diffidenza che avrei del mio giudizio, come fondarne uno intorno agli scrittori, principalmente di prosa, d' una nazione dove è in questione la lingua medesima, che è fino dal momento che comparve al mondo, una lingua letteraria? Nondimeno, per non lasciare affatto ineseguito un ordine, oso dire, caro non meno che venerato, m' avventurerò a nominare, non tanto come scrittore quanto come autore, un solo, l' abate *Antonio Rosmini.* Non mi maravi-

glierei che questo nome fosse quasi sconosciuto costì, giacchè e in Europa e in quest' Italia medesima, è ben lontano ancora (l' indulgenza di V.M. mi rende ardito a sentenziare) da quella celebrità che gli è dovuta; e che non gli può mancare col tempo. I venti volumi che l' abate Rosmini ha pubblicato finora, contengono, la più parte, trattati di filosofia, ognuno de' quali può riguardarsi come compito rispetto alla sua materia speciale, ideologia, logica, psicologia, morale propriamente detta, diritto, politica: ma che sono altrettante parti d'un sistema universale di filosofia. Ne mancano ancora alcune, e le più elevate, l' ontologia, la cosmologia e la teologia naturale ([171]); le quali, rendendo di tanto più vasta la materia, devono anche compiere l'unità. E ardisco dire che l' opere già pubblicate bastano a far presagire un tale effetto: giacchè la perfetta e continua consentaneità che regna tra di esse, e anche tra le meno affini in apparenza, non potrebbe venire da altro che dall' unità d' un primo universale concetto.

M' accorgo di dover rinnovarle le mie scuse per un sentenziar così franco, del quale però è cagione in parte la brevità impostami dal riguardo di non abusare dell' indulgenza di V. Maestà con una loquacità indiscreta. Ma se la Maestà Vostra conosce, come desidero, l' opere di cui mi sono preso la libertà di parlarle, o se la mia debolissima voce fa l' uffizio, che sarebbe spettato alla fama, d' invogliarla a conoscerle, confido d' essere assolto.

. . . .

XCVII.

Alla Signora Anna Contarini, a Venezia ([172]).

Pregiatissima Signora,

Milano, 5 luglio 1854.

Una convenzione con un libraio editore non mi permette di consentire alla ristampa ch'Ella m'ha fatto l'onore di propormi. Voglia quindi gradire le mie scuse, i miei umili ringraziamenti per le troppo cortesi e indulgenti espressioni delle quali Le è piaciuto onorarmi, e le proteste del profondo ossequio col quale ho l'onore di dichiararmi

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

XCVIII.

Alla sig. marchesa Beccaria, a Gessate (173)

Carissima Zietta,

Milano 19 agosto 1854.

V' accludo, con gran piacere, questa letterina, che vi porta de'ringraziamenti, e di certo anche le molto migliori nove della cara scrivente, che le dà tali a me.

Il *cholera*, scoppiato a Arona, ha sospesa, e forse impedita affatto, l' andata a Lesa. Spero che voi continuerete nel vostro star meglio, e lo Zio nella sua trionfante salute; e v'abbraccio l'una e l'altro con tutto il core.

Tante cose da Teresa.

Il vostro affez. nipote ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

XCIX.

All'Abate Pietro Zambelli, a Brescia (174).

. . . .

Quando m'era fatto sperare che l'ottimo e carissimo nostro Camillo (175) sarebbe venuto a far qui uno di quei suoi soggiorni, che trovavamo sempre brevissimi, m'arrivò ancor più dolorosa, perchè inaspettata, la notizia che mi leva questa speranza, e per sempre. Fra gli estimatori dell'ingegno e della virtù, che piangono e piangeranno una tal perdita, nessuno può sentirla più vivamente di quelli che conobbero l'uomo da vicino, e furono onorati della sua amicizia; fra i quali mi rallegravo tanto di trovarmi, e mi pregerò almeno sempre d'essere stato.

. . . .

A. MANZONI.

C.

Alla figlia Matilde ([176]).

Cara Matilde; ho risposto cento volte col core alla tua cara lettera. Ma già tu sai che il core è pronto, ma la penna è stanca ([177]). Spero di poter presto farla correre un po'più: intanto, separandoti per un momento solo da Vittoria, ti abbraccio a parte, e ti benedico con lei.

Il tuo affez. babbo
ALESSANDRO.

CI.

Al sig. Ruggero Bonghi ([178]).

Carissimo Bonghi,

1.° aprile 1855.

Torno a seccarvi pei semi di cotone. Se non sono ancora spediti, un mezzo comodissimo sarà di indirizzarli al signor Angelo Visconti presso l'Agenzia dei vapori locali in Genova, con uno dei vapori che partono frequentemente da Napoli per quella città. Ma o per questo o per un altro modo, importa arrivino non più tardi del 15 del mese che principia.

Chiedo scusa della mia importunità non a voi, ma alla gentile Signora che ha avuta la bontà d'addossarsi questa noia. E addio, caro Bonghi, con più desiderio che speranza di rivedervi presto. I saluti di Teresa e di Stefano, li sottintendete.

ALESSANDRO MANZONI.

CII.

Al sig. Canonico D. Giovanni Finazzi (179).

Sig. Canonico Reverendissimo,

Milano, 24 maggio 1855.

Pur troppo, il caso del nostro illustre e ottimo Rosmini è molto grave. Finora però i medici non lo dicono disperato. Una effusione d acqua non permette d'esplorare il fegato, sede della malattia; e quindi di giudicare se sia vincibile. Ciò che mantiene la speranza è, che le forze non sono esauste, e che l' emaciazione è minore di quello che potrebbe portare la durata della malattia. Non occorre che io La preghi di raccomandarlo e di farlo raccomandare *omnipotenti Medico*. Speriamo che la Provvidenza non vorrà privare la Chiesa e il mondo de'lavori che sono preparati in quella mente. Gradisca i miei affettuosissimi ossequii, e mi voglia

Suo obbl. devot. servit.
ALESSANDRO MANZONI.

CIII.

Al prof. Pier Alessandro Paravia, a Torino (180).

Chiarissimo Signore,

Milano, 23 luglio 1855.

Devo ringraziarla d'avermi chiamato, in qualche maniera, a parte delle solenni preghiere che si faranno costì per l'uomo incomparabile che abbiamo perduto, e dell'omaggio che si renderà insieme alla sua illustre e benedetta memoria (181). Ho fatti rimettere al negozio Vallardi 5 franchi per me, e altrettanti da parte di mia moglie.

Stefano Stampa è assente: e in questa circostanza devo rammaricarmi di conoscere pochissime persone.

L'ingiurie ch'Ella mi dice essere state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano quasi come se gli avessi letti. Ma un tal dolore è temperato dal

pensare che questa è sorte inevitabile de' grandi appunto e degli ottimi; e che, dall'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffogate da un compianto generale pieno d'ammirazione, come d'affetto.

Gradisca l' attestato della profonda stima e venerazione, con la quale ho l'onore di dirmele

Devot. obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CIV.

Al Padre Francesco Paoli ([182]).

Carissimo e riveritissimo D. Francesco,

Milano, 25 luglio 1855.

Carissima, quantunque non inaspettata, m' arriva la notizia dell' elezione del degnissimo Padre Pagani in successore del sempre pianto e venerato Rosmini. E nell'avermela Lei comunicata così amorevolmente, riconosco un novo segno di quella bontà per me, che è passata dal Padre ne' Figli; giacchè la mia antica e profonda stima e reverenza per l'Eletto, e il mio vivo desiderio della perpetua prosperità dell' Istituto, non erano certamente un titolo bastante a questo favore.

Qui custodivit exitum, custodiat introitum([183]). E per quanto le congetture sui disegni della Provvidenza sieno fallibili, anche quando sono mosse da un sentimento retto; mi pare che non sia temerità il confidare che Chi ha chiamato una grande e santa anima a promovere la Filosofia della Verità, e a

fondare l'Istituto della Carità, voglia mantenere a tali opere una speciale protezione.

Riceverò e conserverò con religiosa tenerezza la memoria del caro e venerato Padre.

Presenti, La prego, l'omaggio della mia affettuosa reverenza al Reverendissimo Padre Generale; mi rammenti a'suoi degni compagni e miei cordialissimi ospiti; ringrazi in mio nome il bon Abate Branzini, che si diede pure premura di parteciparmi la ben augurata nomina; e gradisca finalmente, coi cordiali rispetti di mia moglie, l'attestato de' miei sinceri sentimenti di rispettoso affetto.

Tutto suo

ALESSANDRO MANZONI.

CV.

Al prof. Domenico Valeriani
Segretario dell'Accademia della Crusca, a Firenze(184).

Chiarissimo Signore,

Milano, 7 settembre 1855.

Il giro che dovette fare, per essermi ricapitata a Milano, la lettera ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi, fu la cagione del ritardo involontario di questa risposta.

Non saprei come esprimere e a Lei e a codesta illustre Accademia la mia umile riconoscenza dell'avermi voluto onorare d'un nobilissimo incarico. Ma, per quanta sia la compiacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m'obbliga a confessare che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo unico, e non mai abbastanza pianto, ho potuto co-

noscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, soprattutto con de'rapidi cenni. La prego dunque di voler gradire per Lei, e presentare agli onorevoli Accademici, insieme co'miei vivi ringraziamenti, le mie troppo sincere scuse.

I termini d'eccedente cortesia che Le è piaciuto di usare a mio riguardo, m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo il quale mi rammenta insieme e l'altrui indulgenza e l'insufficienza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia ch'è sopra una lingua che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericolo d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un'altra lingua: voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei esser maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici, l'attestato del mio profondo ossequio; e credermi, quale ho l'onore di dirmi,

Suo umiliss. devotiss. servitore,
e immeritevole collega
ALESSANDRO MANZONI.

CVI.

Al Prof. Michele Ferrucci, a Pisa ([185]).

Viareggio, 16 settembre 1856.

Non avendo potuto esprimerle a voce, come avrei tanto desiderato, i sensi d'un'antica stima e d' una recente gratitudine per le tante cortesie ch' Ella m' ha voluto usare, mi permetta che, al momento di partire dalla Toscana, Le esprima almeno il rammarico che ne provo, e mi raccomandi, con la confidenza ispiratami dalla sua bontà, alla sua gentile memoria.

Suo devot. e affez. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CVII.

Al R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti (186).

Milano, 11 luglio 1859.

L'onore che codesto illustre Corpo s'è degnato di farmi, eleggendomi, senz' alcun mio merito, a suo Presidente, ha prodotta in me, insieme con la più viva e profonda riconoscenza, una dolorosa confusione. Alla mancanza in me delle cognizioni necessarie al lodevole adempimento d'un tale ufizio, potrebbe supplire, fino a un certo segno, il mio desiderio di ben fare, l'indulgenza de'miei signori Colleghi, e la mia premura di profittare de'loro consigli: e da un' altra parte, la conferma concessa benignamente dal Governo del Re a questa nomina, sarebbe per me uno stimolo efficacissimo a mostrare co' fatti quella pronta e cordiale ubbidienza, alla quale l' animo mio è naturalmente disposto a non

mettere altro limite che quello del potere. Ma, pur troppo, gli ostacoli che essa incontra in questo caso, sono materiali e, per ciò stesso, invincibili. Un'incapacità organica di parlare in pubblico m'ha tenuto, in tutta la mia vita, necessariamente lontano da ogni impegno che ne potesse portare un'occasione qualunque; e delle affezioni nervose, croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie, mi rendono impossibile tutto ciò che esca dalle più ristrette consuetudini casalinghe.

Confido che la stessa bontà con cui codesto illustre Istituto mi volle così gratuitamente onorare, gli farà ora accettare queste, pur troppo valevoli, scuse, accompagnate dall'espressione della mia umile riconoscenza.

ALESSANDRO MANZONI.

CVIII.

Al prof. Girolamo Boccardo, a Genova ([187]).

Illustre signor Professore,

Milano, 4 del 1861.

Mi fo un dovere di trasmetterle per questo stesso corriere una copia della risposta ([188]) che era per me necessario di fare al *Parere*, ch'Ella m'ha fatto l'onore d'inviarmi.

Alla pagina 7 della risposta medesima, Ella potrà vedere, e vorrà, spero, non disapprovare, il motivo che m'ha dato animo a intitolarla direttamente a Lei. E spero ugualmente che, insieme con la franca e aperta opposizione riguardo alla cosa, Le sarà manifesto in quella il rispetto e la stima per la persona.

Questa stima non è d'una data recente. Quantunque molto lontano dall'avere una profonda co-

gnizione delle Scienze Economiche, non potevo non apprezzare il vantaggio apportato alla società e l'onore venuto all'Italia dagli scritti in cui Ella ha trattato una materia così importante, e così oscurata da delle opinioni non meno tenaci che false.

Voglia gradire, unitamente a questo sentimento, le proteste di distinto ossequio col quale ho l'onore di dirmi

Suo dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CIX.

Al Cav. Francesco Zambrini
Presidente della R. Commissione pe' testi di Lingua,
a Bologna (189).

Chiarissimo Signore,

Milano, 26 aprile 1861.

La lettera colla quale Ella mi fece l'onore d'annunziarmi la mia nomina a Socio corrispondente della Commissione per la pubblicazione de'testi di lingua, mi trovò indisposto; e questo mi serva di scusa presso la di Lei bontà, dell' aver tanto tardato a rispondere.

Ma, nell' atto d' esprimere la mia umile riconoscenza, sono costretto a aggiungere che la mia età, la mia malferma salute, e la mia inettitudine al genere di lavori che porta una tal carica, non mi permettono d'accettarne l'onore, ed ingombrare un

posto che potrà essere, e più utilmente e molto più degnamente, occupato da altri.

Voglia gradire i miei ringraziamenti, le mie scuse, e le proteste del profondo ossequio col quale ho l'onore di dirmi

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CX.

Allo stesso.

Chiarissimo Signore,

Milano, 22 maggio 1861.

Con mia riverente lettera del 26 aprile prossimo passato mi feci un dovere d'esporle i motivi che non mi permettevano d'accettare l'immeritato onore d' appartenere, come socio corrispondente, alla Commissione da Lei preseduta; e sono, l'età, la salute, e più ancora l'assoluta inettitudine al genere de'lavori annessi a una tal carica, e che m'erano specificati nella di Lei cortesissima lettera del 24 del mese suddetto. Il ricevere ora il Diploma annunziatomi nella medesima, e il non trovare, nelle troppo gentili righe che l'accompagnano, alcun cenno di quella mia, mi fa dubitare che possa essere andata smarrita; e m'obbliga a dichiarar di

novo che, se fu effetto d' un eccessiva degnazione il volermi conferire un bel titolo, sarebbe dalla parte mia una vera usurpazione l'accettarlo ([190]).

Voglia gradire le mie scuse, i miei ringraziamenti, e l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devot. umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXI.

All'Abate Benedetto Galli, a Pisa [191].

Signore,

Brusuglio, 28 settembre 1861.

Una profonda diffidenza ne'miei giudizii mi ha imposto la legge di non accettar mai l'incarico, che da qualche persona troppo indulgente mi fosse dato, di dire il mio sentimento su alcun suo scritto. Ecco il perchè non ho potuto aderire all'invito che Ella si degnò di farmi nel favorirmi la traduzione della sua Poetica d'Orazio.

Son dispiacentissimo ch'Ella abbia trovato in ciò un mancamento. Ma ho creduto che un atto gratuito di cortesia cesserebbe di esser tale se avesse per conseguenza d'imporre un dovere, dell' adempimento del quale si potesse esser chiamati a render conto. E tra le tante e così varie difficoltà che uno

può avere a scriver lettere che non sieno di stretta obbligazione, come occupazioni forzose, afflizioni, poca salute, dissuetudine, pigrizia, se vuole, ma compatibile in un vecchio, non mi sarei mai immaginato che le fosse potuto venire in mente la supposizione, mi permetta di dire, stranissima, che nel mio caso, il silenzio sia potuto venire da mancanza di umiltà. Non ch'io rifiuti il consiglio di esser umile, ch'Ella mi dà: per quanto la materia non mi manchi, so pur troppo di non esserlo, da un buon pezzo, quanto dovrei; è la condizione di tutti noi poveri uomini. Ma, senza andar contro le leggi di quella virtù tanto necessaria, credo di poter rendere onore alla verità, assicurandola che in questa occasione l'avvertimento non fa al caso. Il motivo che Ella attribuisce al mio silenzio, motivo odioso in chiunque fosse, conosco benissimo che in me sarebbe anche ridicolo; giacchè, se nessuno può avere una giusta ragione d'essere sdegnoso, a me ne mancherebbe anche il pretesto.

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXII.

A Monsig. Lorenzo Renaldi, Vescovo di Pinerolo (192).

Illust. e reverendissimo Monsignore,

Milano, 18 maggio 1862.

Ho l'onore di presentarle i miei vivi ed umili ringraziamenti per il dono che s'è degnata di farmi d'una copia della di Lei Pastorale, in cui suona così schietta la voce sapiente, affettuosa e pacata della pietà cristiana.

I termini coi quali Ella ha voluto farci menzione di me (193), mi umiliano, contro la di Lei troppo benevola volontà; perchè altro è nella indulgente di Lei opinione, altro nella mia intima coscienza. Ma mi consola il trovare anche in ciò un argomento di speranza che mi sia conservato un ricordo nelle

sue preghiere, come ardii chiederle, quando ebbi la desiderata fortuna di poterle attestare di persona un'antica e profonda venerazione, con cui ho ora di novo l'onore di dirmi,

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Ossequioso servitore

ALESSANDRO MANZONI.

CXIII.

All'Avvocato G. B. Pagani, a Brescia ([194]).

Carissimo Pagani,

Milano, 2 aprile 1863.

Pur troppo l'uficio di Broglio è stato infruttuoso. Trascrivo qui a malincuore il brano relativo della sua lettera: « Ho parlato subito al Guardasigilli « della sua raccomandazione: mi ha risposto colle « fatali parole, *è troppo tardi;* perchè la pratica « relativa alla nomina dell'Avvocato dei poveri, è, « si può dire, venuta a conclusione; sono già state « fatte le proposte definitive delle autorità giudi- « ziarie; insomma non è più tempo. » Puoi immaginarti il dispiacere che provo nel doverti comunicare una risposta tanto contraria al mio vivo desiderio. Accogli questo sentimento, come il solo pur troppo che possa offrirti in questa circostanza la vecchia amicizia del tuo

MANZONI.

CXIV.

Ad Eugenio Rendu, a Parigi (195).

Milano, 21 aprile 1863.

Viva riconoscenza vi devo in particolare pel prezioso dono del vostro nuovo lavoro; e ve lo deve ogni Cattolico italiano, per aver sì chiaramente dimostrato (e pur troppo n'è bisogno in Francia) che non vi è contraddizione tra le idee e le tendenze logiche, rappresentate da queste due parole. Quanto alla soluzione che valga a far cessare, nell'ordine dei fatti, il loro antagonismo apparente, son costretto confessarmi impotente non solo ad immaginarne una, ma neppure ad apprezzare quella che è proposta da uno spirito così illuminato e diretto com'è il vostro. Finisco sempre per vedere due *ultimatum* in presenza, ed egualmente inflessibili. L'operetta vostra non può mancare di schiarire fatti, di raddirizzare giudizii, di mitigare avversioni; ed è assai, quando non vi si arrivasse che coll'aspettare. Aggradite . . . .

A. MANZONI

CXV.

A Edmondo De Amicis (196).

Gentilissimo Giovanetto,

Milano, 15 giugno 1863.

Degli incomodi abituali non mi hanno permesso di ringraziarla nel primo momento, come desideravo vivamente, de'versi ch'Ella mi ha fatto il favore d'inviarmi, e delle troppo cortesi parole con cui Le è piaciuto d'accompagnarli. Che Le dirò su questo punto? Anch'io, nella prima gioventù, m'ero formato di scritti altrui un concetto dal quale, col crescere degli anni, ho dovuto detrarre. E nondimeno non ho poi provato rammarico d'un errore che m'era stato occasione di voler bene anche ad uomini con cui non avevo alcuna conoscenza. Così spero che arriverà anche a Lei riguardo a me, e alla mia memoria.

Se Le dicessi che i versi mi paiono senza difetti sarei un adulatore, ma parlerei ugualmente

contro il mio intimo sentimento se dicessi che non mi par di vederci il presagio d'un vero poeta. In mezzo a di que' difetti, che col tempo si perdono, ci sento (non dia a queste parole altro valore che quello della più schietta sincerità) quelle virtù che col tempo si perfezionano, e che nessun tempo può far acquistare. Ho quì in un mio giardinetto un giovane melagrano che, questa primavera, ha portati molti fiori, i quali in parte sono caduti, in parte allegano: il rigoglio di tutti e il sano vigore d'alcuni annunziano insieme che quest' alberetto è destinato a dare frutti e copiosi e scelti.

Ho esitato a toccare un altro punto; anzi, a cagione di questo, ho esitato se dovessi scrivere, perchè da una parte, con l'entrarci, poteva parere ch'io mi arrogassi di farle il dottore, e dall'altra, il silenzio poteva esser creduto consenso. Voglio alludere, com' Ella forse prevede, ai termini con cui in que'versi si qualifica chi è investito d'un autorità ch'io credo stabilita da Dio ([197]). Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegar tutte le sue forze e usar tutte le sue difese senza insultarne un' altra. È vero che le persone sono naturalmente distinte dalle istituzioni; ma ci sono degli ordini di cose in cui gli oltraggi (parlo d'oltraggi, non di ragionamenti, che del resto, non sono materia di poesia) in cui, dico, gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell' istituzione medesima. Ho scelto d' usar con Lei una sincerità che, non essendo provocata, può parere ardita, piuttosto che lasciar senza ri-

sposta la sua tanto affettuosa lettera, e senza una viva congratulazione il saggio d'un così giovane e così promettente ingegno. E il candore dell'animo che traspira e dall'una e dall' altra mi fa sperare che il mio atto sarà inteso da Lei per quello che è: un mero scarico di coscienza. Gradisca co'miei ringraziamenti i miei più vivi e affettuosi auguri.

Suo devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

CXVI.

Al cav. Bertolini (198)

Pregiatissimo sig. Cavaliere,

Milano, 3 dicembre 1863.

Rispondo con piacere al di Lei invito, esprimendole il vivo interesse che ho provato nel leggere il racconto della sua prigionia in Russia.

Il valore mostrato, e i patimenti durati nelle guerre napoleoniche dai soldati italiani, dei quali Ella è probabilmente il più antico veterano, se non potevano avere il grande e incomparabile scopo di dar vita e unità (che è il medesimo) all' Italia, produssero però l'effetto, pur grande e prezioso, di far vedere che a quel valore e a quella costanza non erano fino allora mancate che le occasioni. E tra gli stimoli che mossero il nerbo della nova generazione italiana a tanti fatti gloriosi e ben altrimenti fecondi, non si può non contare la memoria

recente e la viva presenza dei superstiti di quelli per cui l' Italia, dopo tanto tempo, riprincipiò a avere una storia militare; di maniera che i più diradati che ancor ne rimangono, e de' quali Ella è parte, possono dire: anche noi abbiamo combattuto e sofferto per l'Italia.

Dio conceda a Lei e a me, che la seguo da non lontano negli anni, di vedere il compimento della grande impresa. E, insieme con questo augurio La prego di gradire i miei distinti complimenti.

Suo devot. obbl. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

CXVII.

Alla sig. Silvia Pagani, a Brescia (199).

Pregiatissima Signora,

Milano, 16 marzo 1864.

Un'antica amicizia, che molti anni di lontananza m'impedirono di coltivare, come avrei vivamente desiderato, ma non poterono indebolire, mi dà il titolo doloroso e prezioso d'esprimerle più che delle semplici condoglianze per la perdita del di Lei sig. Padre, di sempre cara e onorata ricordanza. Possa il sentimento dei tanti, che meritamente lo piangono, mitigare, almeno in parte, il di Lei incomparabile cordoglio.

Le rendo le più vive grazie del libro che ha avuto la bontà di favorirmi. Sarà presso di me, finchè avrò vita, un pegno della generosa benevolenza che il mio ottimo amico ha saputo trasmettere a una parte tanto preziosa di sè.

Si degni accogliere, insieme con questi sentimenti del cuore, l' attestato del mio profondo ossequio.

Suo dev. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

CXVIII.

Al cav. Costantino Nigra Ministro d' Italia,
a Parigi ([200]).

Illustrissimo signore,

Milano, 18 maggio 1865.

Ricevo in questo momento il preziosissimo e troppo onorevole dono ([201]) annunziatomi da Lei fino dal 5 corrente: cagione del ritardo fu l'esserne stato fatto, per sbaglio, un primo invio al Senatore mio omonimo.

Corro alla Storia di Cesare con l'aspettazione e con l'impazienza d'un uomo persuaso che a nessuno è dato di penetrare nello spirito de' pochi che hanno influito in un modo unico sul corso delle società, quanto a chi, con imprese vaste, benefiche e imprevedute, ha dato indizio d'esser già, e di dover essere ancora più, uno di loro.

L'inaspettata degnazione dell'Imperatore a mio riguardo, m'impone certamente un obbligo singo-

lare di riconoscenza; ma non può nulla aggiungere all' intensità de' voti che fo da gran tempo per la lunghezza della sua carriera, e per la conseguente durata della sua dinastia; nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d' inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità d' una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e finora così poco curate, d' una universale giustizia politica. È vero che, anche contro il nuovo ordine di cose, ci sono proteste di partiti; ma contro quegli altri erano proteste di popoli.

Non ho osato esprimere direttamente all' Augusto donatore la mia viva e profonda riconoscenza: la di Lei intromissione me ne offre un mezzo più riserbato e certamente gradito.

Accolga l' attestato dell' alta considerazione con cui ho l' onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXIX.

Alla Sig. Marianna Goretti Marini, a Venezia (202).

Gentilissima Signora,

Milano, 6 luglio 1865.

Le rendo vive grazie della cortesissima lettera, che m'assicura della memoria che Ella conserva di me. Veramente potrebbe parere sconoscenza da parte mia il dubitarne, dopo tante prove che ho avute della sua indulgenza; ma anche la certezza che si possa avere di cose carissime non fa che non sia di consolazione il sentirle confermare.

Alla fortuna di rivederla nel suo ultimo viaggio a Milano, s'è aggiunta l'altra, che devo a Lei, di conoscere il degnissimo suo sig. marito: fortuna che sarebbe stata ben più compita, se il loro breve soggiorno non m'avesse tolto di profittarne quanto avrei desiderato. Voglia esprimergli questo mio sentimento, insieme coi miei affettuosi rispetti; e gradire in particolare i cordiali saluti di mio figlio Pietro, di Giovannina e di Vittoria; e mantenere la sua bontà al suo devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

CXX.

Al cav. Luigi Osio, a Milano (203).

Illustrissimo e chiarissimo signore,

Milano, 2 del 1866.

Non riconosco il mio carattere di nessuna età nella copia ch'Ella m'ha fatto l'onore di trasmettermi e che le accludo (204). Non ho poi nessuna idea d'averne scritta mai una simile. Quand' anche non l' avessi veduta, sarebbe per me una nota sufficiente di falsità il sapere che il cognome ci si trova anteposto al nome di battesimo, cosa non mai usata da me nel sottoscrivermi.

Confuso non meno che riconoscente dei termini d'eccessiva indulgenza di cui Ella si è degnata onorarmi, La prego di volerne gradire i miei umili ringraziamenti, e insieme le proteste del profondo ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotiss. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

A Francesco Lomonaco.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna;
Esule egregio narri, e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?
Sì, da' barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

MANZONI ALESSANDRO
da Giovinetto fece.

CXXI.

Al sig. Ambrogio Corbella, a Arona (205).

Pregiatissimo Signore,

Milano, 18 luglio 1867.

Nell'atto di esprimerle la mia riconoscenza per il gentilissimo invitò di cui m' onora, devo pur troppo addurre la dolorosa cagione che non mi permette d'approfittarne. Le memorie, per me preziose, del Lago Maggiore, sono appunto quelle che me ne tengono lontano, perchè ci sentirei, a ogni passo e a ogni momento, più pungente la mancanza della persona che, più di tutte, me ne rendeva caro il soggiorno. Nella casa Bottelli stessa mi si affaccerebbe dolorosamente viva la rimembranza delle ore gioconde che, in compagnia di esso, ci ho passato presso gli amabili e compianti fratelli.

Gradisca e faccia gradire al pregiatissimo sig. Gio. Pisna-Bottelli, insieme ai miei più distinti ringraziamenti, queste troppo valevoli scuse; e mi creda, quale ho l'onore di rassegnarmele,

Umiliss. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXII.

Al prof. Angelo De Gubernatis, a Firenze ([206]).

Illustre Signore,

Milano, 2 del 1868.

Devo prima di tutto scolparmi del ritardo frapposto nel rispondere alla gentilissima sua lettera, e che fu cagionato da una costipazione che mi tenne a letto una settimana, e non m' ha ancora affatto abbandonato.

Insieme poi con la mia viva e profonda riconoscenza per la troppo indulgente sua offerta, sono costretto a esprimerle il dispiacere di non potere accettare una simile onorificenza, anche per riguardo a qualche altra persona, con cui me n'ebbi a scusare, adducendo il generale e troppo valido motivo del non credermene meritevole.

Piacciale gradire, con questi ringraziamenti e con queste scuse, il contracambio degli augurii per l'anno cominciato, e le proteste del distinto ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmele,

Umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXIII.

Al cav. Pietro Fanfani, a Firenze (207).

Chiarissimo Signore,

Milano, Via del Morone, n.° 1.

Gradisca i miei vivi ringraziamenti per la nota di parole doppie che ha avuta la bontà di stendere per me; favore al quale Le è piaciuto d'aggiunger quello di mostrarsi, con termini tanto cortesi, disposto a prendersi ancora un simile incomodo. Non intendo però d'abusarne; prima di tutto per la troppo dovuta discrezione; e perchè non ho vero bisogno, se non di pochissimi esempi, ma ricchi, quanto si possa, di varianti. Così mi gioverebbe molto il poterne aggiungere qualcheduna, se c'è, a quelle che ho già per la parola fiorentina *grappolo, ciocca* del pistoiese, *zocca* del senese, *pigna* del pisano e d'altri idiomi. Mi gioverebbe anche, ma non è necessario, un altro esempio d'un vocabolo, ugualmente d'uso

comune, senza esser basso. Come Lei forse indovina, la mia richiesta ha un intento esclusivamente fiorentino, cioè non conforme con la sua opinione. Il non far caso di ciò è, dalla sua parte, generosità naturale; e dalla mia, Le confesso che trovo nel dissentire medesimo una certa compiacenza, quando m'è occasione di sentire una stima disinteressata. Non potrei però chiamar tale in tutto la mia stima per Lei, giacchè profitto spesso de'due Vocabolari, con cui Ella ha servito molto a diffondere l'uso fiorentino, anche non se lo proponendo per unico scopo.

Accolga con benevolenza questi sentimenti, e mi creda

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXIV.

Alla sig. Luigia Codemo Gerstemberg, a Venezia (208).

Signora,

Milano, 24 dicembre 1868.

Non so come renderle degni ringraziamenti per il prezioso dono, di cui le è piaciuto onorarmi e rallegrarmi (209). Oltre il piacere di contemplare una bell'opera d'arte, la cara immagine, appesa nella mia camera, mi farà un bene a cui forse Ella non ha pensato, perchè con l'aria di serenità celeste che spira, m'aiuterà a sollevar la mente dai pensieri della terra; esercizio tanto più necessario a chi deve, non già presto o tardi, ma certamente prestissimo abbandonarla.

La singolare ricchezza e finitezza della cornice non ha avuto alcun guasto dal viaggio.

Si degni d'accogliere, insieme con questa debole espressione d' una vivissima riconoscenza, l' attestato del profondo ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmi

Devotissimo obb. servo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXV.

Al prof. Giuseppe Gallia, a Brescia (210).

Chiarissimo signore,

Milano, 22 luglio 1869.

Due ben diversi sentimenti ha destato in me la cortesissima lettera che Ella m' ha fatto l'onore di scrivermi: il piacere di sapermi vivo nella memoria dell' ottimo conte Calini (211), mio antico compagno di Collegio, e il vivo rammarico per lo stato della sua salute. La mia riconoscenza verso di lui è poi singolarmente accresciuta dal pregevolissimo dono del quadretto, che mi sarà, in questi miei ultimi giorni, una cara non meno che onorevole memoria. Prezioso pure per me è il desiderio che manifesta ch' io preghi per lui, in quanto è un'arra della sua benevola inten-

zione di far lo stesso per me, che ne ho di certo un troppo maggior bisogno. Voglia, chiarissimo Signore, comunicargli questi miei vivi e rispettosi sentimenti, e gradire per sè l'attestato del distintissimo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXVI.

Alla sig. Luigia Codemo Gerstemberg, a Venezia (212).

Chiarissima e gentilissima signora,

Brusuglio, 7 settembre 1869.

Prima ancora di procurare a me il piacere di leggere il novo libro che s' è compiaciuta di favorirmi, devo invece dare a Lei un disturbo, pregandola di sciogliermi un dubbio che m'ha cagionato la sua cortessissima lettera. In essa é fatta menzione d' un mio nipote, il nome del quale non mi è venuto fatto di rilevare; ma n' ho rilevato abbastanza, che non può esser quello d'un mio nipote, giacchè non c'è verso di fargli dire nè Manzoni, nè Trotti, nè Giorgini, che sono i soli nomi de'miei nipoti maschi. E, di più, so che nessuno ha avuto mai l'onore d'esser conosciuto da Lei. Scusi il disturbo, e mi conservi la sua benevolenza con quella stessa bontà con cui me l'ha donata; e gradisca che, con riconoscente e cordiale ossequio, me Le professi

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXVII.

All' abate Raffaello Lambruschini, a Firenze ([213]).

Illustre signore,

Brusuglio, 12 novembre 1869.

Ho ricevute le nove Osservazioni sulla Unità della Lingua ([214]), ch'Ella m'ha fatto l'onore d'inviarmi; e gliene rendo le più vive e sincere grazie.

Non entrerò qui nelle differenze che, con mio vero dispiacere, possono rimanere ancora tra noi intorno a questo argomento. Ma mi rallegro nello sperare che, se qualche buon vento La portasse quì, e avessi, come già in altri momenti, de'quali serbo gratissima memoria, l'onore e il piacere di trattenermi con Lei, si potrebbe intendersi, o andarci vicino.

Accolga intanto le proteste della profonda e affettuosa venerazione con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXVIII.

Al prof. Giuseppe Barellai, a Firenze (215).

Egregio signore,

Milano, 4 dicembre 1869.

Alla riconoscenza che, con tutti gli amici dell'umanità, ero fortunato di doverle, Ella ha aggiunto un titolo particolare col dono dello scritto di cui si è piaciuto onorarmi.

Felici gli scritti che possono esprimere non solo il pensiero, ma l'effetto d'un opera santa, e nella quale nemmeno le passioni non trovino da mordere!

Gradisca questi miei vivissimi sentimenti, unitamente all'attestato del profondo ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmele.

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXIX.

All' onorevole Presidenza della Società Promotrice per l'incremento del Teatro Comico in Italia ([216]).

Milano, 28 febbraio 1871.

È un onore immeritato che mi fa codesta onorevole Società, col chieder la mia adesione al suo progetto per il lodevole scopo accennato; quella cioè d'un uomo, a cui il lungo esperimento della propria insufficienza e esitazione ne'suoi privati lavori letterari ha insegnato d'astenersi da ogni ingerenza in tutto ciò che possa avere un intento più esteso e generale. Se il titolo di Presidente onorario, che è quanto dire *in partibus,* del R. Istituto Lombardo, è stata l'occasione che m'ha procurato un tale onore, confido che le Signorie Loro avranno anche provveduto a qualcosa di più reale, col rivolgersi al vero e attuale Presidente dell'Istituto medesimo. E in quanto a un'adesione privata da

parte mia, lungi dal volerla dare come un giudizio, prego l'onorevole Società di contentarsi di sottintenderla, e di metterla in fascio con quella di tutti gli Italiani che apprezzano ogni impresa che possa contribuire alla coltura della Patria comune; e in modo particolare, quando, e le mosse ne vengono da Firenze, e in Firenze ne dimori la sede centrale.

Prego in ultimo l'onorevole Società di gradire l'attestato del profondo ossequio e della viva riconoscenza, con cui ho l'onore di dirmele

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXX.

Al prof. Giuseppe Puccianti, a Pisa (217).

Chiarissimo Signor Professore,

Milano, 23 maggio 1871.

La lettera di cui Ella mi fa l'onore di parlarmi fu, e pubblicata in un giornale, e ripubblicata poi a parte, senza il mio assenso, anzi contro mia voglia. Verso la fine poi dell' anno scorso mi sono determinato a stamparla, corretta e, in molta parte, rifatta, in una nova edizione di miei scritti vari, della quale La prego di gradire l' esemplare che spedisco con questo stesso corriere. In quanto all'uso troppo indulgente, ch'Ella si propone di fare della lettera medesima; se si trattasse d'un'intera ristampa, io non avrei la facoltà di dare assenso veruno; avendo ceduto a un editore, per un tempo determinato, il mio diritto d'autore; ma, per de'pezzi staccati, e da collocarsi in una raccolta di scritti

di diversi autori, non c'è nella legge alcun ostacolo. Faccia dunque Lei; e del troppo onore che ne verrà a quel povero lavoro, la colpa rimanga tutta all'eccessiva di Lei bontà. Dalla mia parte, non ho che a esprimerle de'ringraziamenti, e a cogliere l'occasione di rinnovarle le proteste del mio distinto e cordiale ossequio.

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXI.

Al sig. Francesco De Cola Proto, a Messina ([218]).

Chiarissimo Signore,

Brusuglio, presso Milano, 29 ottobre 1871.

La mia più che grave età e degli incomodi abituali non mi permettono d'occuparmi d'alcun novo lavoro letterario; e una convenzione con un editore non mi lascia la facoltà d' autorizzare veruna ristampa dei già pubblicati.

Dolente di non poter corrispondere all'onorevole e troppo cortese suo invito, come avrebbe il mio cuore desiderato, La prego gradirne i miei ringraziamenti, e insieme le mie scuse, e le proteste della distinta considerazione con cui ho l'onore di dirmele

Devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXII.

Al prof. Atto Tigri a Pistoia (219).

Chiarissimo Signore,

Milano, 25 marzo 1872.

Stavo per cominciare una lettera al mio amico Bonghi intorno a quella in cui Ella s'è compiaciuta di far menzione di me. Quantunque non abbia l'onore di conoscerla di persona, confidavo già nella bontà e imparzialità sua, ch' Ella non avrebbe a male ch'io esponessi francamente un parere opposto a quello ch'Ella ha manifestato. La lettera ch'Ella m'ha fatto poi l'onore di scrivermi, e il pregiatissimo dono che l' accompagna, hanno cresciuta in me una tale fiducia. Dirò le mie ragioni il meglio che potrò; ma la cosa di cui mi tengo sicuro è, che non durerò fatica a conciliare in iscritto due sentimenti che vivono in piena concordia dentro di me; un aperto dissenso e il distintissimo ossequio, di cui La prego di gradire anticipatamente il sincero attestato.

Suo obbl. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXIII.

Al cav. Angelo Garbini
Presidente del Comitato del Circolo Verona
per la Lega Italiana d'Insegnamento, a Verona (220).

Chiarissimo sig. Presidente,

Milano, 11 maggio 1872.

L' indulgente proposta di dare il mio povero nome al novo Asilo d'Infanzia, aperto in Verona, desta in me, insieme con la più viva riconoscenza, una troppo ragionevole confusione. Non abituato, perchè non atto, a nessuna cooperazione attiva, non ho potuto, riguardo a tali e tanto benemerite istituzioni, far mai altro che benedirne l'intento, e applaudire all'effetto. Sarà quindi troppo facile a chi ha voluto, per un eccesso di bontá, far quel-l'onore al mio nome, il trovarne, non uno, ma molti per i quali si possa dire più meritato. Confido perciò che codesto onorevole Comitato vorrà

accogliere di bon animo, insieme coi miei umili ringraziamenti, le scuse che prego la S. Vostra Chiarissima di presentargli, e di gradire per sè le proteste del mio distinto ossequio.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXIV.

Al Sig. F. G. a Padova ([221]).

Brusuglio, 21 maggio 1872.

Vanitas, vanitatum, et omnia vanitas, anche per quelli che posseggono in fatto le apparenti fortune che dall'errore d'un animo indulgente vengono attribuite a chi porta il povero nome indicato a tergo.

CXXXV.

Al Sindaco di Verona ([222]).

Onorevole Signore,

Milano, 22 maggio 1872.

La mia alta stima, e la mia alta riconoscenza, e d'uomo e d'italiano, per l'opera benefica del Circolo Verona, da una parte; e dall'altra la repugnanza ad accettare l'onore che me ne viene offerto, e che la mia coscienza mi dice non esser meritato; sono due sentimenti legati tra loro nell'animo mio; anzi il valore del primo non fa che accrescere forza al secondo. Sono, per conseguenza, e inseparabili e egualmente invincibili. Non posso per ciò far altro che rinnovare, con l'espressione della mia alta riconoscenza, le scuse che ho devotamente presentate nella mia prima risposta, e pregare l'Illustrissima S. V. e l'onorevole Circolo medesimo, di volerle accogliere benignamente.

Si degni, e di farsi interprete presso di esso di questi sentimenti, e di gradire le proteste del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi
Della Illustrissima S. V.

Umiliss. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXVI.

Al Sindaco di Roma ([223]).

Onorevole Signore,

Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872.

Se nell' alto e inaspettato onore d' essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me d' ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei, prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto Onorevole Consiglio Comunale, che, degno rappresentante d' una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d' una lunga vita all' indipendenza e unità d' Italia.

Si compiaccia, rispettabile Signore, di farsi interprete presso cotesto Onorevole Consiglio di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza; e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXVII.

Al sacerdote Giulio Tarra, Rettore nel Convitto Maschile dei Sordo-Muti poveri, a Milano (224).

Illustrissimo e Rev. Signore,

Brusuglio, 28 settembre 1872.

M' affretto a ringraziarla dell' onore che m' ha fatto nell' interpretare il mio vivo, quanto giusto, desiderio di cooperare, per la mia debole parte, alla memoria tanto meritata del nostro esimio e compianto Alfonso Casanova.

Non trovando nel programma il dove e a chi si deva rimettere la quota della sottoscrizione, ne aspetto l' avviso.

Mi valga almeno questa dolorosa occasione il vantaggio d' esternare a un altro..... benefattore della parte più bisognosa e più derelitta dell'umanità i sentimenti di profonda venerazione e di riconoscenza che..... gli ho consacrati.

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXVIII.

Al Sindaco di Modena (225).

Onorevole Signore,

Brusuglio, presso Milano, 3 ottobre 1872.

Gli anni e le loro concomitanze mi privano della doppia soddisfazione, e di prestare un omaggio alla memoria da me venerata ab antico dell'inclito Muratori, e di profittare di due inviti tanto cortesi e pieni di degnazione. Voglia gradirne, insieme con l'espressione del mio rincrescimento, quella della mia viva e umile riconoscenza; farsi interprete di questi miei sentimenti presso l'onorevole signor Sindaco di Vignola; e ricevere le proteste del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXXXIX.

A Niccolò Tommaséo, a Firenze (226).

Firenze, 7 settembre 1873.

Desiderando di esprimerle in qualche modo la mia gratitudine per la bontà con cui ieri m'accolse e per il vivo interessamento da Lei mostrato alla causa dei poveri sordo-muti, e, in ispecie, per il loro insegnamento a mezzo della parola articolata, non voglio tardare un sol giorno a scriverle, com'Ella desidera, una breve, ma possibilmente fedele relazione della visita fatta da me co' miei cinquantotto allievi ad Alessandro Manzoni nella sua villa di Brusuglio, l'8 di ottobre del prossimo passato 1872.

Erano le undici antimeridiane quando, da lui espressamente invitati, entrammo nel cortile che prospetta la bella villa. I miei allievi s'erano appena disposti in doppio circolo a piè degli scalini che dall'atrio colonnato mettono alla porticina d'ingresso, quand' ecco v'apparve il grand'uomo, tutto ilare e sorridente, e, tenendo fra le mani un piccolo cappello di paglia; con molta grazia del viso e dell'atto, salutò ripetutamente i giovanetti, poi, ab-

bracciando me, per tutti, con una vivissima espressione d'affetto, mi ringraziava di quella venuta ch'egli diceva *un caro dono per il suo cuore, dono che tanto aveva desiderato, ma che mai non avrebbe ardito di ripromettersi.* Gli allievi a una voce lo riverirono: ed egli udendoli così parlare a coro, contrasse il volto, e, con grande espressione di maraviglia e di compiacenza, rispondendo al saluto, esclamò volgendo gli occhi al cielo: *Questo è un vero miracolo dell'arte cristiana.* Allora il giovanetto Belloni gli venne appresso e gli disse queste parole da lui stesso pensate e espresse: « Io desiderava da « tanto tempo di vederla; e sono contento me vivere « in oggi per poterla vedere ». Il Manzoni l'udì, si commosse, e, senza rispondergli, gli pose le mani sulle spalle con una espressione che valeva: *Dio ti benedica, figliuolo!* — Si volse poi a un altro più grandicello, il Colzani, che gli disse assai spiccatamente e forte: « Anch' io ringrazio il Signore, perchè « mi concedette di vederla sana e lieta: Egli la « conservi così ancora per altri anni ». E il Calbiati, che possiede una pronunzia più libera e spicca: « E « io sono contento d'avere imparato a parlare e a « pregare, perchè posso dire a Lei ch'io l'amo, e « posso raccomandarla al Signore ». — Don Alessandro, profondamente tocco da quelle espressioni, che il sorriso del volto e il tremolar delle voci, e le pose e gli accenti gli significavano venir proprio dall'anima di que' giovanetti, volle che il Galbiati gli ripetesse il suo voto, e poi disse: *Non c'è che dire: la redenzione del sordo muto è compiuta: i sordi intendono la parola; i muti parlano! Io, ormai quasi*

sordo, li ho compresi distintamente. Sì: questa è vera parola, parola sentita, intesa, viva. Oh qual conforto per questi poverini e per i loro genitori! qual compiacenza anche per me! E, in così dire, esultava, e intorno agli occhi e fin giù per le gote gli s'era sparso un rossore che gli traspariva dalla lucida e bianca pelle, quasi l'animo gli si vedesse. Poi, disceso uno scalino, per meglio avvicinarsi alla famigliuola dei giovanetti, mostrò desiderio di sentire ad una ad una le voci e le parole de' più piccolini da pochi mesi iniziati all'articolazione; e, via via, le proposizioni, i giudizii de' più grandicelli: e gradiva tanto di vedere come rilevassero la parola dalle sue stesse labbra e ripetessero le cose da lui dette, e con bastante esattezza di forme linguistiche. Si compiacque specialmente d'interrogarli intorno alle loro famiglie, ai loro campi, al loro mestiere, e più ancora della loro fede in Dio, in Cristo e nella Madre di Lui. Egli attestò, che da quando, trentacinque anni innanzi, aveva visitato con sua moglie uno de' più rinomati Istituti pe' sordo-muti di Italia a ora, l'arte aveva fatto un progresso di due secoli; che allora egli era partito da quella scuola colla tristezza nell'animo di non possedere un mezzo di comunicazione che valesse a mettere in rapporto il proprio spirito con lo spirito di que' giovanetti tuttor sordi e muti, e sul volto de' quali era ancora scolpita l'impronta della loro permanente sventura; mentre con questi, egli diceva, *io ho il conforto di poter parlare con mutua intelligenza; nè più ravviso in essi de' sordi, ma degli uomini pareggiati agli altri, e consci e lieti di esserlo.*

E qui è rimarchevole il ricordare come Don Alessandro, istituendo meco un confronto tra l'istruzione data a mezzo della mimica e quella data a mezzo della parola articolata, seppe rilevare con finissimo acume quelle osservazioni, e venire a quelle conseguenze a cui i tecnici erano giunti dopo il lungo travaglio della esperienza e dello studio. Finalmente, avendo egli udito che gli allievi chiedevano prima di partire di levare tutti insieme per lui un *saluto alla Vergine*, il Manzoni v'acconsentì con grande espressione di tenerezza; si compose a religioso raccoglimento, e ne accompagnò la recita colle lagrime sugli occhi. Durante l'orazione che i sordo-muti recitavano, Don Alessandro restava più alto de' giovanetti, perchè era ancora sugli scalini, e li seguiva coi moti compiacenti della testa e con riverenti inchini alle parole più sante e solenni. I sordo-muti erano in piedi, tutti colle teste scoperte, e in atto raccolto. Dopo di che, avendo meco aggiunto i giovanetti: *Dio La benedica e la conservi all' amore di tutti*, egli levò le mani tremanti e le pupille supplichevoli, e disse con una voce che troppo esprimeva: *E la benedizione di Dio ripiova su voi, cari figliuoli, su' vostri pazienti istitutori, e su quanti vi amano e vi fanno del bene!* La sua pallida fronte sembrava radiante, il suo viso ispirato dall' amore. Egli ricordava in quell' atto la veneranda figura del Cardinal Federigo Borromeo. Ritrattenutosi poi meco alquanto, m' accertava, come andò ripetendo nel seguente inverno agli amici suoi, che il *vedere ormai nella sua patria ogni ordine di sventure così sapientemente e efficacemente riconfortate*,

era per lui una delle più consolanti impressioni dei suoi ultimi giorni, e un caro auspicio per l'avvenire d'Italia nostra. Nell'atto poi di lasciarmi, non accettando le mie, volle ripetutameute ch'io accogliessi le sue grazie per le squisite compiacenze arrecategli: e mi soggiunse, stringendomi vivamente la mano, e fissandomi mestamente negli occhi: *Ella, Ministro di Dio, preghi anche per me, che ormai sono al tramonto del mio lungo corso. Il conto è lungo e grave . . . . e devo comparire dinanzi a Lui! . . . . . Che sarà di me? La mi ricordi al Signore!* E avendogli io risposto che Chi gli aveva ispirato quel vaticinio *Nel Signor chi si confida, col Signor risorgerà*, avrebbe provveduto certamente che in lui avesse compimento, non rispose: mi strinse con affetto ambedue le mani, e si ritrasse nel suo scrittoio in atto di chi è compreso da un grande e faticoso pensiero.

Tale è la storia di quel bellissimo fra i giorni della mia vita, degno di scriversi *albo lapillo* negli annali non solo del mio Istituto, ma di tutte le scuole per i sordo-muti. Io che, a dir vero, sono riuscito meno breve di quel che credevo, volli esporle anche alcune delle più minute circostanze che possono servire a rivelare la fine bellezza, la graziosa nobiltà di quell'animo, e il pieno possedimento delle sue facoltà, sebbene nella grave età di quasi ottantott'anni, che alcuni vorrebbero porre in dubbio per accusare di debolezza la forza della sua fede, di svanimento la delicatezza crescente della sua coscienza. Se il mio racconto è troppo semplice, egli è perchè volli ritrarre nient'altro che il vero come

l'ho sentito e lo ricordo. La ringrazio e la riverisco di nuovo, ripentendomi con profondo ossequio

Devotissimo servitore
P. GIULIO TARRA.

P. S. M' avvedo che nella pressa del rispondere alla di Lei lettera, ho dimenticato di aggiungerle che Don Alessandro, staccandosi dai miei allievi dopo di averli benedetti con quelle graziose parole, li salutò ponendosi la mano al labbro, e poi volgendola aperta ora agli uni, ora agli altri, come in atto di modesto e cortese ringraziamento che il labbro commosso non sarebbe valuto ad esprimere; che poi volle e insistè perchè si solazzassero nel suo giardino, chiedendo scusa se per l' umidità della giornata non li poteva accompagnare egli stesso, e così prolungarsi il piacere di vederli e di udirli; e che finalmente, nel tempo che restò meco, s' interessò moltissimo di conoscere la storia del nostro pio Istituto, il processo della istruzione orale e mentale gradualmente combinata coll' educazione morale e religiosa degli individui, e disse parole di speciale riconoscenza al patrizio milanese Conte Paolo Taverna, fondatore e promotore principale dell' opera santa, al quale pure indirizzò dopo qualche tempo un cortesissimo scritto.

CXL.

Al medesimo, a Firenze.

Siena, 14 settembre 1873.

. . . .

All' anima mia troppo vivamente parlava la memoria di quell' istante solenne in cui egli aveva benedetto i miei figliuoli d' adozione; e, come cristiano e come sacerdote cattolico, m' era un bisogno il riconoscere pubblicamente nella divina indole delle opere di Manzoni i titoli sovrani della sua immortalità anche fra noi. E, come sentii, scrissi a sfogo del cuore vivamente compreso da un dovere che, sopra tutti, gli uomini di chiesa gli dovevano sentire e professare.

E ancora parlando di lui, Le ripeterò con altre circostanze che ricordai meglio ripensando, e che non le saranno discare nè vane, quanto riguarda l'ultima sua Pasqua. Già da molto tempo Don Alessandro appariva tutto compreso e fortemente preoccupato della propria indegnità al grande Mistero, incessantemente ricordando le pecche di sua giovinezza. Anche a me diceva nell' autunno del 72: « Mi

credono un uomo buono! ma non sanno il male ch'io ho fatto?.... Non sanno che io ho pervertito tante anime, ch'io fui un'empio, un incredulo ». E nel dir tali parole s'alterava tutto nel volto e nello sguardo. Avvicinandosi la Pasqua di quest'anno, tutta l'opera sua s'impegnò a disporre l'animo coi sentimenti della penitenza e della pietà più profonda. Era sempre mesto e soprapensiero, e agli amici ripeteva troppo spesso un certo versetto de'Salmi, col quale confessando la propria miseria e colpevolezza, esaltava la bontà e misericordia di Dio, unica sua speranza e conforto. E ad alcuno che lo rimproverò perchè s'abbandonasse a tanta tristezza di spirito, rispose: *Che volete, non posso altrimenti: delictum meum contra me est semper!* Venne finalmente la Pasqua, e fu per lui un vero rinnovellamento, un lieto passaggio dal timore alla gioia. Quella sera comparve nel gruppo de' suoi intimi e familiari con un viso straordinariamente festoso, e, appena li vide, esclamò: *Non sapete? Il povero Alessandro Manzoni oggi si è comunicato col suo Dio, col suo Salvatore!* » E gradiva che quelli si rallegrassero con lui, e pareva un uomo liberato da un gran peso che da tempo l'opprimesse nel cuore. — A chi non avrebbe rammentato il *Congratulamini mihi omnes, quia, cum essem parvula placui Altissimo?* ...... e l'altro: *Congratulamini mihi, quia inveni drachmam quam perdideram.... quia inveni ovem quae perierat?*

Devotissimo e affezionatissimo

P. Giulio Tarra.

CXLI.

Al Padre Paolo Perez, a Domodossola (227).

Reverendo Padre e Venerato Signore,

Brusuglio, 9 novembre 1872.

Devo, prima di tutto, chiederle scusa di questo tardo rispondere alla sua cortesissima lettera, cagionato da frequenti accessi di mal essere, non minacciosi per il corpo, ma tristamente atti ad abbattere lo spirito.

E corro subito a pregarla di presentare i miei vivi ed umili ringraziamenti al Molto Reverendo e Venerato Padre Generale, per il prezioso dono del volume d'opuscoli, in parte inediti, dell'immortale, e vorrei dir nostro, Padre Don Antonio, se il profondo ossequio e l'affetto intimo bastassero a dare un titolo per una tanta parentela (228).

La notizia della non bona salute del degno successore di lui, è venuta, pur troppo, a guastarmi la soddisfazione del dono. Ma spero nel Signore che

l'incomodo sarà passeggiero; e non mancherò di unire a quelle dell'Istituto le mie miserabili, ma cordiali, preghiere per implorarne la grazia.

Si degni di rammentarmi agli ottimi Padri di mia conoscenza, che si trovino costì; e di gradire i sensi dell'umile e affettuoso ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devot. ubbid. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXLII.

Al cav. Pio Celestino Agodino, a Torino (229).

Milano, 11 febbraio 1873.

Mille ringraziamenti e mille scuse all' onorevole Agodino.

Per altro è sempre mia intenzione di pubblicare la spiegazione accennata nel foglio annesso; ma lo farò fin dove potrò, con più libertà e senza quel preavviso che annunziava, quantunque con restrizione, una fiducia temeraria.

Con cordiale rispetto

ALESSANDRO MANZONI

CXLIII.

Onorevole signor Cavaliere Pio Celestino Agodino, Consigliere Comunale di Torino e Delegato alla Direzione del Comitato incaricato della Raccolta d'autografi degli uomini illustri che per vario modo cooperarono virtualmente all' indipendenza nazionale.

Il sottoscritto, al ricevere l'indulgentissimo annunzio del desiderio che in tale raccolta fosse inscritto anche il suo nome, aveva creduto di trovare in ciò una sospirata occasione di spiegare a parte a parte il sentimento speciale che prova, come italiano, per codesta regione estrema della patria comune. Ma essendosi messo alla prova, e avveduto che una tale spiegazione sarebbe riuscita fastidiosamente prolissa per l' onorevole Comitato a cui era diretta, si determina ad accennarne qui' il semplice riassunto, evidente, del resto, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti relativi. Ed è:

Che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune,

e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; poichè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Milano, 11 febbraio 1873.

Il devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

CXLIV.

A Benedetto Del Bene, a Verona (230).

Veneratissimo Signore,

Milano, 22 febbraio 1832.

Non avrei certamente osato augurare ad un mio componimento l'onore di divenir materia d'un lavoro di Lei; e prima anche di parlarle del piacere da me provato, in veder condotti a così schietta latinità, concetti per lo più tanto alieni dall'indole di quella lingua, dovrei esprimerle la mia ossequiosa riconoscenza. Un altro e non meno giocondo obbligo me ne impongono le parole eccedentemente cortesi, colle quali Le è piaciuto accompagnare un sì bel dono. Si degni Ella di gradire i miei ringraziamenti per tanti favori; fra i quali non vorrei che Ella dimenticasse di contare l'occasione che mi vien porta di manifestarle direttamente l'alta mia stima. E si contenti che di questa felice opportunità mi valga per proferirmele

Dev. ed obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI (*).

(*) Questa e le lettere che seguono mi vennero alle mani quando la stampa era già innanzi, nè le potei allogare per ragione di tempo.

CXLV.

Al sig. Michele Parma, a Milano (231)

Pregiatissimo Signore,

Di Brusuglio, presso Milano, addì 12 giugno 1825.

Fino dal primo momento che Ella mi usò la confidenza di farmi nota la disposizione che avrebbe d'impiegarsi anche in una educazione privata, mi corse al pensiero che il mio caro e pregiato amico conte Lorenzo di Cardenas di Valenza mi aveva parlato di un suo desiderio di trovare pei suoi figliuoletti un istitutore, che potesse divenir suo e loro amico, e in cui egli potesse riporre la più intera fiducia. — Poco dappoi, essendo venuto a Milano il Conte padre di lui, il quale egualmente mi onora della sua amicizia, io gli dissi che mi pareva di aver trovate in Lei le parti più desiderabili pel delicato incarico, e quelle appunto che l'ottimo Lorenzo mi aveva dimostrato essergli più a cuore. Aggiunsi però, ch'Ella, parlandomi del caso con-

tingente di qualche proposta di collocamento di simil genere, m' aveva non solo data facoltà di richiedere informazioni a Novara, ma mostrato desiderio che così si facesse. Ora il conte Lorenzo, ottenuteli quale egli poteva mai desiderarle, ed io aspettarle, ha scritto ad un suo parente e amico anche mio, che desidera trovarsi con Lei per ragionare di questo progetto; e intanto vorrebbe sapere quale sia la provisione che a Lei sembri poterle convenire, oltre, s' intende, l' alloggio, la tavola, il servizio. Non le spiaccia che si cominci di qui. Cardenas non lo ha voluto che per non avere più a parlare di questa materia, quando abbia avuto il piacere di conoscer Lei di persona. Anzi, ha incaricato espressamente l'amico comune di soggiungere che, quando Ella sia in quella casa, e la cosa si trovi essere di reciproca convenienza, Ella vi sarà tenuto come un amico, e non si parlerà più di patti di alcuna sorta: assicurazione che l' amico comune ed io avremmo data da noi senza esitare, se Cardenas non ci avesse prevenuti.

Resta ora ch' io sappia le intenzioni di Lei su questo proposito, per poterle comunicare all' amico De Cardenas; al che il miglior modo sarà, mi pare, ch' Ella mi permetta di trasmettergli la risposta che si compiacerà di farmi. — Io desidero a lui di cuore la fortuna di poter dare a'suoi figli un precettore e una guida quale Ella è; come a Lei, pur di cuore, desidero la fortuna di stabilirsi in quella Casa, cioè fra la pietà, lo studio, la gentilezza, l' ospitalità, la beneficenza.

Cardenas si propone di venire a Milano il più presto: cioè tosto che glielo permetta la salute della signora sua moglie, tuttavia convalescente di lunga malattia. Intanto la risposta Ella si compiaccia di farla avere alla mia casa in Milano, donde mi sarà in breve ricapitata qui. Se, oltre ciò, Ella si risolvesse di venire a passare un giorno in villa con noi, sarebbe alla mia famiglia, non meno che a me, un vero favore.

E senza formole di cerimonia, ma colla più sincera ed affettuosa stima, passo a segnarmele

Dev. ed obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXLVI.

All' Abate Giovambattista Zannoni
Segretario della R. Accademia della Crusca,
a Firenze (232)

Chiarissimo e pregiatissimo Signore,

Milano, 17 gennaio 1828.

L' onore compartitomi dall' Accademia della Crusca, coll' ascrivermi, e in così favorevoli termini, fra gli Accademici Corrispondenti, mi riempie di confusione insieme e di gratitudine. Nell' approvazione che S. A. I. e R. il Gran Duca s' è degnato di dare a tal nomina, riconosco un nuovo segno di quella Augusta Benignità, alla quale, in uno colla più umile devozione, io aveva già consecrata la più profonda riconoscenza.

È piaciuto all' Accademia di aggregarsi un discepolo, e di premiare in me, come un merito, l' affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua. Altri potrà forse occagionar di soverchia indulgenza

un tale consiglio: a me s'addice e giova sentirne la generosità e la degnazione. Vorrei poter contestare all'illustre Consesso questi miei sentimenti, e rendere ad ognuno dei Signori Accademici Residenti grazie singolari del benevolo suffragio. Non sapendo come adempiere direttamente un tale ufficio, senza indiscrezione e senza importunità, ardisco rivolgermi a Lei, perchè voglia far le mie parti.

A un tanto onore mi si aggiunge quello di riceverne da Lei l'annunzio; e con ciò mi si porge una ben gioconda occasione di ricordarle la servitù che ebbi la ventura di contrarre con Lei, nel mio troppo breve soggiorno costì. Piacciale gradirne di nuovo l'offerta, e le proteste insieme dell'alta stima e del sincero ossequio, con che ho l'onore di rassegnarmele

Devot. Obbl. Servitore

ALESSANDRO MANZONI.

CXLVII.

Al sig. G. Arcangelo Gambarana,
a Casale Monferrato (233).

Pregiatissimo Signore,

Brusuglio, 11 maggio 1828.

La speranza ch'Ella mi dà di presto riverirla, è amareggiata dal sapere che la sua gita sarà intrapresa per rimedio: spero però che vorrà essere efficace, e che al piacere di rivederla io potrò aggiunger quello di trovare che il viaggio e il cangiamento d'aria Le sia stato vantaggioso. Noi siamo (come Ella vede per la data di questa) alla campagna, dove avemmo già il piacere di conoscerla, e di passare una gradevolissima giornata con Lei: e ci rimarremo probabilmente tutta la state. La mia famiglia Le rende anticipate grazie per l'intenzione ch' Ella ha di rinnovarci questo piacere, ed io non mi stendo di più, nella gioconda aspettazione di esprimerle a viva voce con qual vivo e sincero sentimento di stima e d'attaccamento io Le sia

Devot. oss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

CXLVIII.

Al dott. Gaetano Cioni, a Firenze (234).

Milano, 24 novembre 1828.

Ma non v'è egli venuto in mente, carissimo e pregiatissimo Cioni, che le vostre scuse mi tornerebbero in rimproveri? Con chi vi chiamate voi così in colpa dell'essere stato de' mesi senza scrivere? Con chi fa professione di starci degli anni! A chi volete voi dimostrare che l'amicizia può durar viva e ferma senza l'aiuto della penna e della posta? A chi lo sa, più che altri, per esperienza propria! Potete voi pensare ch'io dubiti della perseveranza del vostro affetto, quando ne ho per prova l'immutabilità del mio? State dunque di buon animo . . . . . . Ma no, no; chè non vorrei neanche torvi del tutto una inquietudine che mi può tornar troppo a vantaggio. Per accordar dunque il mio vantaggio colla discrezione, vi ripeterò quel che scrissi al nostro Borghi su questo pro-

posito: che non son così ingiusto da lagnarmi se mi tocca di star buon tempo senza vostre lettere, ma che son ben contento quando ne veggo una.

Non ho tardato a riferire i vostri saluti all'amico Cattaneo(235), al quale so quanto sia grato ogni attestato della vostra memoria: egli ve li contraccambia cordialissimi. A Grossi e a Rossari ho detto del vostro pentimento, e gli ho fatti rider di me, e ho parlato loro della vostra buona inclinazione per essi; cosa che fa loro un gran piacere, giacchè v'amano e vi stimano, non dico come se vi conoscessero di persona, ma su quell' andare. Con Rossari si sta preparando quelle noie che vi vogliam dare su cento cose di lingua; ma di questo vi parlerò più abbasso. Prima voglio pregarvi di ringraziare in mio nome la vostra signora moglie, che si ricordi di me; e di dirle che però codesto è un rimerito, e che, in un senso, siamo del pari: se non che ella si ricorda di gentilezze fatte, ed io di ricevute. E lasciate ch' io mi rallegri con voi delle consolazioni che vi dà il vostro Momo. L'avere intrapreso uno studio di sua scelta in tutto, v'è una nuova arra della riuscita, aggiunta alle tante che avevate del suo ingegno e della sua buona volontà. Se sapeste quante volte si fa commemorazione anche di lui, massime con Giulietta e con Pietro!

Oggi è giorno di corriere, e non volendo più indugiare a spedirvi questa lettera, mi conviene di farla asciutta asciutta, lasciando da parte tante chiacchiere ch' io mi proponevo di far con voi; chiacchiere è vero, ma giocondissime per me, a cui

elle parrebbero un tal quale supplimento di quelle, ben più gioconde, che mi era dato di far con voi a viva voce. E ciò che m'impedisce di prendermi adesso quella specie, almeno, di consolazione che m'è conceduta, è il mio benedetto stomaco che sta peggio del solito, e appena che mi lasci tanta forza di mente da intender quello che scrivo. Vi dirò dunque in fretta che certo io desidero d'avere quel mio libro ritoccato da voi, in modo che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura (chi avrà il coraggio di farla), come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima: ma non so che garbo avrei a pregarvene con insistenza, quando è cosa per se così noiosa, e voi stesso però mi promettete con tanta buona grazia di volervi attendere. Ch'io lo desidero lo sapete; d'esser buono non vi potete dimenticare. I quesiti di Rossari e i miei intorno alla lingua, facciam conto di mandarveli in un fascio, quando avremo il Dizionario postillato; e questo per non presentarvi dei dubbi che in esso fossero già sciolti: e con ciò vedete che vi do indirettamente un'altra frecciata. Cherubini, che ho bene il piacer di conoscere, ma non quello di veder così di frequente nè con tanta famigliarità, non sa nulla di tutto ciò; e l'incomodo, che noi vi diamo, è tutto per nostro privato vantaggio: ma se voi e Borghi me lo permetterete, gli comunicherò le vostre postille, delle quali egli possa valersi a vantaggio pubblico.

Mi dimenticava quasi parlarvi di mia madre (236) e del resto della mia famiglia, perchè, nell'amarvi, siamo, come nel resto, una cosa sola. Mi spiace di

non potervi pregare di saluti per Firenze; voglio dire per tanti di là che ho dentro in cuore e in cima alla mente. Addio, caro Cioni, non vi scordate di chi si pregia, com'è lieto, di poter dirsi tutto vostro . . . . . .

CXLIX.

Al sig. Luigi Fratti, a Reggio di Lombardia (237).

Ornatissimo Signore,

Milano, 25 del 1830.

A Lei sì, che recherà maraviglia il vedere ch'io mi sottragga dal soddisfare, in così leggier cosa, ad un desiderio mosso da così cortese e degnevole intenzione. Ma si compiaccia di udir la mia ragione, e voglia accettarla, in grazia, se non altro, della forza invincibile che essa fa sopra di me. Egli è in me antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura italiana, per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora, il fare ciò che Ella così gentilmente mi chiede, sarebbe prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi: il che aggiunge una specie particolare di ripugnanza a quella che proverei in ogni altro caso di simil

genere. Si contenti adunque che io non dica nulla sul passo dov' Ella incontra difficoltà, e che, del rimanente, non porta il prezzo ch' Ella se ne occupi, appunto perchè v' incontra difficoltà: giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno di interpretazione, non la meritano. E non vorrei riuscirle troppo ardito; ma la bontà ch' Ella s' è degnata mostrarmi, e il privilegio dell'età mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera: ch' Ella metta da banda il lavoro che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v' avesse a impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi sieno pessimi, o tollerabili; se questo valga una quistione. E veda insieme come tali quistioni sieno necessariamente, e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti, tanto più infruttuose, quanto più son numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro, che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da se naturalmente e quasi inavvertitamente, e previene le dispute; dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte, fuor del quale le quistioni sono così moltiplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private donde pullulano le qui-

stioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promove col disputar sui particolari. Ma io son forse trascorso a fare il dottore a chi non dovrei se non rendere umili grazie e presentare umili scuse. Spero nondimeno ch'Ella, accettando le une e le altre, vorrà perdonare la libertà, per avventura indiscreta, ch' io mi son presa, e scorgere in essa pure la mia riconoscenza, e la stima distintissima colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obbl. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

CL.

Alla sig. Angelina Vedova Gambarana,
a Casale del Monferrato (238).

Pregiatissima Signora,

Milano, 11 aprile 1832.

La mia poca salute mi scusi dinanzi a Lei dell'avere io tanto indugiato ad accusarle il ricevimento dei preziosi pezzi di musica, destinatimi dall'incomparabile suo sig. marito. Non occorre ch' io Le ripeta con che cura e con che riconoscenza saranno conservati. Ella sa in che alto conto io tenessi il cuore e l'ingegno di quell'uomo, e quanto riverita e cara mi sia la sua memoria.

Ho consegnato al mio amico Grossi il pezzo di musica che era per lui, ed egli m'incarica di presentargliene i suoi ringraziamenti.

Gradisca pure i miei; e coi complimenti della mia famiglia l'espressione del rispetto e della devozione, con che ho l'onore di rassegnarmele

Umiliss. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI

CLI.

Al sig. Pompeo Ferrario (239).

Carissimo amico,

Provo tanta noia nello scrivere, e tanto diletto nella tua conversazione, che sarei il più inetto calcolatore del mondo, se ti rispondessi una sola linea della nota quistione morale.

La dibatteremo a voce: e quando ti avrò convinto (la cosa non può finire altrimenti: tu sei tanto ragionevole! e io ho tanto ragione!), vedrò di contradirti su qualche altra materia, per procurarmi più a lungo il piacere di vederti e di udirti.

Ti ringrazio dei libri, e ti abbraccio con quell'amicizia che sai.

Il tuo MANZONI.

CLII.

Al conte Prospero Balbo, a Torino (240).

Veneratissimo signor Conte,

Milano, 23 marzo 1833.

Il titolo di socio, del quale codesta illustre Accademia s'era degnata onorarmi, aveva prodotto in me una viva riconoscenza, e una non minore confusione: l'onore novello, che ricevo col grado di accademico, cresce di tanto l'una e l'altra quanto è più segnalato e più raro, e quindi, pur troppo, anche più sproporzionato. Oso pregarla, sig. Conte, a voler farsi interpetre di questi rispettosi miei sentimenti presso i chiarissimi signori Accademici. Oso, di più, soggiungere che anche un tanto onore sarebbe caramente pagato se io non lo potessi ottenere che col titolo di *accademico straniero*: standomi più a cuore l'esser compatriota di Lei e degli altri uomini insigni, di cui codesta Accademia si vanta, che d'esser loro collega: che se questo è

un effetto della degnazione loro, quello è un dono di Dio, che m'ha fatto nascere in questa Italia, che è superba di chiamarli suoi.

Mi permetta, signor Conte, ch'io colga la venturosa e desideratissima occasione, che m'è porta, di esprimerle direttamente i sensi d'altissima stima per i suoi talenti e di profonda venerazione per la sua persona, che ho comuni coll'Italia e con tutta la culta Europa; e si contenti che con queste così sincere come ossequiose proteste io abbia l'onore di dichiararmele

Umilis. devot. servitore
A. MANZONI.

CLIII.

Alla figlia Matilde (241).

Chère et bonne Mathilde,

Ce 19 Juin 1845.

Rien ne pouvait ajouter à la consolation que me donnent les bonnes nouvelles de ta santé, si ce n'est de les recevoir de toi-même. J'espère pourtant en recevoir bientôt de meilleures, et de la meilleure manière, c'est à dire de ta bouche. Je voudrais pouvoir t'en donner d'également consolantes de Thérèse; mais il s'en faut que la guérison avance aussi rapidement que nous le souhaitons. Ne cesse pas de prier Dieu pour elle. Je ne puis te parler que de la part qu'elle *prendrait* à ton rétablissement, car, sachant combien la nouvelle du dérangement de ta santé lui aurait donné d'inquiétude, et combien toute inquiétude lui est nui-

sible dans son état, j'ai dû m'abstenir de lui en parler.

Présente, je t'en prie, à Madame la Mère Supèrieure, et à toutes les autres respectables Mères, qui veulent bien prendre tant de soins de ton âme et de ton corps, mes humbles respects, et l'impression d'une reconnaissance, qui, je l'espère de la miséricorde infinie de Dieu, ne cessera pas avec la vie présente. Toute la famille (Don Giovanni ([242]) en est, comme tu sais) te dit les choses les plus affectueuses. Adieu, ma chére fille, et à Jeudi, j'espére. Que notre Père veuille bien ratifier la bénédiction que te donne ton pauvre père

ALEXANDRE MANZONI.

CLIV.

Al prof. Giovambatista Giorgini, a Siena (243).

Mio caro Bista,

Milano, 11 del 58.

Il Redaelli, che non ha potuto nel suo breve soggiorno in Toscana fare una corsa a Siena, e che t'ha spediti di qua due supplementi della *Gazzetta dei Tribunali,* vuole ch'io ti preghi di raccomandare la sua causa a qualche giudice di Cassazione col quale tu abbia amicizia, e, quando ti trovi in Firenze, di farti informare dello stato della causa dal sig. avvocato Panattoni. Eseguisco la commissione con pochissima speranza, vedendo la difficoltà d'una cosa e dell'altra, e insieme, con tutta libertà, pensando che tu non hai bisogno di far cerimonie per dirmi che non puoi.

A proposito di cause di contraffazione non mi rammento bene se in una delle mie ultime lettere t' abbia parlato dell' intenzione di ravviare la mia col signor Lemonnier. Come sai, non avevo fatto uso del diritto accordatomi dalla sen-

tenza del 46 di ripetere da lui un rifacimento di danni. Ora, venendo assicurato da varie parti che, malgrado la prima sentenza, ha continuato a fare delle ristampe, e che ne spedisce a furia per l'Italia e fuori, e avendo anche saputo che, secondo le leggi di Toscana, l'affare non è prescritto, voglio *poursuivre mon droit, o jus meum persequi;* caso non raro che un italiano sappia come una cosa si dice in francese e in latino, e non sappia come si dice in italiano.

Vorrei poter parlare a lungo con te dell'interpretazione del passo di Paolo Diacono; ma coll'intenzione di non trovar giusta la tua, poichè io ho *stampato.* Eccoti intanto alcune difficoltà. Il *divisi* io non lo riferisco al tempo dell'interregno, ma a quello dell'occupazione, e le mie ragioni le ho dette in stampa, donde è difficile *revocare gradum* — Non mi pare che il *tamen* possa riferirsi alla ristaurazione della monarchia, poichè questa non è nominata che incidentemente, e in oltre, il dividere anche i servi col Re, sarebbe stata una cosa consentanea alla cessione della metà dei beni nominata immediatamente prima. Il *Partiuntur* non si vede perchè sarebbe così scusso. — E n'avrei dell'altre, se si trattasse di dirle a voce. *O Utinam!*

Avrai saputo anche prima di me la risoluzione della Crusca di riformare il Vocabolario secondo l'uso di Firenze ([244]). Per quanto io confidassi nell'eloquenza di Gino, confesso che un risultato così grande, così pronto, non avrei osato sperarlo. Ho esclamato col Tassilo di Plauto

Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis,
Duello extincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis, etc.

Son certo che anche tu hai provato lo stesso effetto, e non vedo l'ora di sentirmelo dire da te.

Da questa allegria mi convien cascare in cose pur troppo dolorose. Quantunque le tue ultime lettere non mi lasciassero speranza del ristabilimento del povero Bertagnini, la notizia finale m'ha dato l'afflizione d'un colpo inaspettato. Qual perdita per la scienza, per l'Italia, per gli amici! Non mi sento quasi il coraggio di nominar quella tanto eccellente e tanto profondamente ferita madre ([245]). E di qui vedrai il perchè nello scriverti io non trovassi il dove nè il come ritornare su quell'altro argomento che vi tocca e mi tocca tanto più da vicino ([246]). Ti ringrazio d'aver rotto il ghiaccio parlandomi del dolore di Vittoria e del tuo, reso placido dalla rassegnazione. E ti ringrazio d'avermi parlato non de' compensi, che non ce n'è de terrestri, ma della consolazione che vi da Giorgino, al quale darai un bacio per il nonno di Milano, troppo indegno d'aver comune il nome con quello di Firenze. Dio voglia che tu mi possa dir qualcosa di meglio degli occhi della nostra povera cara Vittoria. Avrai ricevuto il Cherubini ([247]) per mezzo della gentilissima Trivulzio. Anche dopo la gran vittoria, il lavoro, se non ti secca il proseguirlo, sarà ugualmente utile. V'abbraccio di core, e invoco sopra di voi la benedizione del cielo.

Il vostro affez. babbo

ALESSANDRO

CLV.

Alla sig. Luisa Collet (248).

Madame,

(1860)

Des vers comme ceux que vous avez eu la bontè de m'envoyer et la bontè encore plus grande de m'adresser, m'auraient dans un autre temps donnè l'envie irrésistible, quoique audacieuse, d'y répondre par d'autres vers; mais à présent il ne me reste plus pour la poèsie que la faculté de la goùter; je dis cette poèsie qui, sortant du coeur, passe par une imagination brillante et féconde. Et puisque sur ce sujet, vous pourriez ne pas entendre à demi-mot, je suis forcé d'ajouter que c'est de votre poèsie que j'entends parler. Je dois encore ajouter que j'aurais peutêtre esprimé ce sentiment d'un coeur plus libre, avant de connaître les louanges qu'une indulgence excessive vous a dictèes, et contre lesquelles je proteste du fond de ma conscience.

Vous trouverez pourtant des vers, Madame, en tournant la page; car je ne puis résister à la tentation de vous transcrire ceux dont j'ai eu l'honneur de vous parler, et dans les quels j'ai eu le bonheur de me rencontrer avec vous.

C' était dans un hymne commencé trop tard, et que j' ai laissé inachevé sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. J'y voulais répondre à ceux qui demandent quel mérite on peut trouver aux vertus stèriles pour la société, des pieux solitaires. Ce n'est que dans les deux dernières strophes que vous trouverez, je l'éspère, Madame, quelques-unes de vos pensées et de vos images, quoique moins vives; je transcris aussi le deux premières, pour l'intelligence de l'ensemble.

A lui che nell' erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
Di farmachi il succo temprò,

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega davanti a lui solo
La pompa del pinto suo velo;
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

Vous voulez bien, Madame, me faire espérer une visite d'adieu. Je n'ai jamais senti comme dans cette occasion ce qu'il y a de pénible dans l'état de ma santé qui m'empêche d'aller moi-même vous présenter mes hommages. Les rôles sont bien renversés; mais je ne me sens pas le courage de m'opposer aux effets d'une bonté, qui me touche encore plus qu'elle ne me confond.

Veuillez, Madame, agréer les sentiments de mon admiration et de mon profond, et j'ose ajouter, affectueux respect.

ALEXANDRE MANZONI.

CLVI.

Al prof. Giovambattista Giorgini, a Pisa ([249]).

Caro Bista,

Milano, 2 del 1861.

Spedisco oggi, per la strada di ferro, al tuo ricapito 40 copie dell'opuscolo, di cui Pietro t'ha parlato nell'ultima sua ([250]). E altre 4 te ne spedisco per questo stesso corriere.

Il numero ti spaventa, annunziandoti una noiosa distribuzione. Ma abbi pazienza, povero Bista, perchè la cosa è urgente.

Principio dalla parte più facile. Una in mio nome al babbo, due a'fratelli, una a Massimo, se è costì; o quando ci sarà; una per uno al Centofanti, allo Sbragia, al Matteucci, al Ferrucci; una da far avere al Montanelli, a cui non saprei dove indirizzarla.

All'Avvocato Panattoni, a Gino e al Galeotti ne fo io direttamente la spedizione.

Vengo ora alla parte più gravosa dell' incarico che ti metto addosso; e, per ristoro, è quella che soffre meno ritardo. Il *Parere* del prof. Boccardo in favore del mio avversario, era evidentemente destinato a far l'ultima impressione sui giudici; e la causa sarà trattata in Cassazione dopo l'Epifania. Vedi dunque quanto m' importi di far avere a ognuno di loro la mia quantunque abborracciata risposta, quanto più presto sia possibile. E non avendo il loro ricapito, e non volendo dar quest' incomodo all' avvocato, non ho altro che te per venirne a capo.

Desidero anche, e mi parrebbe cosa conveniente, di far lo stesso coi consiglieri di Prima Istanza e d'Appello, che m'hanno già resa interamente giustizia. Ma per questo non ti fo fretta, perchè il ritardo non porta danno. E non so neppure se le copie spedite saranno bastanti : del che ti prego avvertirmi.

Volendo far oggi tutte le spedizioni accennate e dell' altre, non ho altro tempo, che d'abbracciar te, Vittoria e Giorgino.

Il tuo affez. babbo

ALESSANDRO MANZONI.

CLVII.

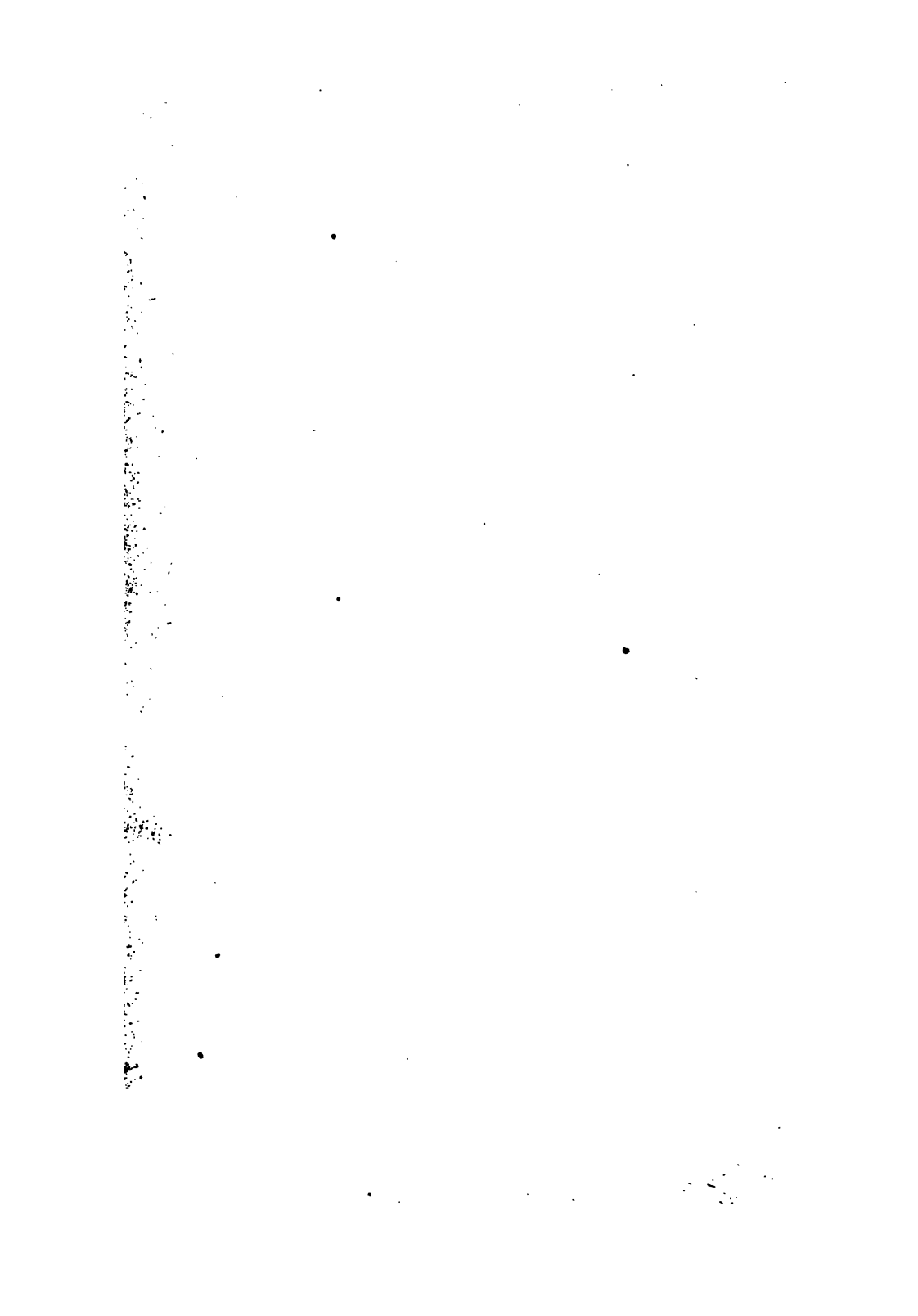
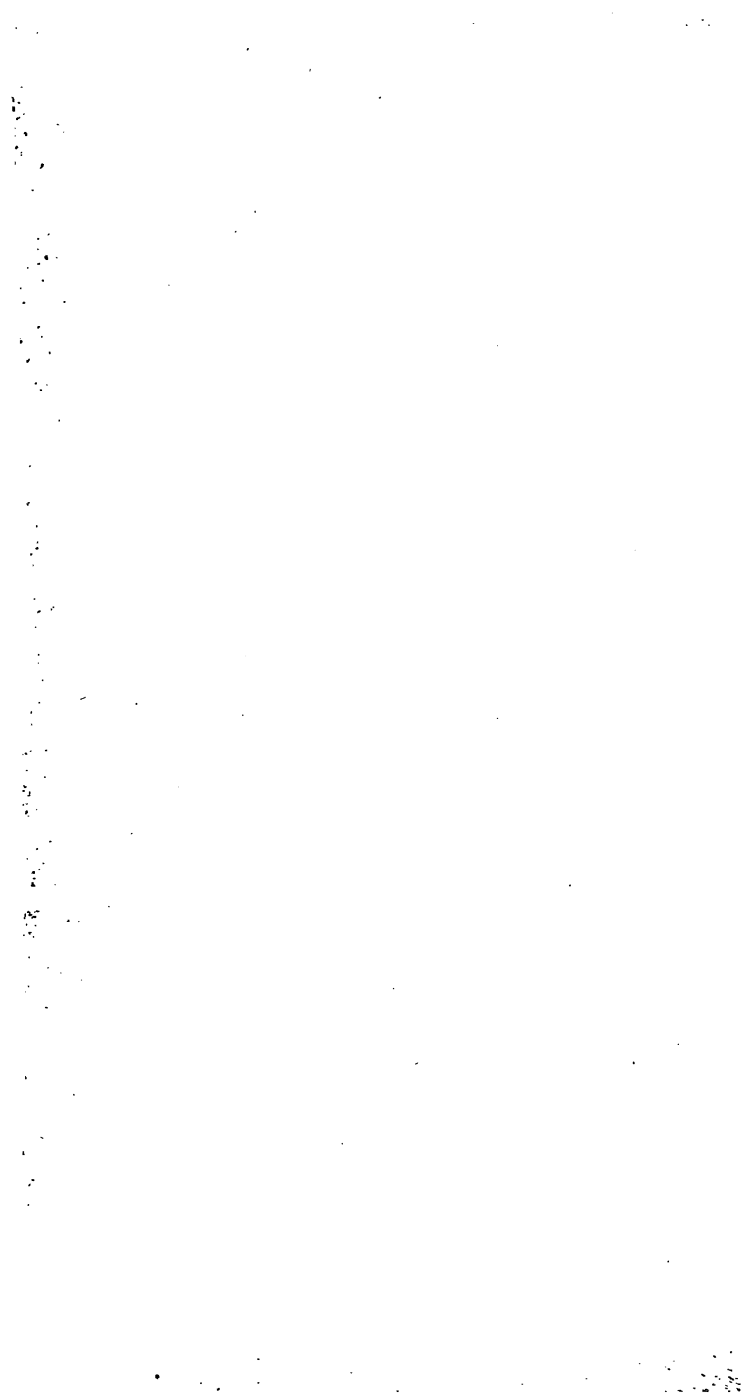
Al sig. Samuele Cattaneo, a Primaluna (251).

Pregiatissimo Signore,

Milano, 27 novembre 1863.

Non so come degnamente ringraziarla del gentile pensiero di procurarmi un antico stemma della mia famiglia, e delle troppo cortesi espressioni con cui Le è piaciuto d'accompagnarlo. Voglia gradire, con la medesima cortesia, i sensi della mia riconoscenza, e dell'affetto che m'ispira un tratto così amorevole, e accolga insieme l'attestato del mio più distinto ossequio.

Umiliss. devotiss. servitore

ALESSANDRO MANZONI.

APPENDICE

I.

Vigliettini inediti

di Alessandro Manzoni (1).

1.

L'Innominato è certamente Bernardino Visconti. Per l'*aequa potestas quidlibet audendi* ho trasportato il suo castello nella Valsassina. La duchessa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbante, ma poi un gran santo. Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere, e darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento.

(1) Sono indirizzati a C. Cantù, e scritti tutti o su fogliolini di carta, o in margine a stampati, o su viglietti da visita, e non hanno spesso nè data nè firma, come quei molti con cui domanda alla signora Lieti la parola toscana più propria.

2.

È una brutta parola [1] che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così spossato da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenire*. Così la mandai al Bellisomi [2], che venne a pregarmi di non stamparla. E stampata non l'ho vista se non adesso con una traduzione latina. Se poi sia *vera gloria* lo direte voi ai posteri.

[1] La parola *sovvenir*, adoperata dal Manzoni nel *Cinque Maggio*.

[2] Il canonico Ferdinando Bellisomi era prefetto del Ginnasio di S. Alessandro in Milano, ed aveva anche l'ufficio di I. R. Censore; e appunto come tale, a lui si rivolse, il Manzoni. Coi torchi del Manini stampò il Bellisomi a Milano nel 1823 una *Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari della Lombardia,* che trovasi lodata nel n.° LXXXVII dell'*Antologia* di Firenze. Il Tommasèo mi scriveva che, in giovinezza , ebbe anch' egli a sperimentare di quest' uomo « la dignitosa temperanza « esercitata nel difficile uffizio, e la cortesia tinta di gentile « mestizia, e la bontà cordiale ».

3.

L'*ampia pianura* (1) non mi fa troppo mal suono. Il *come branchi di pecore pascenti* (2) non voleva passarmelo il Pozzoni (3). L'ho fatto accontentare. Il *souvenir* ve l'ho già abbandonato. Quanto al *repetio* (4) non è invenzione mia, ma riflessione. *Regreter* viene da *re-gredi;* andare di nuovo. L'etimologia stessa ha *re-petere*, e mi pareva potesse andare. Non va, e tal sia: l'arbitro è l'uso, e il torto

(1) Martino nella scena III dell'atto II dell'*Adelchi* dice a Carlo:

> Su questa, o re, che a noi
> Sembra di qui lunga ed acuta cima
> Fendere il ciel, quasi affilata scure,
> Giace *un'ampia pianura*, e d'erbe è folta
> Non mai calcate in pria ».

(2) È nell'addio di Lucia ai monti, sparsi di « ville biancheggianti in sul pendio, come branchi di pecore pascenti ».

(3) Giuseppe Pozzoni, professore di retorica e uomo di molto ingegno; uno di quelli a cui Manzoni dava a rivedere le prove di stampa della prima edizione.

(4) « Un *repetio* incessante dell'età perduta »: nella storia della Geltrude. Lo cambiò poi in *rammarico*.

è mio. Vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente* non mi sodisfa, benchè venga da *parere* [1]. È vero che a lingua non ci pretendo come a far fuoco [2].

4.

Quella frase [3] non avrei dovuto metterla per rispetto alla teoria del senso comune del La Mennais. Ma giacchè la c'è, la ci stia.

5.

Non somiglia agli elogi comuni [4]. Sapeste, alla affezione di scolaro, unire l'imparzialità di giudice.

[1] Nel *Nome di Maria* leggesi:

> D'un fabbro nazaren la sposa
> Salia non vista alla magion felice
> D'una *pregnante* annosa.

[2] Il Bonghi, descrivendo l'ultima visita che fece al Manzoni, racconta: «Si sentiva stanco! E ne dette un gran segno; lasciò che altri prendesse le mollette in mano ed accomodasse il fuoco. Prima d'allora l'aveva sempre visto non tollerare che altri ci mettesse mano. Aveva tutta una dottrina nel modo di collocare le legne perchè ardessero bene; e lo diceva spesso con quel suo riso amabile: *bisognava che fossero messe il più vicino che si potesse, e pur si toccassero il meno possibile.* E ripeteva spesso i versi del Passeroni; *Un legno non fa fuoco, Due ne fanno poco. . . . .*».

[3] È la frase del cap. XXXII de' *Promessi Sposi:* «Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune».

[4] La Commemorazione di G. D. Romagnosi, scritta dal Cantù subito dopo la morte di quello.

Io non gli ho parlato che una volta in casa del Prevosto di S. Fedele; e si disputò se l'avvocato difensore possa dire bugia a difesa del suo cliente. Egli era conseguente col sostenere il sì. Voi lasciate intendere come fosse sensista in filosofia, utilitario in scienza civile; in storia poi.... Ma anche il Rossi (1), come i suoi dottrinari, lancia in aria un gancio, che poi non si attacca a niente.

6.

È stata una sorpresa (2). Io non gli avrei permesso che di chiamarmi amico e fratello, non l'altra brutta parola. Fu l'Abate Giudici (3) che tolse sopra di sè di lasciare stampare quella dedica, senza l'accettazione di quello a cui era diretta. Ora il fatto è fatto.

7.

Eccovi lo *Spasimo* (4). Se vi capita altro del Giordani, portatemelo. Sono scritture da centellare. Niccolini mi diceva che è il solo che non si capisca che non è toscano.

(1) Pellegrino Rossi.

(2) Parla della dedica che gli fece il Grossi del suo romanzo « coll'amore d'un fratello e colla riverenza di un discepolo ».

(3) L'abate Giudici era Consigliere di Governo.

(4) Del quadro di Raffaello detto lo Spasimo e dell'intaglio in rame fattone dal cav. Toschi, discorso di PIETRO GIORDANI.

8.

Mi congratulo sinceramente ([1]). Esposizione semplice, dipintura reale, lingua schietta. V'è solo due o tre frasi che mi direte ove le avete tolte: se da Toscani. Alla Nonna non piacque il *bucinare:* l'ho assicurata che si dice tutto dì.

9.

Disapprovo le scritture d'occasione, eppure molte ne ho fatte per occasione: la Morale Cattolica, la lettera sulle unità tragiche, quella al Carena, il Cinque maggio. Ma ho finito, e il Ponza non mi ci trasse ([2]).

10.

Non so perchè *letterato* da noi sia parola di scherno, sto per dire come un *sobriquet.* Fauriel quando assistette al battesimo di Giulia sottoscrisse *homme de lettres.* Adesso è vero che in Francia odo intitolarsi *hommes de lettres* tutti i ribaldi chiamati in giudizio, che non hanno professione . . . .

([1]) Discorre della *Madonna d' Imbevera, novella di Cesare Cantù.*

([2]) Volevasi rispondesse all' Abate Ponza, torinese, che imputava lui e i suoi, di scriver lombardo: il che è narrato a lungo dal Cantù nella vita del Grossi.

11.

Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal Don Quijotte (1). Alcune, come *finca, papeletta, adeal, borador* e simili d'ufficio, e così *tomates, meregian, stacchetta, tanteo, balandra,* ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni: altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue latine. È notevole il *tejar* nel senso d'aver finito di crescere. Servitevene a volontà.

12.

Trovo la cosa la più inutile la diplomazia. Gli ambasciatori non sono che spie messe a origliare nelle anticamere di quelle potenze che si chiamano amiche. Questo poteva esser buono una volta: ma adesso che c'è la stampa, che i giornali propalano quel che sanno e quel che non sanno delle Corti e delle Camere, ditemi a cosa serve l'ambasciatore? a ricevere uno schiaffo come Hübner, o come il Cardinal Barili ad assicurar che tutto va bene in Spagna, la vigilia della cacciata della Regina. Che non mi senta Massimo (2).

(1) Il Cantù gli aveva chiesto una lista di voci del dialetto milanese simili alle spagnuole, per metterla, come fece, nel libro *Milano e il suo territorio*, vol. I, pag. 96.

(2) Massimo d'Azeglio.

II.

POESIE LATINE DI A. MANZONI. (1)

1.

VOLUCRES AD ANATES

Fortunatae anates quibus aether ridet apertus,
Liberaque in lato margine stagna patent!

(1) Questi distici e gli esametri di G. B. Giorgini, che fanno loro riscontro, furono per la prima volta pubblicati dal Bonghi nella *Perseveranza*, con una traduzione in versi sciolti del marchese Guerrieri Gonzaga (1868); e ristampati poco dopo dall'*Allgemeine Zeitung* colla vorsione tedesca di fronte. Il prof. G. A. Perosino li ridette in luce nel 1872 nel giornale torinese il *Baretti*. Dei distici Manzoniani si ha pure alle stampe una traduzione in greco del prof. Stefano Grosso. Ecco come il Bonghi racconta nella *Perseveranza* l'origine di questo scherzo:

« Alessandro Manzoni ha fatto i primi, passeggiando, come suole ogni giorno, nei giardini pubblici. Gli uccelli chiusi nella gabbia del Bignami, hanno risvegliato nell'animo verde e giovanile di quel venerando canuto il pensiero e il desiderio della libertà. E recitando a suo genero, il Giorgini, i concetti che a mano a mano era andato immaginando per loro, questi, che è dei migliori latinisti d'Italia, e della libertà sente non solo l'odore, ma le spine, come più mescolato ch'egli è nella vita torbida della politica, s'è invogliato di rispondere agli uccelli della gabbia a nome delle anitre dello stagno invidiate da loro; e dimostrare, con ingegnosa inventiva, ch'e' c'era pure dei compensi in una servitù senza fatiche e senza pericoli. I *volucres*, dunque, gli fa parlare il Manzoni; alle *anates*, che li rimbeccano, insegna la risposta il Giorgini ».

Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.
Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.
Si quando immemores auris expandimus alas,
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.
Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.
Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.
Crudeles escae, vestra dulcedine captae
Ducimus aeternis otia carceribus.

2.

RESPONDENT ANATES

Desinite immeritis hortos implere querelis;
Diversae ingenio, fatis non utimur aequis.
Pondere nos claudo nutantes ulva retardat,
Et vada quis ultro vehimur, rostrumque lavamus,
Aut, humero quassante, levem depellimus imbrem.
At vobis animus fert pennas credere ventis,
Et sedes mutare vagas, et vivere rapto;
Idcirco dives dominus tecto induit alto,
Et formosa cavo nectit praesepia ferro,
Effingens cultu mores, vinclisque coërcens.
Cuncta tamen vobis praesto sunt commoda vitae;
Sive tument alta nive campi, et silva gravatur,
Atque hiberna gelu strinxerunt sidera fontes;
Sive Canis siccat maturis ignibus amnes,
Lataque securas occultant horrea messes,
Nec puri vobis latices, nec pabula desunt.

Nec casto prohibet iungi vos foedere custos.
Concubitus miscere nefas, ut cuique libido est:
Coniugio fidi melius sociantur amores:
Uxorem vir, certa virum non deserit uxor;
Oscula nec desunt, nec lenes, vere, susurri.
Sunt intus foeno, sunt molles bombyce nidi,
Nec dulces natos, matrem clamore cientes,
(Quae super et circum pennis exterrita fertur,
Vorticibus vastis stridens, similisque minanti)
Milvius aëriae rapuit de vertice pinus,
Aut glis denticulis teter laceravit acutis.
Nec cui vos igni fas est, nec sternere plumbo;
Nec dolus est ullus metuendus; sed puerorum,
Atque puellarum pulchrum cum matribus agmen,
Festa quaque die, manibus crepuere faventes.
Desinite immeritis hortos implere querelis;
Et, si qui talem vobis peperere quietem,
Incusare Deos. Parta qui nesciet uti
Libertate semel, nequidquam flebit adempta.
Est in utroque labos et sunt sua praemia. Nequam
Est uno nec posse frui, nec posse carere.

VERSIONE

DI A. GUERRIERI GONZAGA.

GLI UCCELLI.

Anitre fortunate, a cui l'aperto
Aer sorride, e libera nell'ampio
Margine la tranquilla acqua s'allarga.
Noi qui dentro di ferro inteste reti

Chiudono: a noi da invidïosi tetti,
A noi vien tolta la suprema luce.
Le fronde, ahimè! vediam; le non concesse
Siepi vediamo, e la pennuta schiera,
Cui non ci è dato mescolarci. All'aure
Se mai talvolta immemori spieghiamo
L'ala, respinta dai tristi cancelli
Subitamente si ripiega e cade.
Nessuno scherzo, nessun dolce amore
Ci riporta l'April; niuna famiglia
Di garruletti nidi a sè ci chiama.
Non l'irriguo ruscel, non il bisbiglio
Di lieta fonte; ci provvede ignave
Acque un meschino canaletto. Oh! crude
Esche! rapiti alla dolcezza vostra
D'eterna prigionia strasciniam gli ozî.

LE ANITRE.

D'immeritate querimonie agli orti
Date tregua una volta: a disuguale
Tempra non si conviene ugual destino.
Noi per l'incerto peso tentennanti
Ritardan l'alghe, e i secondati guadi
Dove il rostro laviamo, e dagli scossi
Omeri rigettiam la lieve pioggia.
A voi l'animo inspira affidar l'ali
Ai venti, e rimutar le vaghe sedi
E vivere di preda. Perciò il ricco
Signor sublime preparovvi un tetto
E di concavo ferro i bei presepî

V' intrecciò carezzando agli usi vostri,
Pur facendovi schiavi. E tutti invero
Tutti del viver gli agi avete in pronto.
Sia che biancheggi nei rigonfi campi
Alta la neve e cariche le selve,
E sotto l'invernal sferza degli astri
Strette in ghiaccio le fonti; o sia che i fiumi
Colle mature sue fiamme dissecchi
Sirio, e riposin le secure messi
Entro gli ampi granai, non l'erba a voi,
Nè il fresco rivoletto a voi vien meno.
Certi talami a voi prepara il fido
Custode, e mescolar carezze e baci,
Come il libito vuole, a voi non lice.
Meglio si stringon colle certe nozze
I fidi amori, e lunge andar non lascia
Il marito la moglie, e la prescelta
Moglie il marito; e a voi nè le carezze
Mancan, nè i leni dell' April susurri.
Molli di fieno e di bambagia i nidi:
Nè i dolci nati con gridìo chiamanti
La madre, che su lor e intorno a loro
Esterrefatta e minacciosa insieme
Stride con vasti vortici, calando
Dal vertice del pino il nibbio afferra,
O il ghiro immondo i tenerelli membri
Lacera; il foco e il piombo a nessun lice
Scagliarvi addosso, e di nessuna insidia
Non avete a temer; ma i dì solenni,
De' vispi fanciulletti, e colle madri
Delle fanciulle la gioconda schiera
Soglion batter le mani e farvi festa.

D'immeritate querimonie agli orti
Date ormai tregua, e d'accusar cessate,
Se tanta pace vi largiro, i numi.
Chi la nativa libertà non seppe
Usar, perduta piangeralla invano.
I due stati han lor premî e lor fatiche;
E peggio per color, che nè a fruirne,
Nè a farne senza hanno imparato ancora!

3.

Ad Michaelem Ferruccium V. Cl.

Alexander Manzoni [1].

Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis
Deposcunt laudum praemia carminibus;
Tu, laudem meritis, veniam, vir docte precaris;
Error uterque, sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani A. D. VIII calend. ianuar. a. MDCCCLXX.

(1) Pubblicato nel *Baretti* dal prof. G. S. Perosino. L'illustre comm. Andrea Maffei ne fece, a mia preghiera, la versione che qui si unisce. Per bene intenderlo e gustarlo, bisogna che il lettore sappia, che il Ferrucci, mandando al Manzoni alcuni suoi distici latini stampati, vi aveva posto in fronte questi due versi d'Orazio, con un leggier cambiamento:

« Gaudes carminibus, carmina possumus
« Donare et *veniam poscere muneri.*

VERSIONE

DEL COMM. ANDREA MAFFEI.

Tali arditi si dan, che di perdono
Degni, per poco, vivadio, non sono,
E pretendono lode in premio al verso!
Tu, che la merti, da costor diverso,
Perdono implori. È doppio error, ma bello,
Nobile questo, e miserabil quello.

III.

DELL'ARGUZIA NELLE OPERE E NEI MOTTI DI ALESSANDRO MANZONI. — LETTERA DI SALVATORE DE BENEDETTI A GIOVANNI SFORZA.

Carissimo amico,

Innanzi ogni altra cosa io sento il debito di dirle, che nell'andar cercando con tanta cura e perseveranza le lettere di Alessandro Manzoni per darle in luce, ella ha fatto opera di cui le debbono riconoscenza tutti gl' italiani ai quali stia a cuore l'onore della patria, e gli amatori in generale della buona letteratura. E davvero codesto suo è un caso particolare. Perchè ai nostri giorni il pubblicare epistolari è stato spesso ufficio poco onorevole verso i morti, e ai vivi di dubbia utilità. Pochi sono stati gl' illustri che veduti così in veste da camera e in pantofole, non sieno discesi alquanto dalla loro altezza ideale; e c'è il suo perchè. E's'erano sempre fatti vedere in toga ampia, a grandi pieghe, gonfiata dai buffi del vento, franchi, diritti, togati come Antonio Ferrer davanti alla moltitudine milanese [1], e il mondo

[1] Promessi Sposi. Cap. XIII.

in quell'altra forma non li conosceva più, li trovava piccini piccini, e perchè il disinganno gli tornava amaro, li giudicava poi anche troppo severamente. Vero è che ci sono stati de'furbi, i quali, avvezzi a trovarsi a faccia a faccia colla posterità sino a pranzo e a cena, non smettevano l'abito di gala neppure negli epistolari; ma gli epistolari in gala aggiungono ben poca luce alle opere e alla vita intima degli autori, o peggio la pongono in luce falsa. Non parlo poi di quelli che vissuti battaglieri sempre, lasciarono nelle lettere eredità guerresca. Abbiamo veduto ai nostri dì epistolari di morti recare ai vivi il benefizio di liti arrabbiate, finite con buoni processi in tribunale. Ma quanto al Manzoni, oh non c'era nessuno di questi pericoli! L'uomo e lo scrittore furono in lui sempre tutt'uno. La toga e'non l'ha messa mai; anzi tengo per fermo che colla letteratura togata, aulica, accademica ci avesse una ruggine antica, profonda, fissa; e fu per l'appunto codesta ruggine che l'ha fatto in gran parte quello che fu. Egli vestì sempre alla casalinga, decente e senza fasto, e secondo il costume del suo tempo. E dico questo nel senso proprio come nel figurato. Anzi nel senso proprio, noterò cosa in lui che più volte avevo notato fra me stesso. Non è facile, è vero, trovare un vecchio che non serbi nel vestire qualcosa d'altri tempi, o almeno di più grave dell'uso comune? Ebbene il Manzoni quasi nonagenario vestiva come avrebbe vestito un giovane serio nell'anno corrente. Ci abbia pensato o no, certo è ch'egli non voleva in alcuna cosa differenziarsi dagli altri, perchè non voleva sopra gli altri sollevarsi. E tale fu lo scrittore, il pro-

satore specialmente. Dire le verità meno contrastabili e salutari ai più, nel modo che i più potessero intendere e sentire, ecco ciò ch'egli ha fatto, ecco come egli ha inteso ed esercitato il ministero della parola. Egli è perciò che si troverà facilmente scrittore il quale in un tempo e in alcuni animi desti emozioni più vive, che per un cert'ordine di sentimenti appassioni e scaldi di più, ma che si possa leggere e rileggere come il Manzoni in ogni età e da tutti, ritrovandoci materia a riflessioni sane, consolanti e non illusorie, forti e non violente, e applicabili non a eventi straordinari e romorosi, ma ai casi in cui si può trovare ogni buon galantuomo, affè di Dio che di questa specie se ne trova pochi o nessuno. Il Manzoni è stato fra gli scrittori italiani e d'ogni paese, mi passi la metafora, amico mio, sommo sacerdote nel culto del buon senso, di quel buon senso ch'egli ha distinto dal senso comune (1); nella qual distinzione, a questi lumi di luna, col suffragio universale e i giurati e i parlamenti, io non trovo esempi da dargli torto. Ora il buon senso quando ha raggiunto quell'altezza cui il Manzoni c'è arrivato, si stampa in ogni cosa, così nei libri lungamente meditati, come nelle lettere e nei colloquii famigliarissimi. Epperciò lettere del Manzoni, se anche, ardisco dire, fossero pubblicate senza scelta (e questo non è certo il nostro caso), potrebbero non aggiungere alla sua fama; ma non c'è pericolo che

(1) « Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune. Promessi Sposi. Cap. XXXII.

possano minimamente detrarci. Egli fu sovranamente modesto, talchè per questa sua virtù impose rispetto agli uomini più avversi a lui nelle opinioni e ne'sentimenti. « Amabilissima e modestissima persona » « amabilissimo per la modestia e la bontà e l'ingegno » lo disse Pietro Giordani [1]. Ecco una dote che nella corrispondenza famigliare si manifesta assai meglio nelle che opere, dove o per ipocrisia, o per convenienza, spesso e facilmente si finge. Poi fu sempre schietto e sereno, tanto naturalmente sereno, che un po' d'irascibilità natagli proprio negli ultimi giorni, venne considerata e fu davvero segno mortale. Non si possono quindi riscontrare nelle sue lettere di quelle scappate che non mancano in epistolari di chiarissimi, e fanno sclamare: ma è lui, proprio lui, il grand'uomo, il grande scrittore che parla così?

Le lettere del Manzoni non possono mostrarlo in altri aspetti da quel che fanno le opere, e sono poi nonchè utili, necessarie a empiere per quanto si può un difetto molto deplorabile, e che noi deploriamo insieme spesso, amico mio: quello d'una vita compiuta di lui, dico una vita intellettuale e morale; ché della esteriore importa assai meno, perchè ebbe poco o nulla di straordinario. Quella era opera da lui, che solo avrebbe potuto, secondo la stupenda espressione ch'egli applicò a Napoleone primo, « narrar se stesso ». Ma la modestia glielo vietava. I più degli amici intimi contemporanei l'hanno preceduto nella tomba.

[1] Appendice alle Op. di P. Giordani pubblicata da Ant. Gussalli. Milano 1852, pag. 504-5.

Tommaso Grossi fu come fratello al Manzoni; accomunò con lui idee e speranze, e lo seguì con gloria nelle innovazioni dell'arte, e però sarebbe stato attissimo a dirci, al modo suo, la vita della mente e del cuore dell'amico. Ed anche il Grossi morì parecchi anni prima del suo Alessandro. Ma per ventura c'è ancora un amico, un congiunto e come figlio del Manzoni, un tale da cui abbiamo il diritto, tutto il diritto d'aspettarci l'opera desiderata: Giambattista Giorgini. E qui non aggiungo parola, perchè non ho autorità da tanto. Basta; finchè il monumento sia innalzato (per questo qui non c'è bisogno dei biglietti della Scala), il raccogliere materiali, frammenti di qualunque specie, è pur sempre opera pia.

Ed ora, amico, che le ho detto quanto apprezzo ciò ch'Ella ha fatto, ho appena coraggio di venir fuori io, per mio conto; e pensando che qualcosa di mio abbia a uscire accanto alle lettere del Manzoni, temo assai non abbia a parere gran temerità, e scrivo proprio con trepidazione. Ma finalmente, dico, si tratta sempre del Manzoni, si tratta di cose scritte e dette da lui. È una pagina, una riga della sua vita, che offre la sua immagine sotto un aspetto non ancora considerato, e non grave; e io poi nello scriverla non ho altro fine che quello di rendere omaggio a quella grande memoria, compiacendo a lei, cui ho promesso. Dunque mi fo animo.

Alessandro Manzoni come uomo e come scrittore fu gaio e scherzevole, fu con tutta la riverenza bell'umore.

Nelle scritture è notabile l'arguzia espressa dall'ironia acuta e profonda. Si vede il concittadino del

Parini e di Carlo Porta. Del Porta fu amico, e del Parini cantò il discepolo, Carlo Imbonati [1]. Ma egli differisce assai da quei due. L'ironia manzoniana scherza ma non schernisce, è piena d'indulgenza e di bontà, e non è irosa mai. Egli non ride mai coi denti stretti. Vede con sagacità impareggiabile le debolezze e le contraddizioni della povera natura umana che conducono al ridicolo, ma il senso del ridicolo egli tempera col sentimento della religione, dico della religione intesa così largamente come lui l'intendeva, e quindi colla carità. Io ricorderò sempre un giudizio di quel potente ingegno che fu Carlo Cattaneo, il quale non era certo manzoniano. « La « letteratura italiana, mi disse una volta, non po- « trà mai dimenticare il Manzoni, prosatore som- « mamente originale, perchè dotato in sommo grado « di due qualitá insieme, che si escludono sempre a « vicenda, la pietà e la satira ». E Giuseppe Giusti coll'arguzia popolare toscana tutta sua, e con quella libertà che gli era concessa dalla grande amicizia che lo legava all'autore dei Promessi Sposi, diceva di lui: « gli è un santo birbone ». In lui pietà e satira non si accoppiavano soltanto, ma si compenetravano da formare un tutto particolare, caratteristico, tanto più efficace e possente, quanto più schietto, sereno, scrupolosamente onesto, profondamente umano, in

[1] È singolare che il Giusti nella vita del Parini (ediz. Le Monnier, pag. LIV) dica che l'*Educazione*, quella bellissima Ode di lui, fu scritta per Carlo D'Adda, laddove il Manzoni che non poteva ingannarsi, fa dire all'Imbonati: « Cantò per me *Torna a fiorir la rosa* ».

quanto che la sua ironia, lontana da ogni dispregio e da ogni rancore, è sorriso che cela molte lacrime sulle nostre miserie. Quanti esempi ne vediamo! Apriamo il romanzo. « . . . . . lo sposo se n'andò, « col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle « strane parole: « a questo mondo c'è giustizia final- « mente! » Tant'è vero che un uomo sopraffatto « dal dolore non sa più quel che si dica ». Il Giordani, noti amico mio, il Giordani che d'ira e d'ironia contro la ingiustizia degli uomini non fu parco di certo, qui osserva: « stupendissima l'ironia colla quale finisce il capo 3° (1) ». E tal è davvero, quanto più il sentimento umano vi si mostra nella sua grandezza universale. Il Poeta aveva scritto tra i sublimi versi dell'Adelchi:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà.

Nel romanzo lo stesso concetto è espresso in modesta e piana prosa, e in quel modo così fino. Lasciamo di considerare qui la varietà della potenza poetica, varietà che è suggello del genio, e fa pensare al Rossini che scrive la cavatina del *Barbiere* e il coro del *Mosè*. Si può chiedere piuttosto nel

(1) Scritti editi e postumi di P. Giordani, ediz. cit. vol. VII, pag. 133.

caso speciale: quale delle due forme torna più efficace e su maggior numero di anime? Io sto coi Promessi Sposi.

Voglio notare ancora in quest'esempio un carattere particolare della ironia manzoniana: la ingenuità così grande della forma, che la rende tanto più fina e furba. Si sarebbe tentati di dubitare che l'A. parli sul serio. E a questo proposito, amico mio, bisogna che le faccia una confessione. L'ho a dire? Nel passo recato del Romanzo io alle prime letture ci son cascato come un merlotto. Ho creduto che Renzo nel dire: « a questo mondo c'è giustizia finalmente » significasse, come credo ancora, una sua minaccia di far lui giustizia, cioè vendetta del suo persecutore; e che l'A. osservando: « Tant'è vero « che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più « quel che si dica » alludesse a questo proposito violento, senz'altro. Soltanto dopo qualche altra lettura dei Promessi Sposi (quante n'abbia fatte in vita mia non so) capii che chi dice che c'è giustizia nel mondo, è uno che non sa più quel che si dica. Fu semplicità mia (ero giovane), ma più furberia del Manzoni.

Verso il fine del capitolo XV il notaio che deve condurre prigione il povero Renzo, in un giorno di tumulto, ha paura gli si ribelli e gli scappi. Lo esorta caldamente a star buono, e fa di persuaderlo che parla soltanto per suo bene. Renzo non gli crede, capisce tutto, e pensa di fare il contrario di que'buoni consigli. L'A. ci dice che il troppo grossolano artificio usato dal notaio non significa già che quegli non fosse un furbo matri-

colato, ma faceva come tutti i furbi che, avendo l'animo agitato dalla paura, perdono la bussola e ricorrono a espedienti di cui a sangue freddo si farebbero beffa. E conchiude: « Per ciò non si « può mai abbastanza raccomandare a'furbi di « professione di conservar sempre il loro sangue « freddo, o d'esser sempre i più forti che è la più « sicura ». Io scommetterei che l'autore pensava allora ai signori di Talleyrand e di Metternich o ad altri politiconi di quel calibro, bravissimi, sagacissimi, con selve di baionette al loro comando, ma che senza di queste, che bei fiaschi avrebbero ed hanno fatto! Già della politica buia e cortigiana, della politica de' rispetti, sospetti e dispetti che diceva Cosimo de' Medici, era il Manzoni terribile beffatore (1); e la personificò nel Conte zio del

(1) G. B. Giorgini genero del Manzoni e che nell' ingegno ha tanto degli spiriti manzoniani, trovandosi un giorno alla Camera (era allora deputato) e udendo una di quelle deliberazioni che somigliano (voglio continuare a rubare i Promessi Sposi) a « quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla, ma servono a mantenere il credito alla bottega » gli venne un momento di estro felicissimo, come n'ha spesso, e scrisse lì per lì i seguenti versi latini che vennero pubblicati nel *Baretti*. Io ho creduto bene di riportarli qui, perchè hanno che fare col tema di cui parlo, e perchè ogni lettore di buon gusto me ne sarà obbligato, e dirà che sono degni del genero e dello suocero. E chi sa chi sa, che all'amico prof. Grosso non venga la voglia di tradurre anche questi nella lingua d'Omero, come ha già fatto d'altri, e sa fare così bravamente? Dalla gentilezza dell' A. ebbi poi

Consiglio secreto, tutto gonfio perchè l'Olivarez, in prova di gran confidenza, una volta gli aveva detto

in dono la versione italiana che ne fece Marco Minghetti, e l'aggiungo qui come ornamento. Mi pare che abbia del leopardiano, specialmente nel fine, e ritragga fedelmente l'originale, colla eleganza classica della scuola romagnola. Quando un passato e futuro ministro delle finanze scrive versi in questo stile, eh via! il secoletto non è poi tanto miterino!

Ut mixto sapone recens cum lympha catino
Iactatur, simul ac spumis incanuit humor
Incumbunt pueri calamis, pressisque labellis,
Avulsam leni distentant flamine guttam;
Stant alii circum intenti, globus aëre crescit,
Ingentem tenuis miratur fistula foetum:
Ille cavo blandos edit simul orbe colores,
Erigitur simul alta petens, resupina domorum
Tecta fuga camposque trahens, et pondere nutat
Incerto, donec caeca vi contremit ictus,
Atque in cognatas recipit se saucius auras:
Haud aliter rerum species sectamur inanes
Quidquid agunt homines consulto. Sed puerorum
Oh felix multoque mihi sapientior aetas!
Quippe sciunt pueri se ludere: ludimus ipsi
Ignari: retro cedentes deserit annos
Cum salibus risuque lepos; ideoque putamus
Seria moliri, tetra quia mente jocamur.

JOANNIS BAPTISTA GIORGINIUS.

Come, se scossa con sapone, in bianche
Spume l'acqua rigonfia, i bimbi a gara
Il cannellino appuntano, e co' labbri
Stretti vi spiran dentro; a poco a poco

« a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il « Duomo di Milano era il tempio più grande che « fosse negli stati del re » ([1]). Costui menato pel naso da un nipote impostore, che ne accarezza la boria, si lascia indurre ad aiutare, per onor della famiglia, un altro nipote nella sua prepotente scelleraggine, e fa di levargli dinnanzi un frate generoso, protettore degli oppressi. Mercè un colloquio col Padre Provinciale, dove la furberia più volgare s'accoppia colla male dissimulata soverchieria, ottiene l'intento, e il frate è allontanato. L'A. qui per maggior canzonatura ammira « Un grande « studio, una grand'arte, di gran parole metteva « quel signore nel maneggio d'un affare, ma produ- « ceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti col

Divien globo la goccia, e si colora,
Creatura gentil d'aria e di luce;
Quindi si spicca, barcollando, seco
Ne porta i campi fuggitivi e i tetti,
In fin che tocca da invisibil punta
In grembo alle materne aure s'asconde:
Non altrimenti in vane opre s'affanna
L'uomo: ma quanto più felice e saggia
È l'età de'fanciulli! Ei sanno almeno
Ch'è la fatica lor tutta uno spasso;
L'uomo nol sa; delle follie gioconde
Morto è il seme gentile, e serie cose
Ci pensiamo di far, perchè dal nostro
Labbro è sbandito, e dalla mente il riso.

M. Minghetti.

([1]) Cap. XVII.

« colloquio che abbiam riferito, riuscì a far andar
« fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini.
« che è una bella passeggiata » [1]. Osservi, amico mio, con che finezza sono burlati qui codesti diplomatici della vecchia scuola, e anche un po' della nova: e come è posta in luce la inanità di quelle arti che, pur troppo, a torto e a ragione, si dissero macchiavelliche, e si riducono all'abuso della forza congiunto alla codardia della frode! Ma in fondo a codesto riso che c'è? Che lo scrittore, il sant'uomo si consola alla impotenza del male, ed ecco perchè e come ride, ed è questa la sublimità della ironia manzoniana.

Che lezione intorno al fine e ai traviamenti della poesia ci porge il gran poeta, difendendo ironicamente il nome stesso dell'arte! Renzo, che è all'osteria e già mezzo brillo, udendo uno dire una povera facezia « to, soggiunge, è un poeta costui ». E l'A. spiega « che presso il volgo di Milano e del
« contado ancor più, poeta non significa già, come
« per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un
« abitator di Pindo, un allievo delle Muse (noti la
« forma classica in gran gala); vuol dire un cer-
« vello bizzarro e un po'balzano, che, ne'discorsi e
« ne'fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che
« del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del
« volgo è ardito a manomettere le parole, e a far
« dir loro le cose più lontane dal loro legittimo
« significato! Perchè vi domando io, cosa ci ha

[1] Cap. XIX.

« che fare poeta con cervello balzano? » (1). È circa mezzo secolo che la ironia è scritta; e da allora in poi, leggendo versi d'amore e non d'amore e prose di romanzi, quante volte vien fatto di ricordarla! Il lato debole della poesia, come la s'intendeva a'tempi suoi e innanzi a lui, fu dal Manzoni pure riprovato, in quella sua forma pacatamente arguta, nella storia della Colonna infame: quello scritto che non fu apprezzato, come doveva, perchè il pubblico, prima che venisse fuori, se l'era già foggiato in testa a modo suo. Egli cita i noti versi del Parini sulla Colonna, che terminano:

> O buoni cittadin, lungi, che il suolo
> Miserabile infame non v'infetti.

E aggiunge: « Era questa veramente l'opinione del « Parini? Non si sa; e l'averla espressa così affer« mativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe « un argomento, perchè allora era massima ricevuta « che i poeti avessero il privilegio di profittar di « tutte le credenze, o vere o false, le quali fossero « atte a produrre un'impressione, o forte o piacevole. « Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini « nell'errore un privilegio! Ma a questo si rispon« deva che un tal inconveniente non poteva nascere, « perchè i poeti, nessun credeva che dicessero dav« vero. Non c'è da replicare: solo può parere strano « che i poeti fossero contenti del permesso e del « motivo ». Dopo Alessandro Manzoni i poeti per ve-

(1) Cap. XIV.

rità non accettano più nè il permesso, nè il motivo. La poesia, fatta più seria, ha lasciato la favola in generale, e ogni ragione di falsi ornamenti; pensa a quello che ha da cantare, prima e più che alla forma del canto. Ma le avviene ancora d'andar fuori del seminato per significare o fingere (come prima) passioni violente, e destarle se potesse. Ella perde così talvolta il suo più bello e più essenziale attributo, la serenità divina, e non più musa ma baccante, urla in luogo di cantare. E quindi anche oggi più volte (non è vero amico?) dobbiamo ricordare la definizione di poeta « cervello bizzarro e un po'balzano ec. » e anzi trovarla, come sono sempre i giudizii manzoniani, piuttosto indulgente e caritatevole che severa.

Più d'uno de'pregiudizj letterari del tempo è picchiato dal Manzoni coll'eminente buon senso che non ha riguardo a scuole. E' fa morire di peste quel suo dotto del secolo XVII credente nell'astrologia giudiziaria (ritratto mirabile di finezza e di storica verità, frutto di erudizione laboriosissima) « come « un eroe di Metastasio, pigliandosela colle stelle » (1). Ma poi laddove i romantici, di cui egli fu reputato capo e mallevadore, hanno tanto delirato colle ballate e i cavalieri erranti, ecco in qual modo di questi specialmente se la ride. Dice che i guariti della peste andavano sicuri « come i cavalieri d'un'epoca « del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva « stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi per « quanto era fattibile, in quella maniera, andavano

(1) Cap. XXXVI.

« a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione
« d'erranti) a zonzo e alla ventura, in mezzo a una
« povera marmaglia pedestre di cittadini e di vil-
« lani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non
« avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed
« utile mestiere, mestiere, proprio, da far la prima
« figura in un trattato d'economia politica » (1).

È nota anzi celebre la definizione ironica manzoniana del sommo Shakespeare « un barbaro che non « era privo d'ingegno » (2). Ma il bello è che l'è del Voltaire il quale la diceva sul serio (3); e questo la rende più acuta nell'applicazione del nostro, e pare che dica: guardate in quali teste si rannicchiano pregiudizj pedanteschi!

Ma questo poi Ella noterà, come fatto singolare. La fede, la profonda pietà del poeta lombardo non lo hanno fatto punto timido o riguardoso a riprovare gli abusi che in nome della religione si difendono. L'autore degl'Inni Sacri e della Morale Cattolica mette in scena fra Galdino che per ottenere più abbondante limosina racconta miracoli che sono fiabe; e crea Don Abbondio, il celebre tipo sovranamente comico del codardo egoismo sacerdotale. Don Abbondio declamando contro i suoi confratelli che non facevano come lui, e « a loro rischio » difendevano gli oppressi, erano, diremmo

(1) Cap. XXXIII. (2) Cap. VII.

(3) Il Voltaire dice che il La Harpe ha comprovato essere lo Shakespeare « *un sauvage avec des étincelles de génie qui brillent dans une nuit horrible* » Oeuvr. compl. de Voltaire. De l'imprim. de la Société littér. Typograph. 1785. t. 6, pag. 265. — Debbo l'accenno al collega prof. F. Gabba.

oggidì, preti liberali, « diceva anche severamente « ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno « della dignità del sacro ministero »[1]. Qui vediamo la santità sacerdotale non scusare ma raccomandare la vigliaccheria. V'ha di peggio, se è possibile. Scendono le bande alemanne a invadere il paese e il prete scappa. « Don Abbondio diede, nel pas- « sare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: « al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se « hanno un po'di cuore per la loro chiesa ci pense- « ranno, se poi non hanno cuore, tal sia di loro » [2]. In verità io non so se si possa più argutamente ma più crudamente flagellare la indifferenza del prete per tutto ciò che non tocca alla sua via e a suoi agi, indifferenza che arriva a fargli considerare il suo tempio, il luogo sacro a'suoi misteri, come cosa altrui, di cui non gl'importa punto, punto. Siffatti vizi sono veri, chi ne dubita? Ma dico io: come fu ardito e libero e con tutta la sua pietà spregiudicato lo scrittore cattolico che con tanto vigore li pose in luce e in ridicolo! Voglio conchiudere che l'arguzia del Manzoni non portò barbazzale, e non rispettò cosa al mondo che a lui non paresse per se medesima degna di rispetto. Che egli ha per essa più efficacemente, « espresso una « religione che nessuno incredulo può deridere, una « filosofia che nessun devoto può calunniare [3] ».

Ma gli è appunto nel carattere di alcuni de'personaggi del romanzo immortale, e più ancora nel

(1) Cap. I. (2) Cap. XXIX.

(3) Scritti editi e postumi di P. Giordani. Ediz. cit. vol. VII, pag. 132.

loro linguaggio che spicca tutta la finezza dell'arguzia manzoniana. I dialoghi e i monologhi, come quelli che più facimente s'intendono e gustano da tutti, sono stati cagione principale alla popolarità unica del libro, che fu veramente letto e sarà sempre, secondo che desiderava il Giordani ([1]), *a Dan usque ad Nephtali*. Chi è che alla lettura del dialogo fra il Cardinal Federigo e Don Abbondio, o del monologo di Don Abbondio che segue l'Innominato nel suo castello, non abbia detto fra se: ah se il Manzoni ci avesse dato la commedia ! Certo la fecondità nel creare caratteri, la potenza del ritrarli vivi e veri e sempre corrispondenti a se stessi negli atti e nella parola, e specialmente la festività e l'arguzia davano al romanziere le doti supreme dell'autor comico. Egli sarebbe stato il nostro Aristofane se l'avesse voluto.

E l'arguzia fu adunque una delle doti più possenti del Manzoni, dello scrittore e dell'uomo. Egli la manifestò sin dagli anni giovanili, accoppiandola al fervore poetico e lirico proprio di quella età. In una pregevole operetta pubblicata di fresco da un degno lodatore del Poeta, trovo la seguente notizia ([2]): « Di « arguzie e di *freddure* (sia detto con buona pace

([1]) Appendice pag. 505-6. E da capo il Giordani. Ho voluto citare lui e lui solo, prima per rendergli onore, e mostrare come quel senso squisito del bello ch'egli aveva, lo rendesse superiore a'pregiudizi scolastici e pedanteschi; poi in considerazione di quelli cui pare conseguenza logica necessaria dell'ammirazione per lui, la disistima pel Manzoni.

([2]) I primi anni di Alessandro Manzoni spigolature di Antonio Stoppani. Milano, Bernardoni, 1874. — pag. 175 in nota.

« de'suoi ammiratori, cioè di tutti) il Manzoni si di-
« lettava assai quand'era cogli amici, tutti dello
« stesso gusto di lui, perchè eran tutti, direbbe il
« Fanfulla, uomini di spirito. Perciò la camera ove
« solevano adunarsi in casa Manzoni era stata bat-
« tezzata da loro *isola di Giava.* Ai soli lombardi
« puro sangue è permesso di penetrare il senso ar-
« cano di questo battesimo ». Ebbene sia lecito a me
lombardo, non di puro sangue, il penetrare il mistero
e lo svelarlo a lei, amico toscano. Quegli alti ingegni
e begli umori insieme e modesti (io batto sempre lì
e non senza perchè) chiamavano il loro luogo di ri-
trovo *l'isola di Giava,* intendendo dire *l'isola di giavan.*
Giavan in milanese (mi duole di non aver qui il Che-
rubini) è qualcosa di mezzo fra il citrullo e il burlone.
Credo poi anche di poter fare qualche eccezione sulle
freddure di cui si dilettava il Manzoni. Dirne qual-
cuna per ridere, passi. Gli era uomo, gua'. Ma dilet-
tarsene poi! Nella stessa operetta veggo ripubblicata
l'Ira d'Apollo (1), Ode scritta da lui nel 1817, o 1818,
canzonatura fine fine della mitologia, che va di con-
serva con quelle del Porta, e a momenti pare imita-
zione. Permetta amico ch'io mi ci fermi, perchè non
esco dal tema. Apollo tende l'arco per saettare i mi-
lanesi che hanno tollerato fra loro un ribelle, sfidatore
degli Dei d'Olimpo (lui Manzoni), e grida: « *E l' au-*
« *dacia di lui resta impunita ? Per a l'empia città che*
« *il lascia in vita* ». Il poeta si fa a placarlo e dichiara
quanto a se: « *Io per me mi protesto, o Numi santi,* —
« *Umilissimo servo a tutti quanti* » E prosegue suppli-

(1) Pag. 187.

cando: «*Fa luogo, o biondo Nume, al mio riclamo: —*
« *Non render risponsabile, — Per un sol che peccò tutto*
« *un paese: — Lascia tranquilli noi, che rei non siamo,*
« *— E le misure energiche — Sol contro l'empio scherni-*
« *tor sian prese — Tacqui, e m'avvidi al suo placato*
« *aspetto — Che il biondo Dio gustava il mio progetto* »
Qui il canzonatore, con intento, al solito, più serio che non paia, piglia due piccioni a una fava. Si burla della mitologia, ma insieme del governo austriaco, contraffacendone il barbaro stile segretariesco, usato specialmente nei decreti politici. Ella saprà, caro Sforza, che l'Austria era classica, classicissima quanto il..... zitto! I paragoni del merito sono sempre odiosi. Già tirannide e pedanteria gli è come dir zuppa e pan molle. (1) Poi colla finezza della paura ella aveva an-

(1) Carlo Porta, così famoso come poeta bernesco milanese, scrisse alcune poesie italiane per canzonare i pedanti del classicismo, in cui assume il loro linguaggio, contraffacendo lo stile d'un avvocato Pietro Stoppani di Beroldingher, spropositatissimo e ridicolissimo lodatore di Francesco I. A Milano si sapevano a memoria, ma furono pubblicate soltanto dall'infaticabile Cantù in un' Appendice alla vita del Grossi (Italiani illustri ritratti da C. C. Milano, Brigola, vol. 3 pag. 50-7). Recherò al proposito mio i versi seguenti: *Per coprire con malizia furbesca — Le loro trame inique, stolte, e dire — Si sono messi i romantici a dire — Che lor letteratura è la tedesca — Ma noi che sappian bene questa tresca — Da Carlo Magno e sua Francia venire, — Ce la faremo, grazie a Apol, finire — Come finì l'altra giacobinesca — Resto stordito che non mi par vero — Come non si desti il fatal rigore — Di chi regge gloriosamente l'impero — E non vendichi il disagiato onore — Incarcerando i nemici d'Omero, — Che forse son quelli dell'Imperatore — Della chiesa cattolica suo clero.*

nusato l'odor di ribellione in quelle idee nuove di libertà letteraria, e tra i suoi serviziali (qui il vocabolo ci calza e starebbe bene tradotto in lombardo) non mancava chi ne l'ammonisse e la tenesse desta. Apollo si piega alla istanza del supplicante, ma non intende di rinunciare al castigo del ribelle, il quale orbato d'ogni aiuto delle muse, e dell'alloro, o del caval pegaso « *Tutto ei deggia da l'intimo — Suo petto trarre* « *e dal pensier profondo; — E sia costretto lasciar sem-* « *pre in pace — L'ingorda libitina e il veglio edace* — E doveva poi perdere anche la lira d'avorio e il plettro d'oro. » *Esclamai:* « *Santi Numi egli è spacciato!* — « *E come vuoi che senza queste cose — Ei se la cavi?* « *come può* » *rispose.*

Alessandro Manzoni mantenne l'arguzia dell'ingegno sino agli ultimi anni della lunga sua vita, in quella età che ne'più suol essere querula e malinconica e spesso acre e rabbiosa. In lui quella dote era alimentata dall'animo gaio e sereno, perchè buono e mansueto, quale si trova in pochi. Come uomo di convincimenti e di persuasioni profonde egli dovette essere ben avverso a molte cose e a molte idee, ma quanto a uomini non l'ebbe con nessuno. E i suoi frizzi non fecero mai vittime; in uomo di spirito e letterato caso più prodigioso che raro. Fu amico di molti, e dell'ingegno e degli amici letterati era grande ammiratore e con gioia. Egli era in verità un rimprovero vivente agli sdegni superbi, alle invidie, ai dispettucci e a tutte le grandi e piccole vanità dell'*irritabile genus.*

Volendo dire qualche cosa a Lei, amico mio, dei motti di quel grand'uomo, mi è caro incominciar da

uno che ne mette subito in luce la modestia e la bontà. Tommaso Grossi, ch'era pur modestissimo, gl'inviava una delle sue lodate novelle in versi, forse Ulrico e Lida, ponendovi quasi ad epigrafe il verso della battaglia di Maclodio: « Questa orrenda novella vi do » E il Manzoni appena letta, gl'invia in risposta il verso precedente: « I fratelli hanno ucciso i fratelli », persuaso (se lo diceva lo credeva) che l'opera dell'amico farebbe dimenticare la sua. Lungi dall'inebbriarsi della gloria letteraria, egli le dava ben poco peso, e se ne rideva anche, non solo in quell'età in cui i disinganni e le prove della vita fanno giudicare così, ma anche prima. E su questo, ripeterò a lei il motto ch'Ella udì raccontare dal compianto Tommaseo, detto dal Manzoni a proposito di quel suo conoscente che aveva stampato un libro: « anche colui dunque è tra i più ». Lo stesso Tommaseo, un giorno visitandolo, lo ritrovava a correggere le bozze dei Promessi Sposi (chi potesse leggere quelle correzioni !) e corrette, l'autore le metteva asciugare al sole. E volgendosi al Tommaseo: « vede, ho anch'io qualcosa al sole ». Ma i motti del Manzoni non erano quasi mai personali, e tanto meno riguardanti lui stesso. Nella famiglia dei letterati che, secondo il Vico, ha per mamma la boria, non ve n'ha uno che parlasse e scrivesse meno intorno a se, prova di modestia la più rara e la più sicura di tutte le altre. Ve n'ha tanti che discorrono di se per abbassarsi, per dir da se che sono uomini da nulla. E questa è spesso gran vanità e neanche fina.

I suoi motti invece riguardavano le condizioni della patria, e spesso ne hanno punto fortemente gli

oppressori. Leggendo un giorno sull'arco di Porta Comasina, oggi Porta Garibaldi, l'iscrizione: « a Francesco Primo — I negozianti milanesi eressero » egli soggiunse: « per quanta poca volontà ne avessero » Io ho udito una variante che registro perchè mi pare non meno, forse più manzoniana: « sebbene nol sapessero ». Dell'Austria mi disse un giorno cosa non dimenticabile e che dimostra, se ve ne fosse bisogno, come egli sentisse la dignità di cittadino, inseparabile da quella di scrittore e di poeta. S'erano ricordati certi versi in lode di Francesco Giuseppe d'un prete professore, d'un ridicolo così potente, che sarebbero degni, da questo lato, dell'immortalità, e io li riporterei qui, se non temessi che l'autore povero disgraziato! fosse vivo. Il Manzoni dopo averne riso di tutto cuore, soggiunse: « d'una cosa mi consolo molto: che l'Austria non ha portato via dall'Italia un bel verso ». Ho già notato come gli scrupoli di cattolico non lo rendessero timido a pungere negli scritti gli abusi che hanno a pretesto la religione. E così era nel parlare; contro al poter temporale e alla politica romana franco e inflessibile. A un tale che gli parlava del debito di riconoscenza che dovevano avere gl'Italiani verso Pio IX che aveva benedetto l'Italia al principio de'suoi movimenti, rispondeva: « sì, è vero, Pio IX nel 1848 ha benedetto l'Italia, ma poi . . . . l'ha mandata a farsi benedire » (Giob. II. 9). La devozione dell'autore della battaglia di Maclodio, del Proclama di Rimini e dei versi pel Marzo 1821, alla monarchia sabauda e a Vittorio Emanuele è nota. In quanta stima avesse il Conte di Cavour, lo esprimeva in questo motto acuto: « Io riconosco in lui il

« vero uomo di stato italiano nelle prudenze e nelle « imprudenze ». Non c'è bisogno di molta conoscenza della storia contemporanea per sapere quali sono state le gloriose imprudenze del Conte di Cavour, dalla guerra di Crimea in cui mise il piccolo Piemonte accanto a Francia e Inghilterra, e dall'ardito linguaggio tenuto al Congresso di Parigi, sino alla impresa delle Romagne e al compimento di quella delle due Sicilie. Apprezzava moltissimo il Manzoni l'opera de'piemontesi nel risorgimento d'Italia, ma de'permanenti, dico i furibondi per la mutazione della sede del governo, si doleva. « Que' bravi piemontesi » mi disse un giorno molto serio, e con tutt'altr' aria che del dire un' arguzia: « que'bravi pie- « montesi hanno fatto moltissimo per l'Italia, non si « può dubitarne; ma taluni avevano una strana pre- « tensione: avrebbero voluto che Vittorio Emanuele « mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del pie- « de ». E qui riporterò uno scherzo di lui che si rannoda alla ricordanza dei fatti d'allora, e che dà saggio più che dell'arguzia, della semplicità bonaria dell'uomo, che posta a riscontro colla gloria di cui era circondato vivente, è cosa singolare. Il generale Cialdini pronunziava in senato un applaudito discorso intorno al trasporto della sede del governo. Alessandro Manzoni senatore gli sedeva accanto, e gli mesceva il bicchier d'acqua, che l'oratore votava di quando in quando. Il giorno medesimo il venerando vecchio passeggiando sotto i portici s'incontrò con alcuno (non mi fu detto chi) il quale faceva elogi al discorso del generale: « Ci ho merito anch' io » disse il Manzoni, e mentre l'altro aspettava attento chi sa quale

spiegazione, quegli soggiunse ridendo: « Gli ho dato « da bere ». Ma già tanta era la modestia dell'uomo, che usava il frizzo per porre in burletta i suoi difetti. Egli era, com' ella sa, un po'balbuziente, ma non tanto da guastargli il discorso. « Balbetta un po- « co, disse benissimo il Tommaseo (1), per lo stento « del pronunziare la prima sillaba d'alcune parole, « ma ciò non diffonde punto di ridicolo nel suo di- « scorso, anzi dandogli il tempo di più maturarlo, il « fa più grave ed arguto ». Ora allegando egli stesso codesto suo difetto come non ultima delle ragioni per cui non gli conveniva l'ufficio di deputato al Parlamento, da cui infatti s'era scusato (2), « supponete » diceva « che un bel momento mi volga al pre- « sidente, e domandi la parola. Il presidente mi « dovrebbe rispondere: scusi! onorevole Manzoni; « ma a lei la parola non la posso dare (3) ». Un altro frizzo di lui, riguardante la sua vita pubblica, gli è questo. Scriveva al presidente del Senato per iscusarsi dal venire alle adunanze l'inverno, conchiudendo che sperava gli sarebbero menate buone le sue scuse, perchè appoggiate a ottantaquattro ragioni (gli anni). Qui noto qualche cosa di più dell'arguzia. Noto che Alessandro Manzoni Senatore ottuagenario, che alle più importanti adunanze senatorie non aveva mancato (come a quella in cui si votò l'annessione delle provincie già dello Stato papale, e nella

(1) Studi critici. Parte seconda, Venezia Andruzzi 1843, pag. 273.

(2) Vedi Lettere di Alessandro Manzoni, pag. 184.

(3) Stoppani, Op. cit. pag. 175.

quale s'alzò con molta fretta e vivacità per portare la sua pallina all'urna) Alessandro Manzoni credeva debito suo il recare scuse del non venirci in certe stagioni. Che ne diranno que' deputati del popolo, così bravi e zelanti e operosi nel farsi eleggere, e così negligenti nel compiere l'ufficio per cui sono eletti, e che se ne vanno a casa per l'appunto il giorno di certe importantissime votazioni, perchè: «. . . . non « furon ribelli, Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro» ? Del resto la vecchiaia al Manzoni, non tolse nulla proprio nulla al calore del suo affetto per la patria libera. Non vidi mai vecchio più serenamente speranzoso, più sicuro della vittoria del dritto. Egli sentiva pel generale Garibaldi ammirazione e simpatia di poeta e non aveva ripugnanza alle idee repubblicane; ma di certi spartanesimi se la rideva. I giornali raccontarono variamente la visita che gli fu fatta da Don Pedro d'Alcantara imperatore del Brasile, buono e dotto, e traduttore in versi portoghesi del Cinque Maggio, e le parole che si dissero. A me narrò quel sant'uomo che fu Giuseppe Arconati, il quale certo l'udì dalla famiglia Manzoni, che il poeta accogliendo il monarca con tutta la riverenza che voleva la sua propria modestia, lo fece sedere sopra un sofà, mettendoglisi di rimpetto sopra una seggiola più bassa. Ma l'imperatore, alzandosi, gli chiese con insistenza, gli si mettesse accanto, alla sua destra. « Ai tiranni si obbedisce » disse il Manzoni col suo fino sorriso, e sedette. Di cose argute riguardanti la politica ne ricorderò ancora una soltanto, intorno alle cose di Francia, perchè avveduta e quasi profetica, che disse a me non molto dopo la battaglia di Sedan. « Nelle

« rivoluzioni passate la Francia ebbe sempre la buo-
« na fortuna di trovare per governarla un uomo *in*
« *disponibilità* (Napoleone I, Luigi Filippo, Napo-
« leone III). Ma oggi ne ha tre, e le sarà difficile più
« che mai di venire a conclusione ».

Chi sa quanti motti avrà detto intorno a materie letterarie, e che io ignoro! Ma certo di riguardanti persone, e più ancora viventi, fu parchissimo. So che alcuno ne scagliava contro lo stile artificioso, e già prossimo al cattivo gusto, del Tasso, ma non so quali. Parlando della quistione, che molto l'occupò negli ultimi anni, dell'unità della lingua, su cui aveva idee lungamente meditate e fisse, e delle opposizioni che incontrò, mi disse: « mi sono confermato assai in una
« idea, di cui ero già molto persuaso: che non ci
« sono cose tanto difficili a intendere quanto le cose
« semplici ». E di un illustre critico che fu dei primi e de'più forti a predicare la necessità del Toscano, ma dopo la pubblicazione delle lettere di lui, parve, se non mutare sentenza, almeno modificarla, senza spiegarsi troppo chiaro, mi disse sorridendo: « prima la capiva (la quistione) ma poi la *scapiva* »[1].

[1] Mera giustizia mi obbliga di ricordare qui uno di quelli che non aspettò adesso a predicare validamente il Toscano, dopo d'averlo elegantemente adoperato; dico l'amico mio Giuseppe Revere, lodatissimo per la purità del dettato da quel rigido e sdegnoso giudice che fu F. D. Guerrazzi. Nel suo bel libro *Paesi e Marine* (pag. 229) così scriveva:
« Io non voglio piatire per la lingua *toscana* od *italiana*;
« quistioni infingarde con le quali altissimi ingegni sciu-
« parono il loro tempo. Ma quel che mi so gli è, che un
« libro è scritto in buon italiano, quando somiglia alla

E davvero questa benedetta quistione della lingua finchè si tratta in teorica, s'intrica e s'arruffa più che mai. Non c'è caso. E'non la si può sciogliere altro che cogli esempi. Ma i buoni esempi sono rari in Toscana non meno che altrove. E su questo proposito è memorabile il motto che diceva il Manzoni intorno al Giusti. Alludendo al passo del Genesi in cui Abramo implora dal Signore che perdoni a Sodoma se vi si

« lingua de'nostri padri toscani; che quando ci viene qualche « dubbiezza intorno al retto significato d'un vocabolo, in- « terroghiamo l'uso di Toscana, per sapere prima di metter « fuori quel de'nostri volgari, come la sentano sull'Arno. « So inoltre, che le balordaggini de'volghi toscani, non « usano i toscani scrittori prudenti ed accurati; come so « pure, che tutto ciò che è vivo ed italiano, hai meglio in « que'paesi che in altri luoghi. E fate una prova. Pigliate « un contadino toscano di buon giudizio, il quale non sia « stato appestato da letture di giornali, o da soverchia « usanza nello sue città, dove pure entrano, come in tutta « Italia, alcune frasi infranciosate; fatelo parlare, correg- « gete grammaticalmente la pronunzia delle parole, e ve- « drete come tutto ciò ch'e'vi dirà, reggerà al paragone « dello scritto. Imperciocchè tutti i dialetti hanno vivacità « e spigliatezza, in tutti è più vita che nella lingua scritta, « ma nel solo toscano, questi modi entrano senza fatica « di traduzione nel tesoro della lingua italiana ».

« Siete della mia? — No — seguitate a leggere i « vostri libri, e io al mio modo compirò il mio ».

E più innanzi: « Ma insino a tanto che i toscani par- « leranno come oggidì, e, con lievissime mutazioni, quanto « essi diranno somiglierà a ciò che i più riputati scrittori « ci lasciarono, io starò sempre con loro. Nè intendo per- « ciò che ogni anno di Firenze debba uscire il catalogo

trovino dentro, prima dice quaranta giusti, poi va calando, finchè arriva a dieci, e il Signore consente: *non delebo propter decem,* e'l'applicava al gran poeta popolare toscano e alla lingua, e diceva: « dieci Giusti salvano la città ». E ancora ragionando della lingua e di sè, mi disse parole, che importano molto più di un motto; parole in cui non so che cosa più ammirare, se la impareggiabile modestia, o la serena costanza del giudizio. « Dicono che il Manzoni che discorre tanto « della lingua, non scrive punto in buona lingua, e « hanno ragione (chi al mondo ne'panni suoi, non ci « avrebbe messo almeno un forse?); ma questa è « una prova di più che tutta la buona volontà non « basta a far imparar la lingua solo dai libri ». E quì chiudo, amico mio, perchè altri motti, del Nostro non ho raccolti, e non sono a mia cognizione. Uno ne avrei ancora di soggetto dantesco; ma questo siamo d'accordo con lei di tenerlo in serbo per una riedizione o appendice che il nostro bravo amico Giovanni Papanti pubblicherà, e spero presto, del suo dotto e accuratissimo lavoro « Dante secondo la tradizione e i novellatori ».

« delle voci licenziate, e di quelle proibite. Ho anch'io, « come debbe avere ogni scrittore, la pretensione di veder « chiaro nel negozio; soltanto vi ammonisco a considerare, « che Firenze non è Tripoli; che la lingua è cosa nostra, « e che la prevalenza toscana, se anche la volessimo con- « sentire, non ci offende punto ». E chi scrive così, per chi nol sapesse, gli è un triestino che studiò in patria, che incominciò ad acquistare fama di scrittore in Milano, e stampando quivi e in Piemonte e in Genova la crebbe, e non ebbe mai in Toscana stabile dimora.

Ho detto di alcuni motti del Manzoni, che li ho uditi da lui per guarentirne l'autenticità. Posso aggiungere che a'miei sentimenti d'ammirazione e di riverenza, sto per dire religiosa, verso di lui, debbo collegarvi indelebile riconoscenza per la bontà con cui m'accoglieva negli ultimi anni di sua vita (chè prima pur troppo, nol conobbi), e per cui ebbi la buona ventura di raccoglierne qualche detto. Nè altro aggiungerò, benchè parli ad un amico, perchè come fra Cristoforo davanti a Don Rodrigo (qui don Rodrigo è il pubblico), dico « una parolina in segreto a me medesimo: « .... ricordati .... che non sei « qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non « entra nel conto [1] ».

Affez. suo
SALVATORE DE BENEDETTI.

[1] Cap. V.

IV.

Brani di Lettere scrittè da Niccolò Tommasèo a G. Sforza intorno al Manzoni.

1.

Nel 1827 Don Alessandro Manzoni conobbe di persona (me indegno e non necessario presentatore) l'abate Rosmini, del cui libro intorno all'educazione cristiana (se la memoria non sbaglia il titolo), libro dedicato all'unica sua sorella, esso Manzoni aveva già detto di sentirvi lo spirito de' primi gran Padri, per affettuosa meditazione a lui noti. Margherita, la sorella, incuorata da Antonio, ancora chierico, credo intendesse colle ricche sue rendite istituire un ordine religioso novello; ma poi modestamente si ascrisse al già fondato dalla marchesa di Canossa, e ch'era a un bel circa le Suore di Carità, secondo la Regola di S. Vincenzo de' Paoli; e, giovane, in Verona morì. Nè il fratello, essendo in Milano, aveva nel vensette maturata l'idea del proprio Istituto; ma anch'egli sul primo, per modesto ritegno, associò la sua opera a quella

d'un prete francese, il quale poi si disgiunse amicamente da lui, non potendo la pietà austera e forse un po' angusta del buono straniero comprendere tutti i concetti e attuare i sentimenti del grande italiano, che per istinto voleva conformarsi all'indole e per carità provvedere ai bisogni in specie della propria nazione, comprendendo però nell'intento tutta intera l'umana famiglia. Allora il Manzoni, cattolico quanto alla fede, in filosofia se ne stava alle dottrine francèsi del secolo passato, bastandogli di rifiutare le conseguenze che ne deduceva il Tracy, e combattendo insieme le ambigue eleganti metafore del Cousin, suo pregiato ospite e amico. Familiare a lui era il gentiluomo milanese Hermes Visconti, del quale Don Alessandro pregiava i lavori di grammatica filosofica, dove pareva a lui che l'italiano si fosse *levato sulle spalle* al Tracy, approfittando di quell'analisi per collocarsi più in alto. E veramente benemeriti sono gli studii grammatici che da Porto Reale per il Dumarsais e il Roubaud, si vennero continuando; innocui quanto a filosofia, e stanti da sè. Ma allora Hermes Visconti era incredulo; qualche anno poi diventò cattolico, e troppo (a quel che taluni dicevano) scrupoloso. Il Manzoni sul primo, venerando il giovane prete come teologo, cedeva un po' ai manifesti dispregi ch'io stesso vidi farsene dal filosofo amico: ma poi, quando apparve il Trattato sull'origine delle idee, intentamente e docilmente lo lesse, e ne fu persuasa (come nella conversione al cristianesimo) la sua mente insieme e la sua coscienza.

2.

Il Manzoni aveva amico monsignor Tosi vescovo di Pavia, e altri, che dicevansi sentire alquanto di giansenismo; onde correva, a quel che sento, allora il detto, che gli amici di Don Alessandro laici avevano dall'Austria lo Spielberg, i sacerdoti la mitra. Ma cotesta non era che una facezia; e altra facezia, forse di più fiele che sale, era il chiamare giansenista lui stesso.

3.

Venne il Manzoni la prima volta a Firenze nell'autunno del 1827, e il romanzo era uscito nel mese di luglio, e letto con avidità, agguagliò in altri l'aspettazione, in altri la vinse. Ma i liberali volgari (e tra questi sono da noverare letterati allora famosi), vi notavano le allusioni che paressero lusingare i pregiudizi vieti loro, senza por mente alla professione alta e schietta della cattolica verità; come in Dante taluni si fermano agli spregi e agli sdegni, non sentono le ispirazioni dell'umile pietà profonda, che faceva lui consentire alle dottrine e agli esempi de' santi e alle credenze della povera buona gente. Io venni in Firenze poche settimane dopo itosene via lui, ma raccolsi del suo soggiorno non pochi particolari. Il sig. marchese Capponi, nel conoscere la prima moglie, non bella e di poche parole, a quelle appunto e al portamento sentì che la vera ispiratrice del Manzoni era

lei. Disse il simile qualche anno dopo un giornale di Francia, che, recando i versi di Ermengarda morente, *amor tremendo è il mio....*, soggiunge: « Ah questa, sig. Manzoni, non è roba vostra; ve « l'ha dettata una donna ». Il Granduca l'invitò a pranzo, e egli ci stette. E mi pare che a me dicesse, disfatto il Granducato, egli stesso, d'avergli dato non so che consigli intorno alla lingua; chè già ci armeggiava. Andò anche alla conversazione che ogni settimana teneva G. Pietro Vieusseux, il quale poi mi diceva tra il vanto e la celia: « E'non « fu che dal Granduca e da me ». Fu sovente dal dott. Cioni in via del Campuccio, come le sue lettere dicono. E in Firenze si fece animo a camminare da sè qualche passo, non accompagnato, siccome sempre soleva, temendo cadere, e non si fidando a' suoi nervi. Ma nella conversazione non v'era da riconoscere tutto lui, che sapeva a con chi parlasse, e per modestia e urbanità, accomodarsi. G. B. Niccolini (ridico l'udito da altri nè lo posso affermare da me), nel sentirlo, temperò alquanto il severo giudizio fattone come di cattolico intollerante: ma più intollerante assai il povero Niccolini; che, però, sempre credette in Dio e nella immortalità fermamente.

4.

Quanto all'opinione che del Manzoni, siccome di scrittore, il Cesari aveva, io co' miei orecchi l'intesi far le viste di non intendere *Del sangue incorruttibile Conservatrice eterna* (senza rammen-

tare il *novi et aeterni testamenti*), e l'altro *Dona i pensier' che il memore Ultimo dì non muta*, illustrato in sacro modo e doloroso dalle angosce che dava al pio vecchio la memoria della sua giovanezza.

5.

Non so dove sian iti a finire i fogli del canonico Giuseppe Borghi, che molte lettere doveva possedere e importanti e indulgenti troppo; in una delle quali diceva d'altri inni e anco tragedie. Sono ben certo dello *Spartaco;* perchè nel 1855 me lo disse a Stresa esso Manzoni, domandato da me. Della accennata indulgenza prova sia questo: che, scrivendogli il Borghi d'un inno che intendeva egli fare, l'*Eucaristia*, il Milanese che meditava il soggetto medesimo, *farò come S. Bonaventura*, rispose; cioè, che, udendo l'inno dettato da S. Tommaso, il Francescano che aveva nella manica il suo, tenendolo sempre entro alla manica, lo stracciò. E chi conosce il Manzoni, può credere che la non era ironia.

6.

Non so se da Stresa Le sia venuta la copia di questa lettera, e però gliela mando (1). Bella mi pare per più rispetti.... Questa copia ho rinvenuta tra' fogli miei con le poche lettere di lui a me, le quali dal mandarle m'astenni già per cagioni parecchie. Una però ne cercavo da darle, e mi duole di non la

(1) È la XVIII della presente raccolta.

ritrovare; e il dargliela mi recavo a debito di gratitudine, dopo lette le parole che al genero e'scrisse di me. Quand'io me ne andavo a volontario esilio in Francia, sebbene sapessi lui non corrente a scrivere lettere, e perciò dallo scrivergli mi ritenessi; osai con fiducia pregarlo di raccomandazione all'amico suo, il sig. Claudio Fauriel, del quale e' m'aveva più volte parlato con dolcezza d'affetto e con riverenza, e datomi leggere la traduzione d'un poema svedese, e i Canti del Popolo Greco, ai quali precede un proemio, che è forse il più bel lavoro di quell'uomo dottissimo; e recitatomi a mente un giovanile sonetto italiano di lui, sonetto di purgatissimo stile, ma non concordante ai sentimenti professati dall'autore degl'Inni con fede sì splendida e schietta. Esso Manzoni mi diceva un giorno che il suo Fauriel scrive francese *alla perfezione;* e altra volta per tutta lode di quella raccolta dei Canti greci, mi narrava che un greco interrogato da che libro potessesi meglio conoscere la sua Nazione, additò quel lavoro. Il più de' Canti aveva il Fauriel colti dalle labbra de'profughi in Venezia e in Trieste; e la giunta porta la data di Brusuglio in ricordanza dell'ospite amico. A Don Alessandro io scrivevo sul principio del 1834, poche settimane, anzi giorni, dopo mortagli la *diletta e venerata sua moglie*. E nondimeno e'rispose pronto; e della sua lettera mi ricordo non le proprie parole, ma il senso che me ne rimase: non Le parlo di cosa *su cui non oso fermare il pensiero*. Scrisse in modo, ch'io dal sig. Fauriel ebbi accoglienza riverente e, oltre al solito, affettuosa. Non so se quella lettera rimanga

con altri miei fogli o si sia perduta negli apparecchi del grave viaggio o io l'abbia data da vendere (come più volte fecesi) a sollievo degli esuli italiani. Mi duole ora di non ce l'avere ».

7.

La lettera all'Humboldt dimostra chiaro la ripugnanza dal Manzoni sentita a patire la croce di Prussia; e sa del Don Abbondio quel venirgli, a proposito d'ordini cavallereschi, a discorrere d'una pianta americana che, posta in terra d'Italia, è pur sana e comincia a gonfiare. Non so se il tedesco se ne accorgesse; ma quando e' dice al tedesco amico la lettera francese dell'italiano scritta *en mauvais style*, mostra di sentire le francesi, come i tedeschi sentono le latine e greche eleganze. Ma all'Humboldt mancava il senso del conveniente, nonchè del bello; a lui che, umilmente ammirato dal Re suo, lo burlava scrivendo a un amico, il qual non seppe rispondergli *tu sei un tristo e un vigliacco;* non seppe nè riprovare nè lacerare quelle lettere, monumento d'infamia all'illustre scienziato.

8.

Don Alfonso di Casanova, Marchese della Valle e de'Duchi di Ventignano (nipote all'autore di drammi che recitavansi già), venerò grandemente il Manzoni, e lo intese, e fu de'suoi ammiratori più degni, e, come dalla lettera appare, venerato da esso. Quel che a me faceva maraviglia, e, ripen-

sandoci, dispiacere altresì, era sentire come il Casanova paresse maravigliarsi che io, in certe cose non consenziente in tutto con Don Alessandro, l'ammirassi tanto: e ciò prova che il grand' uomo, forse per causa di certa gente interposta fra me e lui, non mi conobbe mai veramente. Egli al giovane confidentemente s' apriva; e gli mostrò anco i primi sbozzi degl' Inni; minute conservate sempre, e che a me non parrebbe irriverenza dar fuori, come soggetto di studio a' giovani fruttuoso. Nell' agosto del 1872 il Casanova morì tisico, d' anni circa quaranta, desiderato dai molti che in Napoli e altrove l' onoravano come laico sacerdote di carità, paziente istitutore nelle scuole infantili, ornatissimo di lettere, affettuosissimo a' suoi congiunti, fratello agli amici.

NOTE

([1]) L'autografo si trova nelle mani del sig. Giuseppe Mazzoleni, Segretario della R. Prefettura di Verona. Io ne ebbi copia dal dott. Giusto Grion Preside del R. Liceo Scipione Maffei.

([2]) Il Manzoni scrisse la *Resurrezione* nel 1812, il *Nome di Maria* ed il *Natale* nel 1813, la *Passione* nel 15; nel qual anno uscirono in luce a Milano co' torchi di Pietro Agnelli. Nel 1818 compose la *Pentecoste*, e la stampò a conto proprio, tirandone solamente cinquanta esemplari. Niuno allora si pigliò cura di questi Inni, da nessuno furono intesi; passarono inosservati, proprio come se l'Autore non gli avesse scritti! Soltanto nel 1819 G. B. De Cristoforis ne parlò nel *Conciliatore* (n.º 88, pag. 355), e lagnandosi dello « scarso grido » che avevano levato, esclamava: « quale premio adunque serbasi oggimai in questa bene« detta penisola ai pochi alti intelletti, che schivi dal « contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio, e « dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armo« nica arte della parola per amore del vero e per brama « di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di « carità? »

Più anni dopo che furono stampati vennero nelle mani del Goethe, e sì fattamente restò preso dalla maschia e originale bellezza di quella nova e splendida poesia, che ragionandone da pari suo nel giornale di Stoccarda *Ueber Kunst und Alterthum*, tra le altre cose, scriveva: « Accordiamo « con piacere al sig. Manzoni un ingegno veramente poetico: « materia e relazioni ci sono note, ma la sua maniera di « riconcepirle e di trattarle ne sembra nuova e sua propria... « Questi Inni variano nell'espressione e nel tuono; i metri ne « sono diversi, la poesia ne piace e diletta. Semplicità di senti- « mento vi domina; ma per certo ardire d'ingegno, di metafore, « di transizioni si fan ragguardevoli al paragone d'altri e ci « allettano ad esaminarli più da vicino. L'A. si mostra cri- « stiano senza fanatismo, cattolico romano senza bacchet- « toneria, zelante senza durezza..... Queste poesie attestano « che un soggetto, per quanto trattato, ed una lingua, « tuttochè per secoli maneggiata, riappaiono ognor freschi « e novelli, subito che un ingegno fresco e giovanile se ne « impadronisce e se ne serve ».

Uno di quelli che meno intesero e più degli altri sbertarono gl'*Inni sacri*, fu l'abate Giuseppe Salvagnoli Marchetti empolese. Ragionando nel *Giornale Arcadico* di Roma (tom. XXXVI, pag. 305) della versione delle Odi di Pindaro fatta dal canonico Giuseppe Borghi, prese a mordere « la « miserabile e bislacca e torta foggia di metri regalataci « con tante altre cose non poetiche e non italiane da Ales- « sandro Manzoni ». Il Borghi in una lettera a Gaetano Cioni, stampata nell'*Antologia* di Firenze (n. LXXXVII, pag. 166 e segg.), sorse a difesa del Manzoni; ed il Salvagnoli Marchetti, duro più che mai in quel suo giudizio, pubblicò a Macerata nel 1829 i suoi *Dubbi intorno agl'Inni sacri*; libro che oltre XXIV pagine di proemio ne ha 110 di testo! Il *Giornale Arcadico* (tom. XLII, pag. 131) gli battè le mani; ma Enrico Mayer nell'*Antologia* (n. CIV, pag. 92 e segg.) prese a difendere l'onore d'Italia e il nome del poeta. Il Man-

zoni fu pure difeso da Luigi Fratti di Reggio, che nel 1830 stampò un volumetto di *Osservazioni* intorno ai *Dubbi* dell'empolese; e da Niccolò Tommasèo, che con alto sentimento dell'arte e facondia cordiale ragionò di quelle critiche e ne mise al nudo la povertà; e degl'*Inni sacri* trattò lungamente e largamente, esaminandone le idee e le verità sublimi e profonde, la singolarità nella naturalezza, l'impeto lirico, l'affetto e la sapienza poetica.

De'viventi, che vollero spezzare una lancia contro il poeta lombardo, non intendiamo parlare.

(3) Venne tradotta in tedesco, ed inserita dal Goethe nel giornale *Ueber Kunst und Alterthum;* vol. IV, fasc. 1. Il Torri, col mezzo del Mayer, n'ebbe una copia in lingua francese, (nella qual lingua credeva, ma a torto, fosse stata scritta dall'autore), e la pose a corredo dell'edizione delle tragedie del Manzoni fatta a Pisa, per cura sua, coi torchi del Capurro, nel 1826. Nel maggio del 1827 la riprodusse, del pari in francese, l'*Antologia* di Firenze, a pag. 51 e segg. della dispensa LXXVII. L'anno stesso la pubblicò il Goethe per intiero nel testo italiano, a Jena, nell'edizione delle *Opere poetiche di Alessandro Manzoni.* Nel 1827 fu ristampata a Lugano dal Ruggia a pag. 55-58 dell'opuscolo intitolato: *Interesse di Goethe per Manzoni.* Si legge anche a pag. 664 delle *Opere di Alessandro Manzoni, con un discorso preliminare di Niccolò Tommasèo,* edite a Napoli, per Francesco Rossi, nel 1852.

Il Goethe cooperò efficacemente a far conoscere il Manzoni all'Europa. Scrisse intorno al *Carmagnola,* e lo difese dalle critiche severe della *Biblioteca Italiana* e del *Quarterly review.* Tradusse in tedesco il *Cinque maggio;* dettò un'analisi dell'*Adelchi.* Intorno alla qual tragedia, mi piace di qui riportare il dialogo, che ebbe luogo il 28 aprile del 1825 tra l'autore del Fausto ed il Cousin; dialogo dal Cousin stesso inserito nel n. 26 del tom. V del giornale francese il *Globe.*

« Sono almeno pago, gli dissi, (è il Cousin che parla),

« che fra le cose di cui non v'è grave occuparvi, sia la
« nuova letteratura italiana ed il mio amico Manzoni.

« Oh! Manzoni, ei rispose, alzando gli occhi e dando
« alla voce un suono molto espressivo, è un caro e degno
« giovane. Egli ha cominciato ad emanciparsi dalle regole
« di convenzione, e specialmente da quella dell'unità di luogo.
« Ma *les anciennistes*, soggiunse sorridendo egli stesso di
« questo suo vocabolo, non vogliono permetterlo . . . . . .
« Certo: sono andati in collera contro di lui, benchè egli ab-
« bia operato con molta discrezione; di che non so che
« lodarlo . . . . . Per un cominciamento andava fatto così.
« D'altronde certe dispute dureranno sempre; nè ciò è un
« male: ciascuno deve fare a suo modo. Ho ricevuto l'*Adelchi;*
« anzi ne ho fatta una breve analisi, che forse un dì o
« l'altro stamperò. L'ho proprio studiata questa tragedia:
« ci sono cose bellissime . . . . Io già mi fermo poco sui
« particolari: credo che bisogni sempre guardare all'insie-
« me . . . . . Ma, ditemi, vi ricordate voi di quel soldato
« longobardo, presso cui si radunano i congiurati, e che
« non pensa che al proprio avanzamento? Com'è bravo
« colui per tirar l'acqua al suo mulino!

« E qui il povero Goethe, rotto dalla tosse e affiacchito,
« benchè mostrasse prendere molto gusto a questo discorso,
« dovette aiutarsi collo sguardo e col gesto per supplire alle
« parole — Com'ei fa servire, proseguì alla meglio, gli altrui
« disegni al proprio! . . . . . E poi, alla Corte di Carloma-
« gno, come si dà l'aria di proteggere quelli che ha traditi!
« Sicuro: il Manzoni si attiene alla storia e ai personaggi
« veri ch'essa presenta. Ma (e qui sorrise graziosamente)
« esso gli inalza fino a noi pel carattere che loro attribuisce,
« per i sentimenti umani, anzi liberali, che loro presta; ed
« ha ragione. Noi non possiamo interessarci se non a chi ci
« somiglia un poco, e non a lombardi o longobardi e alla
« Corte di Carlomagno, anch'essa per sè piuttosto ruvidotta.
« Vedete Adelchi: è un carattere tutto d'invenzione del
« nostro Manzoni.

« A queste parole, io soggiunsi alquanto commosso: i « sentimenti d'Adelchi moribondo sono quelli del Manzoni « medesimo. Il Manzoni, che è pur sempre poeta lirico, si « è dipinto in Adelchi.

« Certamente, certamente, replicò il Goethe. Ed è un « pezzo che ho veduto l'anima sua ne' suoi Inni. *C'est un « catholique naïf et vertueux.*

« Io lo ringraziai, come amico del Manzoni, della bontà « ch'egli aveva avuto di difenderlo, senza conoscerlo, contro « le critiche del *Quarterly Review*. Egli mi rispose d'un « tuono, che indicava l'intima persuasione: io pregio mol- « tissimo il Carmagnola, io le pregio moltissimo: l'Adelchi « è cosa più grande per l'argomento, ma il Carmagnola è « ben notabile per la sua profondità: la parte lirica poi è sì « bella, che il critico maligno l'ha lodata e tradotta.

« Gli dissi che il Manzoni scriveva un romanzo, in cui « sarebbe più fedele alla storia che Walter Scott . . . . un « romanzo in cui metterebbe rigorosamente in pratica il suo « sistema storico. — L'argomento? egli mi chiese — Milano « nel secolo decimosettimo — Il Manzoni è milanese: quel se- « colo l'avrà studiato bene . . . . Oh! se lo vedete, ditegli « quanto io l'ami e lo stimi !. »

(4) Il *Carmagnola* venne scritto dal Manzoni tra il 1816 e il 1819; per la prima volta fu stampato a Milano nel 1820, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. È un volumetto in 8.° intitolato: *Il conte Carmagnola, tragedia di Alessandro Manzoni*. Nel 1823 ne uscì fuori a Gota una versione tedesca dell'Arnold, ed a Parigi una francese del Fauriel. In Italia, fino al 1825 nessuno si prese la cura di ristamparlo, perchè, come ebbe a scrivere l'*Antologia* di Firenze (n.° LXXVII, pag. 50), « nessuno pensava che molti avessero voglia di leggerlo! » Per opera del veronese Alessandro Torri, il Molini ne fece a Firenze due eleganti edizioni negli anni 1825 e 1827, e l'accompagnò coll'*Adelchi*, cogli *Inni sacri* e col *Cinque Maggio*. Nel 1826 ne procurò a

Pisa una nova edizione, co' tipi del Capurro, il Torri stesso, accompagnata del pari dalle altre composizioni poetiche dell'Autore. Due volte fu ristampato a Firenze nel 1828: dal Batelli nella prima edizione completa delle opere del Manzoni, diretta dal Tommasèo, il quale vi pose in fronte un discorso, dove prese a considerare il grande lombardo come ristoratore e rigeneratore dell'arte poetica in Italia; e dal Molini, che ne dette un'edizioncella a parte, in 18.°, nell'occasione che il *Carmagnola* fu rappresentato all'Arena Goldoni. D'allora in poi le ristampe si moltiplicarono; e non solo troppo lungo, ma anche troppo difficile, sarebbe il ricordarle tutte.

(5) Allude principalmente al giornale milanese *la Biblioteca italiana*, che nel febbraio del 1820, discorrendo di questa tragedia, la definiva: « un poemetto in dialogo, « diviso in cinque canti, tessuto di versi buoni e cattivi, « e che racchiude la storia degli ultimi otto anni della « vita del Carmagnola ». Mentre poi dichiarava che « non « intendeva di fare un delitto all'autore » di avere abbandonate le unità di tempo e di luogo, appunto per questo sforzavasi di morsicchiarlo. « Di tali tragedie (così la « *Biblioteca*) ne abbiamo centinaia, e nessuno ignora quelle « del Goldoni e del Ringhieri. Oggidì non hanno di nuovo « altro che il nome; esse si chiamano *romantiche*. Questo « genere fu tentato da poveri ingegni fin ora presso di « noi, e fu ricusato da chi sentì altamente nella tragedia. « Comunque siasi, se in buone mani avesse fatta maggior « fortuna, questa non è la quistione che intendiamo trat« tare per ora ». Nel Carmagnola trovava « episodi ed « atti intieri che si possono omettere non solamente « senza frastornare l'andamento, ma forse guadagnando in « rapidità ed effetto »; inutile giudicava la scena del campo ducale; anzi inutile a segno tutto l'atto secondo da poter esser tolto per intiero; scena « affatto fuor di carattere e « che distrugge l'idea che ci ha dato di sè il senator

« Marco nel I atto » quella con cui principia l'atto IV. Il qual atto IV sentenziava potesse tutto sopprimersi, « senza « che l'azione ne venga in nessun modo interrotta, e senza « che il pubblico possa accorgersi della omissione ». E qui fo punto, non reggendomi più la pazienza a seguitare a trascrivere tanti spropositi. Nè si creda che la *Biblioteca italiana,* giornale salariato dall'Austria, tirasse giù del Carmagnola, soltanto a cagione de' sentimenti espressi dal Manzoni in più luoghi di essa, ed in particolare maniera nel Coro; sentimenti che all'Austria non potevano nè dovevano piacere. Ne tirava giù perchè allora, pur troppo, in fatto di critica eravamo assai più addietro di quello che siamo adesso. Il doversi osservare strettamente l'unità di tempo e di luogo nella tragedia, era una legge letteraria universalmente riconosciuta, e intorno alla quale non si ammetteva discussione. Chi avesse detto che l'Alfieri aveva sbagliato strada, e che soltanto nel *Saul* aveva raggiunto il bello ed il vero, passava per un matto. Ripetevano ai quattro venti che per fare una tragedia perfetta, bisognava seguire in tutto e per tutto l'orme de' greci e de' francesi. Se il Manzoni avesse scritto le sue, strascinandosi sulla falsariga del classicume, l'avrebbero gridato un secondo Alfieri, e forse anche qualcosa più dell'Astigiano: egli invece studiò l'arte non solo in Grecia ed in Francia, ma nella Spagna, in Inghilterra e in Germania; la studiò soprattutto nella natura, unica fonte del buono, del bello, del vero; e scrisse non imitando nessuno, ma come gli dettava il suo ingegno; scrisse con tale e tanta originalità, che il Goethe, il quale d'arte se ne intendeva davvero, restò maravigliato che il giovane lombardo « emancipatosi di vecchie « regole (sono parole di lui), procedesse pel nuovo sentiero « con passi così fermi e tranquilli, che si potrebbero trarre « nuove regole dalla sua opera ». (Ved. *Theilnahme Goethe's an Manzoni.*)

(6) Nel dicembre del 1820 il *Quarterly Review* di Londra

(n.° XLV, pag. 86) parlando del Carmagnola, lavoro a suo giudizio « mancante di poesia », mentre consigliava il Manzoni « a gratificare in avvenire il pubblico con splendide « odi, piuttosto che disgustarlo con deboli tragedie », dava voltato in inglese il coro, dicendolo « il più nobile pezzo « lirico, che la moderna poesia italiana abbia prodotto », e « affettuosa in vero » stimava la scena, in cui il Conte si stacca dalla famiglia. Alquanti anni appresso, del pari a Londra, Ugo Foscolo pubblicava nel primo numero della *Foreign Quarterly Review* un lungo discorso sulla nova scuola drammatica in Italia, censurando con acerba severità il Carmagnola. Un bel ragionamento di Cammillo Ugoni intorno alle tragedie manzoniane fu stampato a Parigi nei numeri 81 e 82 del tom. III del *Globe*, e più volte vide la luce. Alle censure fattegli dallo Chauvet, rispose da per sè il Manzoni colla bella lettera *sur l'unitè de temps et de lieu dans la tragedie.* Molti giornali in Francia, tra' quali *L'Etoile* ed il *Journal des Savans*, non mancarono di mordere il tragico milanese. Antonio Beduschi pubblicò a Parma, nel 1827, un *Discorso sullo stato attuale della tragedia in Italia,* ove diceva le più strambe cose del mondo, ed il Tommasèo lo frustò per bene nell'*Antologia* di Firenze; n.° LXXXVII, pag. 76 e segg.

(7) Era l'Adelchi, tragedia che stampò a Milano coi torchi di Vincenzo Ferrario nel 1822. La Censura tolse via un passo dal *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia,* dove il Manzoni, confutando il Giannone dell'aver detto che i Longobardi doveano considerarsi come nazionali perchè da due secoli abitavano in Italia, gli domandava se non fossero ancora stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli.

Hanno varie volte veduto la luce recentemente alcune strofe del Coro *Dagli atrii muscosi*, che si vogliono del pari vietate dalla censura. Avendo chiesto al cugino mio Giovambattista Giorgini cosa ne pensasse egli, mi scriveva: « Per ciò che riguarda la variante al Coro dell'*Adelchi*,

« ripubblicata dalla *Guida del Maestro elementare*, sotto il titolo
« di *Versi inediti di A. Manzoni*, che que' versi siano ve-
« ramente roba del Manzoni, quand'anche non ce ne fosse
« prova materiale ne' manoscritti, nessuno davvero potrebbe
« dubitarne. Ma come non siano essi passati nel testo a stam-
« pa, chi prima della stampa desse loro di frego, la Cen-
« sura austriaca, o quella più attenta ed inesorabile che
« il Manzoni aveva sempre con sè, è un punto che non mi
« sentirei di decidere. Fatto stà, che il pensiero delle strofe
« inedite, per quanto poteva dare nel naso ai Censori del-
« l'Austria, rimase intero nell'ultima del testo approvato,
« e nella forma nova, più stretta e più concitata, manda,
« mi pare, uno squillo più sonoro e più limpido. Ad ogni
« modo che quella correzione sia stata voluta dalla Cen-
« sura, dico da quella dell'Austria, io non mi ricordo di
« averlo mai sentito dire al Manzoni. E anche questo non
« proverebbe molto, giacchè di rado il Manzoni parlava di
« sè, e ne parlava solo in qualcheduna di quelle pause che
« succedono a una conversazione animata, quando la sua
« mente non avendo più davanti a sè nessun oggetto che
« l'occupasse, pareva abbandonarsi, e seguiva per qualche
« tratto il filo inconsapevole de' suoi pensieri. Ma in uno
« appunto di questi momenti, momenti di riposo e di distra-
« zione, i soli, ripeto, nei quali paresse qualche volta ricor-
« darsi di sè, mi parlò di quattro versi levati dalla Cen-
« sura dall' Atto I dell' *Adelchi*, e non mi disse nulla del
« Coro, sebbene n'avesse allora un' occasione assai natu-
« rale. Ed eccoti questi versi, dei quali forse non rimane
« traccia nel manoscritto, e son proprio belli, e sarebbe
« un peccato che si perdessero. Son parole d' Adelchi che
« esortando il padre a far la pace con Adriano, accenna,
« tra le altre cose, alla mala disposizione dei Latini sog-
« getti:

Di questa plebe, che divisa in branchi,
Numerata col brando, al suol ricurva,

Ancor dopo tre secoli, siccome
Il primo dì, tace, ricorda, e spera!
« Il Censore, restituendo il manoscritto con quei quattro
« freghi, disse sorridendo con una cert' aria di maliziosa
« sodisfazione: *Per chi ci ha presi il signor Manzoni? Crede*
« *forse che non sappiamo dove mira?* Il buon Censore ve-
« deva giusto, ma non vedeva più in là. Pochi, del resto,
« vedevano allora più lontano di lui ». Fin qui il Giorgini.

L'accoglienza fatta all'Adelchi tra noi, fu assai più benevola di quella al Carmagnola. Il Carmignani nel *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa (tom. VI, pag. 46 e segg.) e lo Zaiotti nella *Biblioteca italiana* di Milano (tom. XXXIII, pag. 322 e segg. e XXXIV pag. 145 e segg.) ne dettero un largo ragguaglio, mescolando ai biasimi anche un po' di lode. Con lode ne parlò più volte l'*Antologia* di Firenze. Il Fauriel ne fece un'accurata analisi, che stampò a Parigi nel 1823 colla versione in francese di essa e dell' altra tragedia manzoniana. Nel 1827 lo Streckfuss ne pubblicò a Berlino una traduzione in lingua tedesca. Venne recitata nel 1843; e Silvio Pellico scrivendo, ai 14 di giugno, all' amico suo Pietro Giuria, biasimava, e giustamente, « la vile irriverenza del pubblico ». È a leggersi il bel ragionamento del Tommasèo intorno all'Adelchi, che si trova a pag. 274 e segg. della Part. I de' suoi *Studi critici*, editi a Venezia, coi tipi dell'Andruzzi, nel 1843.

(8) Questa e la seguente lettera vennero pubblicate dal prof. Giuseppe Gallia nel giornale *La Sentinella bresciana*, an. XV, n. 190.

Da Francesco Pagani, che fu Segretario Generale della Repubblica Cisalpina e Procuratore della Corte di Giustizia della Repubblica italiana, nacque Giambattista a Lonato nel 1784, ed a Milano fece i suoi primi studi nel Collegio de' Nobili, dove ebbe a condiscepolo Alessandro Manzoni, del quale rimase amico fino alla morte. Studiò giurisprudenza nell' Università di Pavia, e vi conobbe Vincenzo Monti, che

prese a volergli bene, e l'accoglieva in casa famigliarmente. Ottenuta la laurea dottorale, si acconciò a Milano presso lo Squadrilli, avvocato di grido; e fu tra gli alunni della Pretura Urbana. Avendogli il Manzoni inviato da Parigi i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, il Pagani li ristampò a Milano, intitolandoli al Monti; della qual cosa Alessandro si dolse a cagione della dedica, fatta anco in nome suo, senza che niente ne sapesse. Durante il primo Regno d'Italia, Giambattista venne eletto Conservatore delle Ipoteche a Brescia; ufficio che tenne fino all'831, e che lasciò per coltivare più liberamente la giurisprudenza, studio suo prediletto, al quale si piacque di quando in quando di accoppiar quello pure delle lettere. All'Ateneo di Brescia, di cui fu più volte Censore e Vicepresidente, e, fino che ebbe vita, operosissimo socio, lesse il 3 agosto del 1823 un *Discorso intorno all'Adelchi.* Benchè non gli riuscisse di afferrare appieno il concetto di quella tragedia, pure ne mise in chiaro molte delle bellezze, e resta notevole tra gli scritti di quel tempo. Al Manzoni, allora inteso da pochi e da molti guerreggiato, riuscì accetto, e ne mostrò all'amico schiettissimo gradimento.

Al Pagani, fino dal 1803, aveva Don Alessandro indirizzato un sermone, scritto a Venezia, ove parla della vocazione che ebbe dall'infanzia d'essere poeta. Comincia:

Perchè, Pagani, dell'assente amico
Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e celibe sempre. Or breve al tuo
Di me benigno interrogar rispondo.

Lo ha stampato per intiero il prof. Antonio Stoppani a pag. 201 e segg. del suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature.* Milano, Bernardoni, 1874; 8º.

Fra i lavori del Pagani, ha lode il suo Repertorio legale pei diritti reali ed un Trattato sulle rendite giuridiche. Scrisse anche di economia politica, di agricoltura e di storia; e a più giornali prestò aiuto coll'opera e col consiglio. Morì il 19 febbraio del 1864, nella grave età di anni ottanta.

([9]) Parla del *Cinque Maggio.* Don Alessandro si trovava nel giardino della sua villa di Brusuglio, insieme colla madre e colla moglie, quando gli giunse agli orecchi la notizia della morte di Napoleone. Se n'andò via zitto, zitto, e ritiratosi in camera, pose mano all'ode, e presto l'ebbe finita. Il guaio grosso era di ottenere dalla Censura austriaca il permesso di stamparla!

Certo in cuor suo di non poterlo avere, scelse un sottile ripiego. La legge voleva che gli autori consegnassero alla Censura due copie manoscritte de' loro componimenti: una restava nell'Archivio della Polizia, l'altra veniva restituita o col *veto* o coll'*imprimatur*, a seconda de' casi; ma l'uso fu più potente della legge, e con una sola copia tutto era fatto. Il Manzoni (lo raccontava egli stesso ad Emilio Broglio) ne presentò invece due copie « nella sup« posizione (sono parole del Broglio) che assai probabil« mente qualcuno dei tanti impiegati della Polizia cede« rebbe alla tentazione e trafugherebbe una di quelle due « copie, l'uso introdottosi di non presentarne che una ren« dendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'in« gannò punto: la Censura rifiutò al Manzoni il permesso « della stampa: ma fin dal domani l'ode condannata cir« colava per Milano, era nelle mani di tutti per opera « della Polizia medesima, e senza che l'autore corresse « rischio di un processo criminale ».

([10]) Per dare un saggio del modo con cui i partigiani della vecchia scuola presero ad assalire il Manzoni ecco ciò che scriveva l'abatino Salvagnoli Marchetti a proposito del *disonor del Golgota.*

« Ovunque ti volga non hai difesa. Cristo e la croce, e « furono e sono e saranno l'onore e del Golgota e di tutto « il mondo; il disonor del Golgota è la scellerata opera « de' Giudei, che su quel monte crocifissero Cristo. La *su« perba altezza* di Napoleone si chinò all'onore e non al « disonore del Golgota: stando alle parole dell'autore la

» Fede dovea scrivere il chirografo della sua sconfitta e « della sua infamia. E quando anche con un sillogizzare « più lungo della Messa del Sabato Santo si potesse final- « mente arrivare a far vedere, che pure in qualche modo « potea dirsi la Croce il *disonore* del Golgota; primiera- « mente ricorderò il già detto: *guai al poeta, che ha biso-* « *gno di difesa per ciò che ha scritto;* appresso noterò, che la « Croce può essere detta *disonore* solamente avuto ri- « guardo al delitto de' Giudei; e in terzo luogo osserverò, « ch'è veramente un incontrarsi colle calcagna il voler « esprimere un atto di riverenza, e il porre per termine « relativo di quest'atto il *disonore*. Le sole cose orrevoli « sono di riverenza degne; al *disonore* vuolsi rendere sem- « pre disprezzo. Che se alcuno mi dicesse, aver voluto il « Manzoni significare che *più superba altezza non si chinò* « a sì umile cosa, qual è la Croce, umanamente discor- « rendo risponderei di nuovo, che non si dovea porre il *di-* « *sonore* per segno di riverenza, che il curvarsi al *disonore* « è infamia; e che in tal caso si dovea dire: all'umile « legno della Croce ».

(11) Sotto questo nome arcadico, al dire del Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime;* I, 367), si nasconde quello di Pietro Soletti. La lettera presente leggesi in fronte al libricciuo, che ha per titolo: *Il giorno quinto di maggio voltato in esametri latini da Erifante Eritense, con lettera al traduttore di Alessandro Manzoni. Lugano, presso Francesco Veladini e comp.* in 8.° Non ha data, ma venne impresso al cadere del 1822. È questa la prima edizione del *Cinque maggio,* non già quella fatta a Firenze dal Molini nel 1825, insieme colle tragedie e colle altre poesie, come afferma il Cantù (*Della indipendenza italiana, cronistoria;* II, 128). È poi curioso che mentre a Milano la Polizia levava dall'edizione moliniana il foglio ove leggevasi l'ode famosa, a Torino fino dal 1824 si lasciava liberamente stampare! Ho appunto adesso alle mani un opu-

scolo intitolato: *Inni sacri e odi di Alessandro Manzoni milanese — Seconda edizione torinese con nuove aggiunte. Torino, presso Giacinto Marietti libraio, 1824; in 8.*, e vi trovo *Il Cinque maggio* nella sua integrità.

Ne esiste anche una ristampa fatta a Berlino nel 1828, accompagnata da varie versioni in tedesco. Eccone il titolo: *Der fünfte Mai. Ode auf Napoleons Tod. In der italischen Urschrift nebst Uebersetzungen von Goethe, Fouqué, Giesebrecht, Ribbeck, Zeune.*

(12) Il traduttore, o il tipografo, nella stampa luganese non fece la correzione indicata per la st. 10; e nella 15, in luogo della comune lezione *venne,* al verso 4 ha *scese*; e nel verso seguente legge *che* invece di *e.* Il verso della stanza penultima è scritto *Bella, immortal, benefica,* non *Bella Immortal! benefica,* come hanno le più recenti edizioni. Di questo mi rende avvisato il sig. prof. Giuseppe Gallia di Brescia.

(13) Inedite tutte sono le lettere ad Antonio Rosmini, e se ne conservano gli autografi a Stresa nell'Archivio dell' Istituto della Carità.

« Il Manzoni (scrive il Bonghi) era al Rosmini il poeta « del cuor suo; il Rosmini era al Manzoni il filosofo della sua « mente. L'inventiva del poeta, così temperata ed investita « dal sentimento religioso, pareva al filosofo il più eletto « fiore dello spirito; la speculativa del filosofo pareva al « poeta una dimostrazione perfetta e compiuta di quella « natura spirituale, su cui la fede s'eleva. La mente del- « l'uno e dell'altro non era piegata da questa, nel giro dei « dommi suoi, se non per acquistarne una più gagliarda tem- « pera e scattare ed elevarsi con più forza. In amendue, « l'animo s'era assoggettato per isforzo proprio di ragio- « namento a credenze che il poeta sublimava con un'ardita « fantasia, ed il filosofo investigava con un ardito intelletto». (Ved. *Perchè la letteratura non sia popolare in Italia, lettere critiche di Ruggiero Bonghi — terza edizione* — pag. XII).

Fu col mezzo del Tommasèo che Don Alessandro conobbe di persona l'Abate Rosmini; me lo raccontò il Tommasèo stesso in una lettera, che è a leggersi a pag. 380 di questo volume. Il sig. Giulio Solitro raccolse dalla bocca di lui alcune particolarità curiose ed importanti a sapersi intorno a questo fatto, e così me ne scrisse: « Sin dalla prima « volta che il Tommasèo avvicinò il Manzoni, gli parlò « del Rosmini. Quattr'anni dopo, il dì innanzi di presen- « targli il condiscepolo e amico, gli lesse un sonetto di « lui, il quale terminava: *E il Re fia Cristo e fia salute al* « *mondo*. Il Manzoni appena vide il Rosmini, gli andò incon- « tro sorridente, e colle braccia quasi stese, e gli disse: *Quam* « *speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* « E il colloquio, dopo le prime parole riverenti del giovane « roveretano, si volse sulla marchesa di Canossa e poi sugli « studi di Padova, e su alcuni allora in fama, ora a stento « ricordati, il Villardi, il Mabil e un altro del quale mi « sfuggì il nome ».

(14) Monsignore Luigi Tosi. Niuno fino a qui si prese cura, ed è grave vergogna, di scriverne la vita; eppure sarebbe a più di un Vescovo nobile scuola di carità, di senno, d'amore! « Nacque il Tosi (riporto le parole con cui « Carlo Magenta, pavese, me ne dipingeva il cuore e l'in- « gegno), nacque il Tosi nel 1762 di famiglia agiata nel « borgo laborioso di Busto Arsizio, e insino da giovinetto « diede prova di pronto ingegno e di caldo amore per gli « studi; i quali egli cominciò a coltivare in un Collegio di « Lugano, e compì nel Seminario arcivescovile di Milano. « Uscito da questo, fu fatto coadiutore e canonico nella Ba- « silica di S. Ambrogio, finchè nel 1823 venne da Francesco I « proposto e da Pio VII eletto Vescovo di Pavia. Bellissima « è la pastorale ch'egli diresse al clero e al popolo di questa « città per annunziar loro la sua esaltazione al seggio reso « illustre da Epifanio e da Ennodio; è parimente tutta cuore « e tutta sapienza l'omelia che lesse il 28 d'agosto del 1832

« in occasione dell'inaugurazione della cappella eretta a San
« Agostino nel nostro Duomo, la quale va adorna di quel
« magnifico mausoleo rizzato pure in onore dell' immortale
« Vescovo d'Ippona l'anno 1362, e che è ricco di cento sta-
« tuette e di cinquanta bassorilievi. Il Tosi, che morì il 13
« dicembre 1845 nell'età di 82 anni, volle che le sue ceneri
« venissero collocate dietro a quell'arca, che è forse lavoro
« squisito di Matteo da Campione, e che costò quattromila
« fiorini d'oro.

« Pochi uomini vissero così a lungo e così bene come il
« Tosi; pochi intesero ed adempierono la propria missione al
« pari di lui; pochi furono cotanto amati in vita e lascia-
« rono così grande desiderio di sè. Alla mente aperta ed
« illuminata, accoppiava un'anima verginale, ed alla brama
« ardente del bene una operosità mirabile. Coltivò gli studi
« letterari, teologici e filosofici, e li promosse con spirito
« liberissimo in questo Seminario, dove mantenne vive le dot-
« trine del Tamburini; ma soleva ripetere con San Agostino:
« *amate la scienza, ma a questa anteponete la carità*. E vera-
« mente tutta la sua vita fu di carità, e della più santa.
« Dire dunque ch'egli spese le sue rendite a pro' de' poveri
« e degl'infermi; dire ch'era tutto sollecitudine per quanti a
« lui si volgevano per aiuti di consiglio o di danaro; dire
« che i suoi costumi erano illibati, l'animo umile e largo, le
« consuetudini modeste e carissime, i pensieri solenni, l'ope-
« ra sempre intesa al bene; dire che fu modello di pastore
« a' sacerdoti, e che non ebbe di mira altro che il lustro
« della diocesi, nella quale era considerato come padre sa-
« piente ed amoroso, mi sembra sia ancora questa una ma-
« niera imperfetta per significare chi fosse stato realmente
« il Tosi e quale nobile esistenza avesse qui menata. Nella
« sua casa tu non vedevi nè fasto nè alterigia, bensì quella
« semplicità del decoro che rispondeva al candore ed alla
« umiltà del suo animo. In essa accorrevano, ed ugualmente
« erano bene da lui accolti, sacerdoti e laici, vecchi e gio-

« vani, facoltosi e poveri, nè uno n'usciva di là senza aver « ricevuto quel conforto fidato, quella parola di speranza che « sorregge l'uomo tra le più dure avversità. Non v'è istituzione di beneficenza ch'egli non abbia sovvenuta; non v' è « atto di pietà che non abbia conosciuto: non v'è desiderio « santo cui non abbia cercato di adempiere. Il testamento « da lui fatto non esprime soltanto la sua ultima volontà, « ma dice di tutta quanta la sua vita savia e caritatevole. « Era naturale pertanto che una volta che si fossero cono- « sciuti, dovesse legarsi intima, bella e durevole l'amicizia « tra il grande autore degl'Inni sacri ed il buon Vescovo di « Pavia ».

(15) Di questa e delle altre lettere alla poetessa torinese n'ebbi copia dal comm. Nicomede Bianchi. Trovansi però a stampa, ma con moltissimi errori che in più di un luogo ne offendono il senso, a pag. 617 e segg. delle *Poesie Postume* di lei, edite a Torino co' torchi del Chirio e Mina nel 1843.

(16) L'*Ipazia*, poema, e le *Novelle*. Il Manzoni è cortese, non falso però. La sig. Saluzzo aveva ingegno colto e studioso, e, per donna, era a que' tempi una rarità; nè sarebbe cosa volgare a'dì nostri per la modestia e bontà della vita (N. T.).

(17) « I Promessi Sposi, scrivevami il Tommasèo, non « prima del luglio o del giugno al più del 1827 uscirono « non tanto a vedere la luce delle stampe quanto a accre- « scere la luce della gloria italiana. Nel marzo egli stava « scrivendo gli ultimi fogli; e io sul principio di quell'anno « o sulla fine del precedente lessi buona parte del terzo « volume all'Ab. Rosmini, che passeggiando la sua stanza, « sorrideva e ammirava. Un giorno che Don Alessandro « correggeva le bozze e le metteva al Sole che s'asciugas- « sero: *vede che ho qualcosa anch' io al Sole,* coll' arguzia « solita, nel vedermi entrare, sorridendo egli disse ».

(18) Giuseppe Borghi nacque a Bibbiena, terra del Ca-

sentino, il 4 di maggio del 1790. Voltò in italiano le *Odi di Pindaro;* scrisse più *Inni sacri*, imitazione non volgare di quelli del Manzoni. Colto a Roma dalla morte il 4 di maggio del 1847, lasciò in tronco un *Discorso sulle storie italiane,* di cui se ne hanno alle stampe cinque volumi. Delle lettere che gli scrisse il Manzoni, quattro soltanto ne trovò tra le sue carte il Dottore Filippo Borghi, fratello di lui, che pregato dall'amico mio Giuseppe Palagi, me ne dette copia con sollecitudine cordiale.

(19) *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo decimosettimo, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, tipografia di Vincenzo Ferrario, 1825-27; vol. 3. in 8.°* È questa la prima edizione, eseguita sotto gli occhi e di pieno consenso dell'autore. Appena uscì fuori, nello stesso anno 1827 ne venne fatta una nova edizione a Livorno dal tipografo G. B. Prezzolini; ed a Berlino ne fu stampata una traduzione tedesca dal Lessmann. Un'altra versione in tedesco, opera del Büllow, vide la luce a Lipsia nel 1828. Ben presto l'Inghilterra e la Francia, la Spagna, l'Olanda, la Danimarca ec. n'ebbero una traduzione nelle lingue loro. In Italia se ne moltiplicarono l'edizioni con rapidità maravigliosa, nè vi fu quasi angolo alcuno della penisola dove non fossero ristampati, dove non trovassero caldissimi e numerosissimi ammiratori.

E il Goethe, mi dirà taluno, che ne pensò egli? L'Eckermann nel suo libro: *Gespräche mit Goethe* riferisce questo giudizio di Giovanni Volfango: « I Promessi sposi « superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quel che « sia dell'animo, tutto quel che viene dal cuore del poeta « vi è perfetto; e in tutto quel che è esteriore, come de« scrizioni e siffatte cose, non la cede d'un punto. Questo « libro ci fa passare di continuo dalla tenerezza all'ammi« razione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa che « mai non si esce da queste due grandi emozioni. Io credo che « non si possa giungere più in su. Il Manzoni ha senti-

« mento, ma non mai sentimentalismo: le situazioni sono « pure e robuste. Il suo modo di trattare i soggetti è chiaro « e bello come il cielo della sua Italia. Pure, ad un tratto, « a proposito della descrizione della guerra, della fame e « della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di poeta « e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue de- « scrizioni di cose già per sè ributtanti, assumono la « secchezza della cronica, e divengono appena tollera- « bili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbe ac- « conciare quella guerra e quella fame d' un buon tratto, « e d' un terzo la peste. Ma appena i personaggi del « romanzo ricompaiono, il Manzoni torna nella pienezza « della sua gloria ».

Il Tommasèo, che per il primo discorse de' *Promessi Sposi* nell'*Antologia* di Firenze, n.° LXXXIII, pag. 101 e segg., appunto e della fame e della guerra e della peste scriveva: « Ma là dove trionfa il genio del Manzoni, dove « la lealtà di quel cuore apertissimo tien vece d'ispirazione « egli è nelle parti storiche del suo lavoro. Allora egli c'in- « segna d'un modo evidente e salutare, e come si scriva « una storia, e come sia più bella la storia del romanzo. Al « leggere il carattere di Federigo, la peste, la fame e simili « tratti o veri in tutto, o poggiati in gran parte sul vero, « ogni animo retto dee, dopo breve meditazione, esclamare « *oh! ce n'est pas ainsi qu'on invente* ».

Paride Zaiotti dettò sul romanzo del Manzoni, con parole cortesi e molto dolciume, una critica severa: critica che valse a sviare il giudizio in più di un cervello volgare. Talchè ben sei volte (l'ultima fu a Venezia nel 1840) la ristampò, ampliandola sempre, e sempre trovando lettori creduli e numerosi. Nel giugno del 1828 Giuseppe Mazzini dette fuori nell'*Indicatore genovese* (n.° 5, 6 e 7) tre ragionamenti intorno a questo lavoro, mostrando come lo Zaiotti aveva pagato un tributo « alle idee d'una scuola, « che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha

« faccia d'antico, rigettando il romanzo storico, genere nato « dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche dai « libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso e una la- « grima ».

Il buon Leopoldo di Toscana, ammiratore riverente del Manzoni, fece dipingere a fresco in una sala del palazzo suo al Poggio Imperiale dal prof. Nicola Cianfanelli i fatti più notabili de' *Promessi Sposi*; e di quelle pitture dette una descrizione nell'*Indicatore* di Milano (tom. II della serie VI, pag. 264 e segg.) il padre Tanzini delle Scuole Pie.

([20]) Era il *Vocabolario milanese italiano di Francesco Cherubini*, edito per la prima volta a Milano, in due volumi in 8.°, nel 1814. Anche da Giuseppe Giusti fece poi il Manzoni postillare quel vocabolario; ed il Giusti così gliene scriveva: « Questo vostro Cherubini, al quale ho preso a « rivedere le bucce, è un gran brodolone. N'infilasse una « che è una! Credi che se non fosse per te, a quest'ora « l'avrei piantato lì da un pezzo. Voglio che l'accozzare « un Dizionario che abbia garbo non sia come bere un « ovo; voglio che tutti noi che ci mescoliamo di queste « faccende, abbiamo il nostro impiccato all'uscio: ma s'in- « tende acqua e non tempesta. Mi burli! Ti farà una fila- « strocca di vocaboli, per ispiegartene uno che si dice qua « tale e quale, salvo qualche neo di pronunzia; e quando ti « pensi d'avere avuto tutto il tuo ti lascia con le mosche « in mano. E quel mettere a sovvallo tutte le squisitezze « stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza « sapere o senza voler sapere un'acca di lingua viva? »

([21]) Il Dott. Gaetano Cioni nacque nel settembre del 1760 a Firenze, dove morì nel 1851. Benchè si addottorasse nella medicina, coltivò con grande amore e predilesse le scienze naturali, e in particolar modo riuscì valente nella chimica. Era dotto in latino, e moltissimo si piacque in cose di lettere. Al tempo de' francesi, servì la patria in

qualità di segretario del Ministero dell'Interno, poi di Commissario straordinario della Lunigiana. Ottenne nello Studio di Pisa l'ufficio di professore di fisica matematica, e insegnò anche fisica sperimentale. Tolto di cattedra da' Borboni, nel breve Regno d'Etruria, per riparare alla povertà, venne forzato ad acconciarsi modestamente nella Magona del ferro a Pistoia; e gli fu occasione di darsi tutto allo studio della chimica industriale e della fisica tecnologica, e di scrivere più memorie scientifiche, che gli meritarono lode. Ridottosi a Firenze fu il principale fondatore della Stamperia Galileiana, dalla quale, per opera sua, uscirono buone ed eleganti edizioni. Amantissimo della lingua fiorentina, non vi fu voce nè locuzione, la quale suonasse sulle labbra del popolo fiorentino che, udita, non serbasse nella memoria, e non ne fosse largo agli studiosi; come appunto usò col Tommasèo, a cui diè aiuto nell'opera sui sinonimi, e col Manzoni, che a lui ricorse più volte.

(22) Nel 1828 egli era devoto alla monarchia de' Borboni, teologo intollerante, filosofo retore. Nel 1830 s'avvisò di conciliare libertà e religione, e il giornale *L' Avenir* fu il suo tempo migliore. Eccedette poi nel verso contrario, e traviò. Ma neanche nel primo tempo il Manzoni con lui consentiva, se non nelle dottrine, meramente religiose e essenziali, che la Chiesa professa. Questo io ho da parecchi colloqui avuti seco (N. T.).

(23) Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica è uno de' punti più oscuri della sua vita, e niente hanno saputo dirmene varie persone che per sangue e per affetto furono strettamente legate con lui, chè a discorrerne ebbe sempre una repugnanza grandissima.

(24) Dal v. 16 del Salmo XLIX.

(25) Il sig. Giuseppe Palagi nell' inviarmi questa lettera mi fa sapere che fu scritta dal Manzoni per ringraziare il Dottore Antonio Della Nave del dono che gli fece di un suo componimento poetico allusivo al Cinque Maggio.

(26) Algiso o la Lega Lombarda novella in versi di Cesare Cantù. Il Grossi così ne scriveva all' autore il 21 luglio 1828: « La ringrazio del dono che Ella mi ha fatto « della sua Novella, l' Algiso. Manzoni, essendo ora in cam- « pagna, mi impone pure di farle tanti ringraziamenti; ei « non l' aveva ancor letta quando mi diede questo incarico, « ne aveva però già scorse alcune ottave, dalle quali pre- « sentiva il resto, e su quel poco che conosceva di Lei, mi « disse di farle sincere congratulazioni ».

(27) È a vedersi la biografia di Tommaso Grossi, scritta da Cesare Cantù, e da lui ristampata, con nuove aggiunte, nel III volume de' suoi *Italiani illustri*.

(28) Allude al Cioni che in via del Campuccio stava di casa. Veggasi la lettera ove Don Alessandro ricorda, con dolce compiacenza, le chiacchiere gustose che fece in quella casa, le molte parole fiorentine che vi accattò, e le pere saporite che vi mangiava.

(29) Girolamo figliuolo del Cioni e scolaro del Borghi.

(30) Nel settembre del 27 il Giordani scriveva da Firenze ad un amico suo: « Del Manzoni siamo perfettamente « d' accordo: eccellente pittore, benchè fiammingo. Egli è « ora qui: amabilissima e modestissima persona: riverito e « amato da tutti, onorato straordinariamente dalla Corte ». E che nel romanzo ci sia del fiammingo è vero; ma lì dove ha maggiore bellezza, bellezza ineffabile. Del resto chi voglia accennarvi per via di confronti dalla pittura, un solo nome viene subito sulle labbra, il nome di Raffaello. L'inno sulla Risurrezione di Cristo il Giordani lo chiama *bello;* del Cinque Maggio dà questo giudizio: « Non disputo sull'ar- « gomento: ognun dice quello che vuole. Ma a me pare, quanto « alla frase, che alle volte non abbia saputo dire quel che « voleva, e alle volte non so che cosa volesse dire ». Trascrivo dall'Epistolario di lui i brani seguenti che riguardano i Promessi Sposi: brani ne'quali egli andava manifestando a penna corrente le prime impressioni ricevute dalla lettura

di quel romanzo, non ne dava però un giudizio compiuto. Vedrà da questi brani il lettore come ad ogni istante la viva e sincera ammirazione del Piacentino è come tronca dagli occulti paragoni ch'egli fa inconsapevolmente tra il Manzoni e sè stesso; paragoni tanto meno apparenti, ma tanto più sentitamente istituiti, quanto è meno in vista uno de'termini tra'quali si compiono. È chiaro che il giudizio sul novo libro il Giordani lo aveva degno del libro, ma che nel pronunziarlo si sviava col guardare a sè stesso, e per conseguenza le sue parole non potevano accennare rapidamente a due oggetti e significarne uno compiutamente. « Compreso Walter Scott, non trovo uno di tanti « romanzi che possa produrre un minimo bene: eccetto « l' unico Manzoni; che mi par sempre cosa bella e utilis- « sima (VI, 381). Del suo libro, poichè volete, vi dirò che m'è « piaciuto. Ci vedo un' assai fedele pittura dello Stato di « Milano in que' tre anni miserabilissimi 28, 29 e 30. Verità « somma finitissima ne'dialoghi e ne' caratteri. Nobilissimo « il carattere del Cardinale: naturalissimi tutti gli altri in- « feriori: la stolidezza e la ferocia dei dominatori stranieri « efficacemente rappresentata: un modello di religione tol- « lerabile e anche utile. Cominciano a insorgergli contradit- « tori al solito; ma credo che il libro vincerà e durerà. A « me i difetti paion pochi e leggeri: i pregi moltissimi e non « piccoli. E poi è il primo romanzo leggibile che sia sorto « in Italia: è adatto a molte sorte di lettori: s'insinua nelle « menti, vi germoglierà qualche buon pensiero. Eccovi con- « tentato, mio caro, v' ho detto quel che penso; e non per « politica come m' imputano alcuni: e non pensano che uno « che non si cura del papa nè dei re, non ha cagion di men- « tire per Manzoni che biasimato non può mandarmi in ga- « lera, nè lodato può farmi cardinale o ciambellaio (VI, 11). « Il romanzo di Manzoni mi par bello come lavoro let- « terario, ma stupenda cosa e divina come aiuto alle menti « del popolo. Io credo che farà un gran bene, e i nemici del

« bene se ne accorgeran tardi. Grande amore del bene e gran
« potenza e arte di farlo si vede in quell' ingegno (VI, 14).
« Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia molto il
« libro del Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse
« letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto,
« predicato in tutte le Chiese e in tutte le osterie, imparato
« a memoria. Se lo guardate come libro letterario ci sarà
« forse un poco da dire; secondo la varietà dei gusti e delle
« abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (ele-
« mentare, bisognava cominciare dal poco) messo in dramma,
« mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare! gli impo-
« stori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi)
« che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta
« cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione
« a chi? agli impostori e agli oppressori che sempre furono
« e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha l'Italia venti
« libri simili (VI, 15). Le ripeterò che bramo di sapere se
« Manzoni è costì per salute o per piacere. Desidero che sia
« per solo piacere. Egli ha la coscienza e l'Europa, che de-
« vono rendergli inutili le ammirazioni di tutti i pari miei:
« ma io confesso che mi fa un vero piacere l'ammirarlo. E
« prego V.S. d'imprimersi bene in mente i suoi discorsi, per
« potermene far godere in qualche modo. Io sento un pun-
« gente dispiacere di non esser costì e potere ascoltarlo. Se
« io fossi capace di fare una Deca di Livio (mi pare dir molto),
« io cambierei questo piacere col piacere di veder lui. E, per
« ispalancare il fondo dell' animo mio, ci sono alcuni (non
« molti) ch' io posso ascoltar volentieri; ma egli è il solo
« ch' io veramente desidero di potere udire, e in quelle cose
« che io non so o alle quali non ho pensato, e in quelle nelle
« quali non penso ora come lui. Gli è il solo (Dio perdonami
« questa sciocchezza) dal quale io desidererei imparare ».

A pag. 132 e segg. del tom. XI delle sue Opere si leggono varii *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, che, secondo il solito, non fu da lui compiuto.

([31]) Nella vecchia Antologia il Montani discorse più volte, e con animo riverente, delle opere del Manzoni. « Lo aspettiamo di giorno in giorno, scriveva da Firenze « ad un amico, il primo agosto del 27, e mai non lo vediamo. « Del suo romanzo (crederesti?) non è ancor giunta copia, « se non al Batelli, che gli fa il brutto complimento di « ristampargliele ». E il 16 di settembre: « Manzoni è quì, « adorato da tutti. Il Granduca ha voluto veder lui e il « suo bambino, che sempre lo accompagna. Gli ha fatta, « mi dicono, la più affettuosa accoglienza ».

([32]) « In quel tempo G. P. Vieusseux (sono parole del « Tabarrini) aveva cominciato a pubblicare a Firenze l'*An-* « *tologia,* giornale di spiriti ben diversi da quelli che ani- « mavano la *Biblioteca Italiana*, la quale allora teneva il « campo, e che al Tommasèo non garbava gran cosa. Venne « difilato a Firenze, si recò dal Vieusseux, e per dar conto « di sè, disse esser cattolico e liberale, voglioso di fare, « rotto al lavoro, smaniante di provarsi in articoli di cri- « tica letteraria; rispondere de' suoi giudizi, accettare con- « sigli non falsariga. Il Vieusseux conoscitore acuto degli « uomini, larghissimo di tolleranza per le idee altrui, lo « tastò un poco, e vide subito che era proprio il fatto suo. « Si accordarono: e presto gli amici del Vieusseux, i quali « sulle prime erano rimasti contegnosi alle confessioni in- « genue del giovane dalmata, furono gli amici del Tomma- « sèo. (*Archivio storico italiano. Serie terza. Tom. XIX, pa-* *gina 499*) ».

([33]) Il *decimo* cioè quella minima parte di correzioni fatte dal Borghi che non rifinivano di contentare il Manzoni.

([34]) Due volte stampò David Passigli le Opere in verso e in prosa del Manzoni; e nella seconda edizione, fatta il 1837, pose a corredo de' Promessi Sposi le Illustrazioni del Cantù.

([35]) Avendo il Rosmini dato a leggere questa lettera al

Tommasèo, tanto gli piacque che, con licenza dell'amico, ne trasse copia, e la dette poi a me perchè la stampassi.

Il buon Cesari ebbe assai stima dell'ingegno del Manzoni, grandissima poi del suo cuore. In fatto però di lingua, com'è ben naturale, non si accordava con lui; e gli avrebbe voluto vedere in mano i classici dalla mattina alla sera! All'abate Giuseppe Pederzani, scriveva il 3 febbraio 1828: « Leggeste i *Promessi Sposi* del Manzoni? Ho letto « io i due primi tomi; or sono nel terzo: l'uomo ha studiato « assai testè ne' Classici nostri, sebbene non sia ancora pa- « dron della lingua. Ma par che abbia suoi difetti da varie « parti: nondimeno l'opera mi par bellissima, viva al pos- « sibile: un parlar forte e colorito assai; conoscenza intera « delle passioni degli uomini; pitture eccellenti di persone, « di affetti, di luoghi, e sopra tutto il buon costume, e la « religione onorata, e levati a cielo; cotalchè io ho quel ro- « manzo per la più calda predica, ed efficace del mondo ». Il 7 di marzo tornava a scrivergli: « Circa gli *Sposi Pro-* « *messi* del Manzoni io sono interamente con voi. Ci ha di « gran belle cose, pitture affatto vive: e sopratutto le pas- « sioni e gli affetti degli uomini ricercati ed espressi colla « maggior sottigliezza; e personaggi sostenuti egregiamente ec. « Ma quanto a lingua egli dee aver letto poco più là dei Co- « mici fiorentini. Ma la religione e la virtù trionfano sempre. « Il difetto poi degli episodi troppo lunghi e fuor di materia, « come voi dite, non so come scusarli. A Firenze ebbe onori « sperticati. Udite, e ridete, quello che là si dice delle sue « Canzoni da que' che vanno per la maggiore: *quando i Si-* « *gnori Lombardi scrivono così, noi li lodiamo e stimiamo.* Egli « è cosa già dimostrata che il vero giudizio de' presenti scrit- « tori nostri è riservato a' posteri ». Curiosa è la risposta del Pederzani al Cesari: « Tutti i meriti degli *Sposi Pro-* « *messi,* diceva, io ve li credo; e per verità sono tutti grandi; « ma a me pare che quello della lingua sarebbe il grandis- « simo; che certo qui non si truova. E in questa sorta di

« scritto il diletto della lingua dee forse essere il principale.
« Di qualche pratica dei Comici mi sono accorto anch' io, e
« mi ricorda ancora di quel bel modo figurato dell'Assiuolo,
« *cadere in piedi;* dove certo lo dee aver veduto il Manzoni;
« e di qualche altro ancora , ma di que'nostri vecchioni non
« veggo orma. E scrivendo egli a voi famigliarmente, come
« scrive? O poveri....! O che giudizi! Non c'è altro che la-
« sciarli dire e compiangerli ». Anche in una lettera all'abate
Gaetano Della Casa, di Lugo, del 12 maggio 1828, il Cesari tocca dell'opera manzoniana. « Ditemi (sono sue pa-
« role): leggeste voi gli *Sposi Promessi* del Manzoni milanese?
« Egli è (o pare a me) un romanzo che ha di gran belle e
« bellissime parti: e quà e là arti, lumi e tratti d'ingegno
« maravigliosi: costumi, passioni degli uomini toccati e cerchi
« fino alle ultime fibre: pitturette fiamminghe di tutta grazia.
« La religione e la virtù vi è posta e conservata nel maggior
« lume. Io lo credo utilissimo e debbono lodarlo eziandio
« quelli che la religione bestemmiano e la virtù ».

Un bel giorno al buon Cesari venne agli orecchi che il Manzoni amoreggiava coi giansenisti e che già era tutto impeciato nelle loro dottrine. Gli fu proprio una stilettata al cuore: ora credeva a quella voce, e non sapeva darsene pace; ora l'aveva in conto di una calunnia, come era realmente. In mezzo a questo contrasto, fattosi animo, scrisse al Manzoni, perchè lo cavasse di pena e gli aprisse schiettamente l'animo suo. Gli rispose il Manzoni una bellissima e lunga lettera, e al Cesari sarebbe riuscita di grande consolazione, se non lo avesse colto appunto la morte in que' giorni. Giunta quando già era spirato, andò essa lettera nelle mani del P. Sorio, e morto lui, ignoro dove sia finita: l'ho cercata con ogni diligenza a Verona e più amici mi hanno aiutato in questo, ma senza frutto.

([36]) Il Saggio di A. Rosmini sopra l' origine delle idee, che il Manzoni lesse più volte, e con ammirazione sempre crescente. Monsig. Iacopo Bernardi mi scrisse che un giorno,

entrato a parlare con Don Alessandro del filosofo roveretano, gli disse: « Le opere del Rosmini si possono paragonare ad un grande arsenale, da cui si può prendere tutte « le armi per combattere tutti gli errori ».

(37) Del Mellerio è a vedersi ciò che scrive il Tommasèo nella LVII di queste annotazioni.

(38) Sento qui il debito di esprimere la mia riconoscenza alla R. Accademia della Crusca, la quale, a proposta del comm. Marco Tabarrini, mi dette copia delle lettere scritte ad essa dal Manzoni, che fino dal 17 gennaio 1828 fu suo accademico corrispondente; dico suo, ma nel modo e con quelle restrizioni che tutti sanno.

(39) L'amico mio Giuseppe Campori di Modena ne possiede l'autografo, ed io l'ho per dono gentile di lui.

(40) La copiò il cav. Luciano Banchi dall'autografo che è nelle mani del sig. Giuseppe Porri di Siena.

(41) Il Dottore De Filippi fu medico valente e servì l'esercito napoleonico coll'arte sua nella sciagurata campagna di Russia. Dopo la sconfitta di Mosca, andò a Milano, dove visse il resto della vita, ed ebbe grido e clientela. Il figlio di lui, Filippo, nacque a Milano il 20 d'aprile del 1814. Studiò medicina nell'Università di Pavia, ed ottenuta la laurea dottorale, fu nominato assistente alla cattedra di zoologia, retta allora dallo Zendrini. Venne poi eletto direttore del Museo civico di Milano, e dal Re di Sardegna scelto a successore del Genè. Morì il 9 febbraio del 1867 a Hong-Kong, vittima del suo amore per le scienze naturali.

(42) Edita dall'amico mio prof. Angelo De Gubernatis nella *Rivista Europea*; An. V, vol. II, fasc. I, pag. 48-49. L'autografo è proprietà del prof. Paolo Mantegazza.

(43) Dalla cortesia del comm. Cesare Cantù ricevo il seguente vigliettino inedito del Manzoni, di cui possiede l'autografo, e che è nuova prova dell'amore che portava il Poeta alla cultura delle viti.

« Veramente le viti non prosperarono come mi era « ripromesso. Intanto ho fatto dieci bottiglie di vino, e lo « assaggeremo dopo qualche anno. Ne ho mandato alla « Zietta (*Antonietta Beccaria*) una di aceto. Se anche non « riuscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel « che si fa in queste pianure. Ma vorrei che mi si spie- « gasse come mai magliuoli arrivati qui secchi, come i « fascinetti che si bruciano, ripiglino vita a segno da mo- « dificar l' umore, che ritraggono da terreno non suo, as- « similando principii particolari. Quella fecola delle casta- « gne amare è riuscita a maraviglia, e il cuoco ne ha « fatto de' biscottini ».

(44) Edita per la prima volta dal Monsig. Iacopo Bernardi l'anno 1851 nel *Messaggere* di Firenze, poi a pag. 796 delle *Opere complete di A. Manzoni*, stampate a Napoli dal Rossi nel 1852; da ultimo a pag. 395 e seg. del libro: *Dei lettori e dei parlatori saggi due di Giuseppe Bianchetti*. Firenze, Le Monnier, 1858; in 12. L'autografo è posseduto dal comm. Nicomede Bianchi.

(45) *Sopra i romanzi storici lettera di Giuseppe Bianchetti al Barone Ferdinando Porro*. Fu inserita nel quaderno VI della *Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, e più volte ristampata.

(46) Venne pubblicato dal Manzoni col titolo; *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, a pag. 472-531 delle sue *Opere varie* edite a Milano dalla tipografia di Giuseppe Redaelli.

(47) L'autografo conservasi a Stresa nell'Archivio dell'Istitutô della Carità.

(48) Luigi Faieti nacque alle Quattro Castella, feudo de' Canossa, il 24 giugno 1750. Fu maestro di lingua latina e francese nel Seminario di Reggio. Seppe di pittura e di musica; poetò in italiano e in latino; compose varii Drammi, e n'ebbe lode. Si dilettava a incidere in rame, e a costruire strumenti da suono. Al Manzoni inviò in re-

galo le sue Poesie, colla speranza che le gradisse e gliene scrivesse: non vedendo mai arrivarsi nessuna risposta, se ne accorò a segno che il Cugini, allora Arciprete a Reggio e poi Arcivescovo a Modena, mosso a compassione, pregò il Manzoni a consolare il vecchio poeta, che era nel suo ottantunesimo anno; e il Manzoni scrisse la cortesissima letterina presente, favoritami dall'amico mio Giuseppe Turri di Reggio. Il Faieti morì il 25 giugno del 1841.

(49) *Poesie sacre e morali del sacerdote Luigi Faieti ad uso della studiosa gioventù. Reggio, Torreggiani e campagno,* 1824, Vol. I. (solo pubblicato).

(50) Discorre della *Storia della Città e della diocesi di Como* di Cesare Cantù, che venne fuori per la prima volta a Como, co' torchi dell'Ostinelli, nel 1829. Il Le Monnier ne fece a Firenze nel 1857 una nova edizione, riveduta e ampliata dall'autore, che la corredò di un lungo proemio, ove accenna anche alla lettera presente, « scritta coll'in« dulgenza di un provetto che incoraggia un principiante », e ne riporta un brano.

(51) Edita, insieme con altre tre, che si leggono in questo volume, dal prof. Francesco Cherubin, col titolo: *Quattro lettere di Alessandro Manzoni al sig. M. C. di Venezia.* Venezia, tipografia di L. Merlo di G. B. 1873; in 8.° di pagg. 16.

Credo di non aver commessa un'indiscretezza svelando al pubblico il nome di Marco Coen, del quale il sig. Cherubin non ci dà che le iniziali soltanto. Nato a Venezia di un ricco banchiere israelita, Marco venne forzato dal padre a darsi alla mercatura, e vi si piegò contro voglia: bene e meglio trascurava il banco, e finì col lasciarlo del tutto e trafficare di vecchie monete, specialmente veneziane, delle quali ebbe una certa pratica. Abbracciò la fede cattolica, e ne fu rigido osservatore fino alla morte.

(52) La trassi da una copia di mano del Bonuccelli stesso, che mi fu data dall'amico mio Giuseppe Campori di Mo-

dena. Al cominciare del secolo il Bonuccelli viveva a Venezia in qualità di bibliotecario della famiglia Pisani, e della ricca libreria alla sua cura affidata pubblicò il catalogo nel 1808 col titolo: *Bibliotheca Pisanorum veneta annotationibus nonnullis illustrata.* Coltivò le lettere latine, e si hanno a stampa varie poesie sue in quella lingua.

(53) Il Manzoni aveva e il sentimento e la dottrina della latinità; come sanno que' che lessero i suoi versi latini, e più quelli ch' ebbero colloqui seco. (N. T.)

(54) Il Becchi, nato a Firenze nel 1804, venne ascritto alla Crusca nel 31, e quando l'anno appresso morì l'abate G. B. Zannoni, fu scelto a succedergli nella carica di Segretario; ufficio che tenne fino al 10 ottobre 1839, in cui passò all' altra vita.

(55) Del cav. Carlo Rosmini disse le lodi in un' adunanza dell' Accademia della Crusca l'abate G. B. Zannoni, e si hanno a stampa a pag. 493 e segg. del vol. III degli Atti di essa Accademia.

(56) Di questo lavoro sulla lingua non restano in buona forma tra le carte inedite del Manzoni, che i due primi libri e molti appunti staccati. Sono ricavate in gran parte da esso le cose dette su quell'argomento nella Lettera al Consigliere Giacinto Carena, nella Relazione al Ministro Broglio e nell' Appendice alla medesima.

(57) L' autografo conservasi a Stresa nell' Archivio dell' Istituto della Carità. Il conte a cui è indirizzata, e del quale dalla lettera non ricavasi il nome, « avrebbe a essere « (mi scriveva il Tommasèo) il conte Mellerio, che dal Ro« smini fu conosciuto nel 1826 per mezzo del cugino suo, « cav. Carlo Rosmini. Il Mellerio concepì molta stima « dell' Abate, e, morendo, li lasciò da fondare il Collegio « di Domodossola. Uomo pio, e non senza dignità: ma non « bene intese la dignità propria e della nazione allorquando « circa il 1815 chiamato a Vienna per far le veci di qual« cosa simile a un Parlamento acciocchè paressero soddi-

« sfatte le austriache promesse, accortosi che di lui si ser-
« vivano per eluderle, venne via zitto senza protestare
« solennemente, siccome doveva e, con parole della forma
« temperate, impunemente poteva ».

(58) Il *Nuovo Saggio sull'origine dell'idee* di A. Rosmini.

(59) L'abate Antonio Rosmini.

(60) I fogli ai quali in questa lettera si accenna erano manoscritti del Rosmini.

(61) Edita a pag. 723 del vol. XXIII della *Nuova Antologia,* dal prof. Giuseppe Puccianti, che n' ebbe copia dal dott. Carlo Desideri di Pescia, pronipote del Sismondi.

In un opuscolo impresso a Bassano nel 1863 ed intitolato: *Per le nobilissime nozze Giusti-Cittadella,* si legge una lettera scritta dal Sismondi all' Ab. Giuseppe Barbieri il 12 Aprile 1839 dalla quale mi piace di trascrivere il brano seguente: « Vous m'avez fait bien plaisir, cher
« ami, en m' assurant que Manzoni garde de la bienveil-
« lance pour moi; c'est un des hommes dont j'admire le
« plus le talent et le caractère, un de ceux que je regrette
« le plus de n'avoir jamais vu. Certes il aurait été un
« grand avantage pour la litterature italienne; il aurait
« même été, je crois, un grand bien pour la moralité na-
« tionale qu'il eut composé un nouveau roman. Rien ne
« contribue plus peut être à épurer les sentiments, à éle-
« ver les pensés d'une nation qu'un livre qui est lu par
« toutes les femmes, tous les jeunes gens, qui les attendrit
« qui les entraine e qui en même temps ne leur donne
« que des leçons de la plus haute vertu. Mais pour Man-
« zoni lui même il a peut étre été plus sage de ne pas
« rentrer dans la même carriere. Pour un homme d'un
« grand talent c'est un danger de devoir étre comparé
« à lui même, on n'aurait guère manqué de dire qu'il
« a été resté au dessous des Promessi Sposi, car le public
« lui aurait demandé en même temps d'être toujours le
« même et toujours nouveau. Il aurait voulu éprouver en-

« core ces emotions qu'il avait déjà eues, et les avoir d'une « autre manière ».

([62]) Figlia di Pietro Verri; in seconde nozze, moglie al colonnello Iacopetti, dell'esercito napoleonico (N. T.)

([63]) L'ho trascritta dall'autografo che cortesemente mi fu inviato dal Cantù,

([64]) Parla di Vittore Hugo a proposito del saggio che pubblicò allora Cesare Cantù su questo poeta ed il romanticismo in Francia.

([65]) La morte della « diletta e venerata sua moglie En« richetta Luigia Blondel, la quale insieme colle affezioni « coniugali e con la sapienza materna potè serbare un ani« mo verginale ». La sposò a Parigi nella chiesa della Maddalena il 15 febbraio del 1810; e gli partorì dieci figliuoli, tre maschi e sette femmine. Era ginevrina e protestante; ma abbracciò la fede cattolica; e fu al marito ispiratrice di poesia e di bellezza, di virtù e d'amore. Morì il 25 dicembre del 1833. Sopra un *Album* di una sua nipotina scrisse il Manzoni le seguenti parole, mesto e affettuoso ricordo della perduta compagna; parole di cui volle farmene dono la cugina mia Vittoria Manzoni ne' Giorgini.

« Alla sua cara nipotina Manzoni *Enrichetta*! Nome « soave, sacro, benedetto, per chi ha potuto conoscere « Quella in memoria di cui ti fu dato; nome che significa « fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, « sacrifizio, umiltà, *tutto quello che è santo, tutto quello che è « amabile* (S. Paolo). Possa questo nome, con la grazia del « Signore, esser per te un consigliere perpetuo, e come un « esempio vivente ».

10 gennaio 1854

ALESSANDRO MANZONI.

([66]) Nella biografia di Massimo D'Azeglio che si legge nel vol. III degli *Italiani illustri* e nella parte I del vol. II della *Cronistoria* il Cantù parla della sua prigionia.

([67]) Antonietta Curioni moglie al Marchese Giulio Beccaria, figlio di Cesare e così fratello della madre di Alessandro Manzoni.

([68]) Massimo D'Azeglio sposò in prime nozze, il 21 maggio del 1831, Giulia, figliuola d'Alessandro Manzoni, a Brusuglio il 20 settembre del 1834.

([69]) Edita a pag. 128 e segg. del libro: *Manzoni e la sua scuola, discorso critico del prof. Filippo Caprì. Reggio di Calabria, Stamperia Siclàri*, 1873. Ristampata in più giornali, ma sempre non fedelmente. La mia buona cugina Vittoria Manzoni Giorgini la collazionò sull'autografo, onde è questa la prima volta che sia in tutto conforme coll'originale.

([70]) Questa e le altre lettere al Cioni sono a stampa a pag. 48, 51 e 53 dell'*Elogio del dott. Gaetano Cioni letto alla R. Accademia dei Georgofili dal socio ordinario cav. prof. Francesco Bonaini nell'adunanza solenne del 20 dicembre 1851 — Seconda edizione coll' aggiunta di varie lettere del medesimo Cioni e di illustri uomini a lui dirette. Firenze, tipografia Galileiana, 1852; in 8.°*

([71]) Era il volgarizzamento della Storia di Tucidide fatto dal canonico Boni e dal Cioni stampato. Il periodico milanese *L'Indicatore* ne parlò con lode a pag. 442 del fasc. VI della VI serie.

([72]) Intorno a questo lavoro si vegga ciò che ho scritto nella nota di n.° 56.

([73]) Quando il Manzoni dava mano a stampare i *Promessi Sposi,* il Niccolini n'era in grande aspettazione, e ne scriveva a Felice Bellotti, che ai 20 d'aprile del 1827, così gli rispose: « Del romanzo del Manzoni altra notizia « non posso darvi, se non che fra un mese si comincierà la « stampa del terzo ed ultimo tomo, essendo già finiti i due « primi, che però l'autore non vuol dar fuori se non insieme « con l'altro. Sicchè non penso che prima del luglio si potrà « leggere ». Venuto che fu in luce, e letto che l'ebbe in una

lettera all' attrice Maddalena Pelzet diceva: « Il Manzoni « è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona: voi sapete « che i buoni si credono volentieri grandi: ma non temo che « l' affetto m' inganni reputandolo il primo ingegno d'Italia. « Ho letto il suo romanzo tutto d'un fiato; ma non mi fido « del mio giudizio, e aspetto anch' io quello del sesso gen- « tile . . . . ». E in questo egli accordavasi appieno col Bellotti, il quale credeva che « di tal genere di scritture alle « donne principalmente ed al popolo non idiota e non lette- « rato, si dovesse lasciare il giudizio, essendo principalmente « diretto al loro trattenimento e vantaggio ». A Salvatore Viale poi il 21 di giugno dell' anno appresso scriveva: « Il « Salfi accusa il Manzoni nel suo articolo sugli *Sposi Pro- « messi* d' essere fautore delle istituzioni monastiche. Que- « st'accusa è ingiusta, e non può cadere in mente di chi legga « spassionatamente quel libro, ed io che intimamente cono- « sco l' autore, e sono stato la persona colla quale ei più « conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è « scevra di superstizione ». In un'altra lettera chiama il Manzoni « primo ornamento delle lettere italiane ». Alla Pelzet scriveva: « Ricordatemi al Bertolotti, alla cui tra- « gedia desidero un esito fortunato: se io fossi, com' egli « dice il primo dei tragici viventi, bisogna dire che si stia « male davvero: egli parlerà del Manzoni, le cui tragedie, « quantunque non siano per la scena, almeno secondo le no- « stre abitudini, contengono tante bellezze, che il plauso del- « l' Europa meritamente lo corona sopra tutti. Voi sapete qual « concetto io abbia fatto sempre di questo veramente gran- « d' uomo: ciò che vi scrivo a Milano, ve l' ho detto a « Firenze ». Nè questo è un complimento letterario: sono parole uscite dal cuore, parlando a donna colta e amica, non a un qualche pettegolo uomo di lettere.

Il Mamiani, che era a Firenze nel 1827 quando vi andò il Manzoni, racconta (*Nuova Antologia*; XXIII, 758) che una sera chiesto a Giacomo Leopardi, che pure vi si trovava, cosa

gli paresse del poeta lombardo, e dell'accoglienza affettuosa che riceveva; questi rispose: « me ne pare assai bene, e godo « che i Fiorentini non si dimentichino della gentilezza an-« tica e dell'essere stati maravigliosi nel culto dell'arte ». Allo Stella aveva Giacomo scritto il 23 d'agosto: « Del « romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito « leggere alcune pagine) Le dirò in confidenza che qui le « persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspetta-« tazione. Gli altri generalmente lo lodano ». In modo più benevolo tornò a parlargliene il dì 8 settembre: « Io qui « ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Man-« zoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno d'ama-« bilità, e degno della sua fama ». Al padre poi diceva in una sua lettera, scritta il giorno stesso: « Tra' forestieri « ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Mi-« lano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che « ora è qui colla sua famiglia ».

Mario Pieri, corcirese, a pag. 67 del vol. II della sua autobiografia così parla delle relazioni che ebbe col Manzoni. « La seconda persona ch'io conobbi e che pur vidi la « prima volta in casa Vieusseux, e poscia frequentai alla « Locanda delle Quattro Nazioni Lungarno, dove albergava « con tutta la sua famiglia, cioè madre, moglie e sei fi-« gliuoli, per quei tre o quattro mesi ch'ei si trattenne a « Firenze, fu il signor Alessandro Manzoni, corifeo del ro-« manticismo in Italia . . . . . La sua fisionomia palesa, a « chi l'osserva, animo gentile ed alto ingegno. In Milano « io non l'aveva cercato mai, per non rompere la vita so-« litaria ch'egli amava di condurre in mezzo alla sua fa-« miglia; la quale, secondo allora si diceva, presentava il « modello dell'ottima famiglia. Egli è agiato dei beni di « fortuna, ma non gode salute nè egli nè la sua donna. È « uomo religioso (dicono) e galantuomo. Peccato che sia « invaso dalla romanticomania!.... Ma egli forse direbbe « di me: peccato che egli sia invaso dalla classicomania!

« Uomini!...... Dopo anche averlo frequentato, mi ven-
« nero udite in bocca sua tante e sì strane sentenze da
« trasecolare: nè io so tenere per uomo modesto, e forse
« neppur vero religioso, chi si vuol creare capo-setta, e
« tratta con disprezzo i più grandi uomini della italiana
« letteratura, e soprattutto il grandissimo e infelicissimo
« Torquato Tasso. Indi a dieci anni mi venne per caso una
« sua scrittura inedita in data 1823, che mi fece variare il
« primo sentimento e raffermare nel secondo, siccome quella
« che me lo rappresentava un fanatico, il quale per poco
« non si recherebbe a distruggere, come papa Gregorio, tutti
« i libri classici. Essa è in forma di lettera, con questo titolo:
« *Sopra i diversi sistemi di poesia, lettera di Alessandro*
« *Manzoni, in risposta a rispettabile amico di Torino* (che è
« il fanatico vecchio Azeglio), 1823. Nè alcuno immaginarsi
« potrebbe le assurdità che quello scritto contiene..... ».
Per parecchie pagine tira giù il Pieri di questo tuono; e a
me non regge la pazienza di trascriverle, e poi non si trove-
rebbe neppure chi le leggesse. Toglierò piuttosto dalle sue
Memorie manoscritte, che si conservano a Firenze nella
Riccardiana, alcuni brani riguardanti il Manzoni, che io debbo
alla gentilezza del signor Giulio Solitro. « Firenze, 15 agosto
« 1827, mercoledì....... Ho letto inoltre i due primi capitoli
« (non potei averlo che per pochi momenti) del romanzo
« di A. Manzoni, *I Promessi Sposi,* del quale non dirò nulla
« fino a tanto che non l'avrò letto tutto, benchè in quegli
« stessi capitoli io abbia inciampato in più d'una cosa di
« cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò così
« tra il milanese ed il francese. E questi godono fama di
« grandi scrittori!

« 1.° ottobre, lunedì. Questa mattina è partito il Man-
« zoni colla sua numerosa famiglia per Milano, in tutto
« quattordici, nove padroni e cinque famigli.

« Firenze, 6 ottobre 1827, sabato...... Leggo i *Pro-*
« *messi Sposi* che ora mi stancano colla soverchia prolissità
« e colle minutissime descrizioni.....

« 7, domenica. Il viaggio di Renzo (nel romanzo del Man-
« zoni) da Milano a Bergamo, è una bellissima cosa, e quivi
« stanno bene anche quelle minutezze e particolarità che
« ci vengono tanto spesso innanzi fino al fastidio in quel
« libro. Grande ingegno è il Manzoni, ed è gran peccato
« ch'egli voglia farsi il corifeo del falso gusto in Italia!
« Ho consumato gran parte del giorno (dalle due alle
« sei) alle Cascine, passeggiando e leggendo i *Promessi*
« *Sposi*. La mattina ho letto una prefazione che il signor
« Camillo Ugoni pose alla testa d'una edizione parigina
« delle poesie del Manzoni, in cui quel letterato bresciano,
« romantico per la vita, delira al solito sui bisogni del no-
« stro secolo, sul dramma storico, sull'arte e sulla natura,
« sopra una libertà ch'egli chiama *Scolastica*, ch'egli at-
« tribuisce all'Alfieri, e ai seguaci de' classici, e simili
« follie. Povera letteratura italiana, ecco i tuoi sostegni!
« Che mai diverrà questo secolo quando Monti e Pinde-
« monte non saranno più tra di noi!

« Firenze, 22 ottobre 1827. Lunedì. Ho terminato final-
« mente i *Promessi Sposi*, libro che, a malgrado del falso
« gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo minute
« descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta un grande
« ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi
« costumi.

« 11, Domenica. La mattina ho letto l'*Amleto:* indi uscito
« di casa, dopo essermi diportato alquanto, ho consumato
« ben due ore nel Gabinetto Letterario, leggendo un articolo
« dello Zaiotti sopra i *Promessi Sposi* del Manzoni, inserito
« nella Biblioteca Italiana. Nessuna cosa, neppure una, egli
« dice sul romanzo storico, ch'io non l'abbia già pensata;
« anzi egli scrive precisamente ciò ch'io più volte ho pen-
« sato, e condanna il romanzo veramente storico, per quelle
« ragioni appunto ch'io lo condanno, perchè confonde la
« verità colla finzione, a segno che noi restiamo incerti,
« nè sappiamo più che cosa abbiamo da credere; e loda

« quella maniera di romanzo ch' egli chiama *descrittivo*, e « ch' io appunto m' era immaginato come la sola buona del « sistema moderno, e che consiste nel descrivere con ve- « rità storica i luoghi, i costumi, ed i tempi ne' quali si « finse essere accaduti que' fatti che ci si vogliono raccon- « tare: e cento altre cose che io mi ero già messo nel capo « come le sole vere, e che or veggio esser dotte da lui, « benchè in parecchie ancora io dissento. Finora egli parlò « in generale del romanzo, facendone quasi la storia lette- « raria. Aspetto con impazienza il secondo articolo, ov' egli « entra a ragionare particolarmente del romanzo del Man- « zoni ».

Ho riportato questi brani del Pieri unicamente come segno di un' opinione intorno al Manzoni ed al suo romanzo assai diffusa in que' tempi; persuaso ancora che il sollazzo che il lettore avrà tratto dalle parole di quel buon uomo mi faranno perdonare la soverchia lunghezza di questa nota.

(74) Ne stampò un brano il prof. Bonaini nel suo Elogio del Cioni, dianzi ricordato. L'originale conservasi nella Biblioteca Roncioniana di Prato nel Codice di n.° 116. A me la favorì il signor cav. Giuseppe Palagi.

(75) Il Manzoni scrisse queste parole sulla prima pagina delle *Considerations sur le dogme générateur de la pieté catholique par l'abbé Ph. Gerbet;* libro che inviò in dono al Confalonieri, uscito che fu dallo Spielberg, e che adesso trovasi nelle mani del signor Dott. Carlo Corti di Blevio. « L' abate Gerbet (scrivevami Niccolò Tommasèo nell' in- « viarmi gentilmente copia di esse parole) era fin presso al « 1832 coll' abate Lammenais; e scrisse questo libro sul « mistero eucaristico, libro che gli meritò da taluni il titolo « di Platone cristiano. Credo scrivesse anco nell' *Avenir;* « ma più temperato di parecchi tra' suoi colleghi, anche « quando il prete bretone era unito alla Chiesa. Il Gerbet « se ne distaccò senza scandalo, e si diede all' educazione « del clero con esemplare modestia ».

([76]) La Teresa Casati, moglie di Federigo. Condannato che fu il Confalonieri alla morte, essa corse a Vienna, e riuscì con grandissimi sforzi a trarlo di mano al carnefice. Con squisitezza d'affetto non risparmiò nè oro, nè viaggi, nè cure perchè un qualche sollievo penetrasse a consolarlo tra gli orrendi patimenti dello Spielberg. Ideò anche un disegno perchè fuggisse; e l'ansia di apparecchiarlo, il disinganno di vederselo mancare, le affrettarono la morte. Sul sepolcro di lei, a Muggiò, fu scolpita questa iscrizione di Alessandro Manzoni:

TERESA, NATA DA GASPARE CASATI E DA MARIA ORIGONI IL 17 SETTEMBRE 1787, MARITATA A FEDERIGO CONFALONIERI IL 14 SETTEMBRE 1806, AMÒ MODESTAMENTE LA PROSPERA SORTE DI LUI; L'AFFLITTA SOCCORSE COLL'OPERA E PARTECIPÒ CON L'ANIMO QUANTO AD OPERA E AD ANIMO UMANO È CONCEDUTO; CONSUNTA, MA NON VINTA DAL CORDOGLIO, MORÌ SPERANDO NEL SIGNORE DEI DESOLATI IL 26 SETTEMBRE 1830.

GABRIO, ANGELO, CAMILLO CASATI ALLA SORELLA AMANTISSIMA ED AMATISSIMA ERESSERO ED A SÈ PREPARARONO QUESTO MONUMENTO PER RIPOSARE TUTTI UN GIORNO ACCANTO ALLE OSSA CARE E VENERATE.

VALE INTANTO, ANIMA FORTE E SOAVE. NOI PORGIAMO TUTTAVIA PRECI, E OFFERENDO SACRIFIZI PER TE, CONFIDIAMO CHE, ACCOLTA NELL'ETERNA LUCE, DISCERNI ORA I MISTERI DI MISERICORDIA, NASCOSTI QUAGGIÙ NEI RIGORI DI DIO.

([77]) Me ne mandò copia Cesare Cantù, che ne possiede l'autografo.

([78]) Giacomo Beccaria cugino di Giulio.

([79]) « È vulgata la renitenza (così a me il Cantù) che « Cesare aveva allo scrivere; il che fece nascere la baia « che non avesse lui stesso scritto il libro *Dei delitti e delle* « *pene,* ma dettatolo al Verri; mentre lo si ha tutto di suo « pugno ».

([80]) Edita dal signor Guglielmo Braghirolli di Mantova a pag. 95 delle *Lettere inedite di alcuni illustri italiani. Mi-*

lano, presso l' I. R. Stabilimento Privilegiato Nazionale di Ripamonti Carpani, 1856; in 8.°

([81]) Ne trassi copia io stesso dall'autografo che è nelle mani dell'illustre storico.

([82]) A proposta del cav. Giuseppe Pomba, operoso e onesto editore, il signor Cantù imprese la *Storia universale*, grande lavoro, utile al libraio e onorevole a sè (N. T.)

([83]) L'Introduzione fu per primo stampata da sè, e suscitò dicerie che si vennero poi facendo sempre più acri (N.T.)

([84]) La Palingenesi sociale.

([85]) Edita da D. Francesco Calandri C. R. Somasco a pag. 273 del quaderno IX, vol. II, anno I del periodico *La Scuola Cattolica.*

([86]) I versi in morte di Carlo Imbonati, che il Manzoni pubblicò a Parigi, e che a Milano vennero ristampati nel 1806 co' torchi di Gio. Giuseppe De Stefanis. Il P. Paltrinieri della Congregazione de'Somaschi voleva darli di novo in luce in un'opera che stava scrivendo, e che restò incompiuta, nella quale aveva a parlare anche dell'Imbonati.

([87]) Ringrazia d'essere stato eletto membro onorario dell'Istituto Lombardo. N'ebbi copia col mezzo del Cantù.

([88]) Anco di questa, indirizzata al signor Rossi, Bibliotecario di Brera, la copia mi venne dalla cortesia del signor Cantù.

([89]) L'edizione de' *Promessi Sposi* fatta dall'autore nel 1840 a Milano co' torchi del Guglielmini e del Redaelli.

([90]) Non solo la presente, ma anche l'altra lettera del Manzoni al Santangelo, che era allora Ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie, venne impressa a Napoli nel 1852, co'torchi di Francesco Rossi, a pag. 655 e segg. delle opere complete del nostro poeta.

Cortese fu la risposta del Santangelo, e, vinto dall'istanze di lui, l'editore napoletano abbandonò il suo proponimento. Di quella risposta mi piace di riportare i brani seguenti: « Avvezzo da lunga pezza ad ammirare nelle sue opere, con-

« giunto alla nobiltà e dirittura di un bell'animo, tutto il
« fuoco di un alto ingegno, non poteva non tornarmi gratis-
« simo il ricevere la sua pregevole lettera. E intorno alle
« giuste istanze che ne sono state l'obbietto, quanto io le
« abbia trovate degne di esser secondate, può ben fargliela
« argomentare la persuasione in cui sonmi, di non esservi
« proprietà più sacra di quella che si crea col proprio in-
« gegno...... Non voglio poi omettere di dirle, che tro-
« vando ne' pochi momenti, che mi lasciano le mie cure, il
« maggior sollievo ne' fiori della letteratura, io attendea
« con ansia altre sue opere, del cui merito già sono infal-
« libili mallevadrici le pubblicate. Ed io avviso che gli in-
« gegni privilegiati hanno un sacro debito di spenderlo
« a prò dell'umanità. Quindi ho udito con vero compiaci-
« mento la prossima stampa della *Colonna infame*, già da
« qualche tempo desiderata, e che verrà in luce nella sua
« nuova edizione, la quale produrrà a Lei certamente, e son
« lieto di poterci in parte contribuire, quei vantaggi che
« merita ».

(91) I *Promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della Colonna infame inedita. Milano, dalla tipografia Guglielmini e Redaelli,* 1840; in 8.° grande.

(92) Il Manzoni stesso ideò le vignette, e al disegnatore Federico Maia espose, per iscritto, il modo col quale voleva chè egli svolgesse il suo concetto. Di queste note tre sono possedute dal signor Bartolomeo Manfredini di Venezia, e per soddisfare l'onesta curiosità de' lettori, mi piace di riprodurle:

« Cap. XII; pag. 249 (139). La parte del Duomo che
« prima della recente demolizione di case si presentava a
« chi arrivasse dalla Corsìa de' Servi. Gente sparsa, tutta
« incamminata verso la piazza, e alcuni cogli attrezzi no-
« minati nel testo. Dinanzi a Renzo, che s'è fermato a con-
« templare il Duomo, quello che porta in ispalla un fascio
« d'asse spezzate e di schegge ».

« Cap. XII; pag. 250 (140). Piazza del Duomo, con veduta della facciata, dal punto che parrà meglio all'artista. Falò nel mezzo della piazza: gente all'intorno: *un altro con un mozzicone di pala* ec.. *la fiamma si ridesta* ec. Renzo spettatore, nella parte esteriore del circolo ».

« Cap. XII; pag. 252 (151). La piazza de' Mercanti da un punto dove si vede l'arco che mette nella *contrada de' fustagnai* e il *Collegio de' Dottori* scorciato il meno possibile e in modo che si distingua la statua di Filippo II.° Folla da un capo all'altro: tra quelli che passan davanti alla statua, molti son voltati in su, a guardarla. Renzo alla coda ».

(93) La *Colonna infame,* scrive Giuseppe Rovani (*La mente di Alessandro Manzoni. Milano, Perelli,* 1873; pagina 33), non è nulla inferiore alle altre opere di Manzoni, anzi è preziosa perchè rivelò un altro lato del suo ingegno e della sua dottrina, e la profonda sua acutezza anche nelle materie giuridiche; preziosissima poi perchè dalla novità dell'intento, ch'egli s'era proposto, fu condotto a fare, quasi diremmo, una scoperta. E ciò fu notato da un ingegno così modesto che acuto, l'egregio De Magri, il quale, nel render conto della *Colonna infame,* quando primamente uscì in luce, stampò il primo che all'intelletto sovranamente perspicace di Alessandro Manzoni sembrò di poter cogliere dal fatto miserando del processo degli Untori conclusioni ed ammaestramenti nuovi all'intutto e neppur sospettati ».

(94) Edita dal signor Filippo Ugoni a pag. 534 della Vita del fratello suo Cammillo, che pose a corredo del vol. IV dell'opera postuma di lui: *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII,* stampata a Milano dal Bernardoni nel 1858.

(95) Si ponga mente che il Coen non aveva anche abbracciato il cattolicismo; ma apparteneva sempre alla religione israelitica.

(96) L'avvocato Daniele Manin.

(97) Il marchese Gustavo Cavour.

(98) Virgilio (N. T.)

(99) Virgilio (N. T.)

(100) Anna Maria Bolongaro-Simonetta, sposata ad un Borgnis, fu dama intelligente e piissima, e la casa di lei era aperta colla più larga e squisita ospitalità a tutte le degne persone che passavano da Stresa. In opere di svariatissima e illuminata beneficenza, e con sempre eguale animo in tutta la lunga sua vita, spese le ricche sue rendite al miglioramento materiale e morale di quel paesello; e anco in morte volle rendersi benemerita dell'Istituto della Carità.

(101) Col mezzo del cav. Costantino Nigra, Ministro di Italia a Parigi, il signor conte A. di Circourt, me ne inviò copia di suo pugno.

(102) La *Storia della Colonna infame.*

(103) Di Giacomo, buon matematico, che fu Prefetto del Regno d'Italia, nacque il conte Cammillo Laderchi a Bologna il 20 aprile del 1800. Strinse amicizia con Silvio Pellico; tenne mano alle trame che si ordivano per cacciare via gli Austriaci dalla penisola, e fu preso e condannato a 15 anni di carcere. Per buona fortuna non scontò questa pena allo Spielberg come i suoi sventurati compagni. Il Papa lo chiese e l'ebbe dall'Austria. Chiuso nella fortezza di Ferrara, poi lasciato libero per la città durante il giorno, purchè tornasse in prigione colla notte, venne in fine graziato. Insegnò per molti anni Diritto naturale, pubblico e delle genti nell'Università ferrarese; scrisse intorno alle arti belle, ed ebbe grido come giureconsulto Andava spesso a Milano, e soleva sempre visitare il Manzoni, che ne pregiò il cuore e l'ingegno. Nel 1858 tolse in moglie la baronessa Paolina Falkner di Trieste, non men che la madre di lei a più italiani benefica e dell'Italia amantissima, degna che per la cultura sua ed il raro suo animo un amico e compagno di Silvio Pellico le desse il proprio nome. Dalla gentilezza di essa

il signor Giulio Solitro chiese e ottenne per me questa lettera, la sola che tra le carte del Laderchi si trovi al presente.

(104) *Lettera del conte Cammillo Laderchi al marchese Pietro Selvatico sulla Storia della Colonna infame di Alessandro Manzoni.* Gubbio, 1843; in 16.°

Il Laderchi stampò a Ferrara nel 1846 una sua traduzione del Saggio biografico del Sainte Beuve sul Manzoni, corredandolo di un proemio e di note.

(105) Accenna a quel di Virgilio, quando Ascanio giovanetto assaggia per primo la guerra, e con una saetta pon fine ai vanti del borioso nemico: *Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra.* Cotesto, come notissimo, è sottinteso dalla soprabbondante cortesia e affettuosa gratitudine del poeta, che nella lettera al conte di Circourt non dissimula il suo dispiacere per la fredda accoglienza dagl' italiani fatta all' ultimo, breve, ma meditato lavoro. Egli che dotto di latino, sapeva usato da Livio il plurale *macti*, lo volge in ringraziamento agli altri che rammentava la lettera del Laderchi. Giacchè *mactus* è come dire *magis auctus*, e intendevasi non tanto della vittima offerta alla deità quanto dell' incremento di grazia che all' offrente speravasi dal sacrifizio venire. E volgevano il *macte* alla deità stessa invocata; come dire: *cresca la tua autorità benefica a noi.* Similmente nelle segrete della Messa, offrendo alla Trinità, per la memoria di Gesù Cristo e in onore de' Santi il sacrifizio, soggiungesi: *Ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem.* Ma il pagano *magis aucte*, d' incenso o di vino o d' animale immolato, non può compararsi al *magis aucte* del sangue di Cristo. In senso quasi materiale, Stazio *macte toris,* augurio di prospere nozze; e *macte bonis animi* in lui stesso, più alto che in Virgilio *virtute*, inteso per valore. Sottintendesi *macte esto,* o simile; ma Cicerone l'usa assoluto, come noi, con augurio di lode, talvolta ironico; *Buon pro! Evviva! Bravo!* (N. T.)

(106) A F. Rio. brettone, lodato scrittore di cose d'arte,

che nel 1843 si trovava in Italia per la seconda volta, e da Venezia recavasi con frequenza a Ferrara e a Bologna e ne' luoghi vicini o per nuove indagini o per accertare le già fatte.

([107]) Altro da Lodovico Valeriani, traduttore di Tacito. Questo Domenico fece in Milano, al tempo del regno italico, vita col Monti; visse a tarda vecchiaia, più erudito che dotto (N. T.).

([108]) Edita dal Frassi a pag. 397 del vol. I dell'*Epistolario* del Giusti.

([109]) *Il re travicello*. Al Grossi, al quale ne aveva pure inviato in dono un esemplare col mezzo della marchesa Luisa D'Azeglio, scriveva; « Dacchè mi lasciai vincere dalla ten-« tazione di mandare a Lei e al Manzoni quei due Scherzi, « sono stato colla febbre addosso d'aver fatto una min-« chioneria, perchè in verità o bisogna avere il capo in « cembali, o confidare alla cieca nella bontà degli al-« tri, per farsi avanti da sè, là all'impazzata, come fa-« ceva il nostro prof. Pacchiani quando era vivo. È vero « che mi raccomandai alla marchesa D'Azeglio, perchè ri-« mediasse in qualche modo a questa scappata, facendo va-« lere l'affetto grande che sentii per Manzoni e per Lei fino « da quando ebbi letto i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda*, e « viva gratitudine per certe parole cortesi dette da loro in « favore di quel poco che ho fatto, e che un buon vento « m'aveva portate all'orecchio ». È a leggersi la bella risposta del Giusti, che stà a pag. 415 del primo volume del suo *Epistolario*.

In una lettera a Gino Capponi, scritta il capodanno del 1844, il Giusti tocca di questo riprenderlo che fa il Manzoni d'avere offesa ne' suoi scritti la religione e le persone, e gli dice: « Ho presa l'osservazione come prova « d'animo schietto e premuroso del fatto mio. Non c'è « altro che egli abbia preso per roba mia tutto ciò che gira « sotto il mio nome, o che sia stato a certi commenti

« fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia.
« Gli ho risposto difendendomi modestamente e rispettosa-
« mente, e appellandomi alla parte sana dei miei pae-
« sani ».

([110]) Gaetano Castillia, scoppiata che fu nel 1821 la rivoluzione in Piemonte, andò a Torino per consigliare il Principe di Carignano a correre in aiuto de'Lombardi. Imprigionato dagli austriaci il 2 dicembre di quell'anno, venne condannato a morte, poi per grazia chiuso nello Spielberg, dove rimase fino al 18 ottobre 1836. Dopo aver dimorato qualche tempo in America, tornò in Italia, e visse il resto della vita, parte a Milano, sua nativa città, e parte a Firenze, ospite di Gino Capponi. Morì a Vimercate il 14 maggio 1870, lasciando di sè memoria carissima e lagrimata.

([111]) Leggesi a pag. 36 del libro: *Gustavo Modena e l'arte sua per Luigi Bonazzi. Perugia, Stabilimento tipo-litografico, 1865; in 8.*

([112]) Erano i versi dell'atto III dell'*Adelchi* co'quali Martino insegna a Carlo la via sicura per valicare le Chiuse; versi che il Modena recitò al Teatro Re o Vecchio di Milano, come lui solo sapeva e poteva. « Nell'ammirabile narra-
« zione del Diacono (scrive il sig. Bonazzi) portò a tal grado
« d'illusione il pubblico, che quando descriveva il suo viag-
« gio per le inaccesse e silenziose solitudini delle Alpi, si
« sentiva, direi quasi, il silenzio magnetico degli attoniti
« uditori; e giunto agli ultimi versi:

e vidi . . . . . . oh vidi
Le tende d' Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe; al suol prostrato
Dio ringraziai, li benedissi . . . e scesi;

« proferite queste parole, con la semplicità ed il fervore
« d'un santo del medio evo, succedeva d'un tratto a quel
« silenzio uno scoppio di voci commosse e plaudenti ».

Narra il sig. Felice Venosta a pag. 78 del libro: *Alessandro Manzoni cenni sulla sua vita e sulle sue opere,* che il

poeta, il quale trovavasi quella sera al teatro, spintovi dal desiderio di ammirare il valore singolare del celebre artista, uscì piangendo dal palco n. 2 a destra prima fila, e andò sul palcoscenico ad abbracciarlo con tutta l'espansione dell'animo.

Questo aneddoto me ne richiama un altro alla memoria, raccontatomi dal sig. Giulio Solitro. « Io ricordo, dicevami, che del 38 il Papadopoli, il quale è ora e da « più anni a capo di una compagnia drammatica, mi narrò « che a Milano, trovandosi egli col Vestri non so a quale « Teatro, il Manzoni assistette a una commedia *I Promessi Sposi;* e che alcuni giorni dopo, esso Manzoni, « incontrato e avvicinato dal Vestri e domandato della « commedia, gli disse sorridendo: *Ah! come m'avete assassinato!* »

(113) Il P. Giulio Arrigoni dell'ordine de' Minori della più stretta osservanza di S. Francesco, oratore sacro di bella fama, adesso arcivescovo di Lucca.

(114) Gaetana Del Rosso, fiorentina, per onorare la memoria del marito suo, Vincenzio Cotenna di Lucca, stampò nel 1843 la *Polissena*, tragedia inedita di lui, che nel 1810 fu inviata, ma senza che ottenesse il premio, al concorso dell'Accademia della Crusca, e l'anno avanti era stata messa sulle scene a Lucca a dì 11 d'agosto. Di essa tragedia la Gaetana ne mandò un esemplare al Manzoni, accompagnato da una sua lettera, colla quale pregava il poeta a volerla gradire e giudicare. Ma il poeta non ebbe nè la lettera nè la tragedia; anzi questa per opera della Polizia austriaca, tornò assai guasta nelle mani della Cotenna, che ne scrisse parole amare al Manzoni, credendo a torto l'avesse rifiutata. Le rispose egli colla lettera presente, della quale possiede l'autografo l'amico mio prof. Alessandro D'Ancona.

(115) Dalle *Lettres de Alexandre de Humboldt a Varnhagen von Ense* (1827-1858). *Edition francaise autorisée. Genève,* 1860 ; pag. 151-152.

(116) Il marchese Alessandro Litta Modignani, milanese, in pro dell' indipendenza nostra combattè bravamente nelle cinque giornate e poi tra le file piemontesi. Della città natale volle, anche in morte, rendersi benemerito, lasciando in legato alla Biblioteca ambrosiana una collezione di opere di ceramica del Perù, anteriori alla conquista spagnuola, ed al Museo Civico parecchi oggetti di storia naturale, da lui raccolti ne'suoi lunghi viaggi per l'Europa, l'Oriente e le due Americhe. Mancò di vita il 26 aprile del 1871, toccata l'età di anni settanta.

(117) Alla lettera segue questa postilla: « *Remarque* « *de Humboldt.* Lettre écrite à A. Humboldt à l'occasion « du refus de Manzoni d'accepter l'ordre pour le mérite, qui « lui avait été conféré. J'avois eté chargé de lui écrire « qu'il conserverait sa pleine libertè qu'il ne serait pas « obligé de porter la décoration, mais qu'un aussi grand « et beau nom que le sien devait rester sur la liste des « chevaliers ».

Ai 30 marzo del 1846 l' Humboldt inviando al Varnhagen von Ense varii autografi in dono, ci unì anche la lettera presente; e la diceva scritta *en assez mauvais style.* Strana contradizione! Nel carteggio inedito del Manzoni si trova la risposta dell'illustre tedesco appunto alla lettera in discorso; risposta che incomincia da un complimento sullo stile, con cui è scritta, e vien chiamato *admirable!*

(118) Accadeva questo il 18 febbraio del 1845.

(119) Sofia nacque a Milano il 13 novembre del 1817; si maritò nel 1838 col nobile Lodovico Trotti; morì il 31 marzo 1845.

(120) Dante, Purg. VII. (N. T.).

(121) Nell'agosto, insieme con Giovambattista Giorgini si recò il Giusti alla Spezia a salutare la marchesa Luisa D'Azeglio e la Vittorina figlia di Alessandro Manzoni. « Andai senza bagaglio, (lo racconta il Giusti stesso

« in una lettera a Enrico Mayer) senza essere provvisto « di nulla, e non ostante quelle signore tanto fecero, che « così ignudo, bruco e sfiaccolato, mi strascinarono a Ge- « nova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Man- « zoni, che mi volle suo a tutti i patti, e mi colmò di « garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè « mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano » Il *doloroso 4 d'ottobre*, di cui parla il Manzoni, fu il giorno in cui il Giusti ed il Giorgini vennero via da Milano.

(122) È noto che il Manzoni ebbe dalla natura un' attitudine grande a scrivere componimenti di genere satirico, ma che all'infuori della sua prima gioventù non vi consacrò più l'ingegno, con danno certo gravissimo della nostra letteratura.

(123) Pietro e Filippo, figli del Manzoni; questi nato il 18 marzo 1826 e morto il 18 febbraio 1868; quello nato il 21 luglio 1813 e morto il 28 aprile 1873.

(124) Don Giovanni Ghianda, molto amico della famiglia Manzoni, colla quale ha passato qualche anno per l'educazione di Filippo.

(125) Il marchese Gino Capponi.

(126) Il prof. Giuseppe Montanelli, unitamente al Panattoni, aveva preso a difendere, come avvocato, il Manzoni nella causa contro il Le Monnier per la ristampa de'Promessi Sposi.

(127) La figlia Vittoria e la nipote Luisa D'Azeglio.

(128) Il Manzoni sposò, in seconde nozze, il 1 gennaio del 1837, donna Teresa Borri, vedova del conte Stampa Soncini, del quale lo Stefano, qui ricordato, era figliuolo.

A questa lettera così rispose il Rosmini nel giorno stesso: — « Stamattina m'incamminava verso Lesa, ed « ecco un uomo che mi consegna il viglietto che m' annun- « zia la partenza di Manzoni, e mi fa dar volta: ieri non « m'era mosso in aspettazione appunto di D. Alessandro « che si sperava a pranzo con sua moglie in casa Bolongaro, « sulla parola, a dir vero, d'un calzolaio: e ier l'altro men-

« tre era pronto il legnetto che dovea condurci da Lei,
« l'ab. Branzini, che volea accompagnarmi, ritardò l'andata
« fino a passata l'ora opportuna: il cattivo tempo de'giorni
« precedenti impedì a me, come a Lei pure, la gita deside-
« rata. Così (parlando dal tetto in giù, colla solita distin-
« zione dell'uso, la cui autorità si stende, a ragione o torto,
« tanto al di là della lingua) mi convien dire d'essere stato di-
« sgraziato, essendomi tolto di dire buon viaggio e d'abbrac-
« ciare ancora una volta il mio amatissimo Manzoni.

« Mi resta la cara speranza di quel compenso che Ella
« gentilmente promette a se stessa l'anno venturo, e questo
« poi lo spero proprio dal tetto in su, dove le nostre po-
« vere grammatiche debbono prendere il tempo futuro, se
« non vogliono sgrammaticare. Colassù ancora io l'avrò pre-
« sente anche lontano, mio carissimo D. Alessandro, e con-
« fido d'esserle del pari presente; e m'è tuttavia dolce il
« pensare che, per soprappiù, forse ancor prima del nuovo
« autunno l'abbraccierò, non in ispirito solamente, se pure
« è vero quello che mi si scrive che l'Imperatore ha ap-
« provato la fondazione d'una Casa dell'Istituto della Carità
« in Verona, nel qual caso avrò occasione di passar per
« Milano.

« Per altro Ella è membro nato di questo Istituto, come
« lo provano (qualor anche mancassero altre prove) le ul-
« time linee della cara sua lettera, dettate da una carità
« che *omnia credit,* e che *non cogitat malum*; e quantunque
« per questa sì bella cagione s'inganni, tuttavia *congaudet*
« *veritati,* perocchè non ogni errore toglie il gaudio della
« verità. Madama Bolongaro, l'ab. Branzini, il P. Toscani
« e il giovane Setti sono riconoscenti della memoria che fa
« di essi. Ed io La prego di ricordare la mia gratitudine
« alla signora contessa Teresa ed al contino Stefano, e di
« non credermi già nè dirmi quel che non sono, ma bensì
« quel che sono, tutto suo amico di cuore

A. R.

« P.S. Avendo fatto sapere a'miei buoni novizii che Ella « fa assegnamento su tutto l'Istituto, questi si comunicheranno all'indomani per raccomandare Lei e la sua famiglia, e son certo che lo faranno con fervore per l'autore « degl'*Inni* con tutto il resto; e lo stesso faranno queste « nostre suore. Qual consolazione per essi e per esse (e non « per essi e per esse solamente) se, nella nuova edizione « delle *Opere varie*, agli altri *Inni* s'aggiungesse il *Corpus* « *Domini*, e alle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* quello « che Ella meditava d'aggiungere ».

(129) Luigi Rossari nacque a Milano il 7 luglio 1797 da Giov. Angelo cancelliere della Camera di Commercio e da Teresa Cavazzati. Nel 1819 ottenne nell'Università di Pavia il diploma di dottore in ambe le leggi, e nel 1821 fu nominato maestro in una scuola normale elementare di Milano. A questo umile ufficio consacrò amorosamente la vita, nè le istanze degli amici valsero a fargli accettare una promozione, che il Governo nazionale gli offrì nel 1859. Rispondeva a tutti con schietta modestia essere soltanto capace per l'insegnamento elementare. Nel 1820 strinse amicizia col Manzoni, e fu suo compagno alla passeggiata; spesso villeggiò con lui a Brusuglio; con esso divise studi, pensieri ed affetti. Quando venne a morte, il Manzoni dettò un' iscrizione in sua lode, ma non gli fu scolpita sopra la sepoltura, ed è rimasta inedita.

(130) Stampata a pag. 270 e seg. del quaderno IX, vol. II, anno 1 della *Scuola Cattolica*, periodico religioso, scientifico, letterario, diretto da monsig. Parocchi Vescovo di Pavia.

(131) Il passo che leggesi ne'versi del Manzoni a Giulia Beccaria, sua madre, in morte di Carlo Imbonati:

. . . . . . *nodrito*
In sozzo ovil di mercenario armento
. . . . . *discepolo di tale*
Cui mi saria vergogna esser maestro

ha dato molto da dire. Fu creduto da alcuni che alludesse

alla Congregazione de' Somaschi, la quale a Merate aveva un collegio, dove il nostro Alessandro rimase dai 18 ottobre del 1791 sino a tutto il 1796; fu pensato da altri che volesse ferire con que'versi i suoi vecchi maestri del Collegio Longoni di Milano. Io credo invece che il Manzoni, scrivendoli, non abbia avuto nel cuore la benchè menoma intenzione di mordere anima viva. Lottava allora il giovane poeta dentro sè stesso, e l'ideale dell'arte nova doveva cominciare a balenargli nella mente; già doveva egli vagheggiare quella bellezza ineffabile, che raggiunse poi con eccellenza così squisita. Con questi versi intese senza dubbio di sfogare il disprezzo suo per una maniera, per un'arte, per una scuola insomma dalla quale già cominciava ad emanciparsi.

(132) Accenna all'Oraziano che fa parlare Teucro, l'eroe della guerra iliaca, confortante nell'esilio i compagni scorati: *Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro.* Lode grande di modestia affettuosa (N. T).

(133) « Non da *pone*, scrivevami il Tommasèo, ma da *sedere* e *posse;* stare con potestà della cosa ». Io però non divido in questo l'opinione sua.

(134) Gl'italiani dicono *sente* la *parola*, non *ascolta*, appunto nel senso d'ubbidire (N. T.).

(135) « Di cosiffatti riscontri (scriveva a me il Tommasèo) « non di suoni, ma di sensi e d'immagini e d'idee, tutte le « lingue ne hanno di comuni con tutte le lingue; anzi una delle « meno dirette è la fonte tedesca, alla quale oggidì troppo « ricorresi per ogni cosa ». Fin qui il Tommasèo. Trascrivendo, peraltro, queste parole, non intendo già di farle mie.

(136) Accenna al quarto dell'Eneide, che è ironico ivi: *Scilicet is Superis labor est! ea cura quietos Sollicitat!* (N. T.)

(137) Pare che il distico sia composto da esso Don Alessandro per accennare alla pacifica rosminiana colonia in Inghilterra, pacifica e però vincitrice. L'esametro fa contrapposto al noto dell'Egloga: *Et penitus toto divisos*

orbe Britannos. Dice *Commixtos* perchè la schiatta britannica con le colonie e i possedimenti, e le idee e i libri e l'industrie e gli esempi, è della universale civiltà non piccola parte. *Figere signa* è bel modo di pretta latinità; e rammenta per il contrapposto l'imprecazione che fa il longobardo, presso a essere vinto, contro il dì che l'antenato di lui, conficcando sul suolo italiano la lancia, esclamò: *questa terra è mia*. Ma il primo inviato dall' ab. Rosmini in Inghilterra, e sapientemente trascelto siccome offertogli da Dio stesso, fu l'ab. Luigi Gentili di Roma; il quale con le franche e dignitose maniere, con la mite virtù, si rese insieme autorevole e amabile; e però devesi commemorare siccome altamente benemerito di quella difficile missione (N. T.).

(138) L'autografo è posseduto da Cesare Cantù.

(139) Il cav. Carlo Baudi di Vesme riguardo alla questione de' longobardi dissentiva dall' opinione del Manzoni.

(140) « Che volumetto fosse (scrivevami il Cantù) nol so « proprio; e non avendo qui in campagna la lettera, non « posso da quella argomentare. Forse *Della letteratura italiana* « *esempi e precetti*, che mi ricordo gli dirigeva dicendogli: « questo libro è pieno del vostro nome e delle vostre idee ».

(141) Edita dal sig. Carlo Mascheroni a pag. 365 del suo libro: *Gli ostaggi, pagina storica del 1848*, stampato a Milano co'tipi del Guigoni nel 1867.

Filippo fu preso durante le cinque giornate del marzo 1848, e portato via come ostaggio dagli austriaci con altri giovani milanesi.

(142) Insieme colla seguente fu pubblicata prima dalla *Perseveranza* e da varii altri giornali, poi dall'amico mio prof. Antonio Buccellati a pag. 203 e segg. del primo volume della sua opera: *Manzoni ossia del progresso morale, civile e letterario, quale si manifesta nelle opere di Alessandro Manzoni; letture fatte avanti il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.*

([143]) Il Briano, che aveva con tutte le forze caldeggiata l'elezione del Manzoni a deputato del collegio di Arona, nacque a Carcare, nei versanti dell'Appennino Ligure, l'anno 1812. A Torino, dove visse il più della vita, strinse amicizia con Silvio Pellico. Autore di buoni versi e di un dramma applaudito, collaboratore operoso del giornale il *Risorgimento* finchè lo diresse Cammillo Cavour, poi della *Patria*, amò di affetto sincero l'Italia, e le parlò sempre parole di verità e di giustizia. Poco innanzi che lo cogliesse la morte (spirò il 24 febbraio del 1874), si adoperava con sollecitudine amorosa per trovarmi le lettere scritte al Pellico da Alessandro Manzoni; ma, pur troppo, senza frutto: il che non scema peraltro la gratitudine mia verso la sua cara e compianta memoria.

([144]) Dal Salmo (N. T.).

([145]) Parla della moglie, ch'era in que'giorni ammalata.

([146]) Accenna alle parole di Virgilio: *Scilicet is Superis labor est! ea cura quietos sollicitat!* Ma nell'altra lettera era un riverente accenno all'altezza rosminiana; qui una celia ironica sull'austriaca polizia (N. T.).

([147]) Col mezzo dell'amico mio cav. Angelo Angelucci, Direttore del R. Museo di artiglieria a Torino, n'ebbi copia dal sig. Conte Ippolito Cibrario possessore dell' autografo.

Dal *Fanfulla* (an. IV, n. 145) tolgo questa lettera dell'Azeglio riguardante il Manzoni.

« Caro G. . . . . . V'è una trattativa diplomatica da
« condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il Re an-
« dando a Milano, ed avendo saputo che le fortune di
« Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la
« sua età, intende dargli il gran Cordone di S. Maurizio
« ed annettervi una pensione di diecimila franchi.

« Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o al-
« meno non le accettò sinora. Ma: primo — mi sembra
« dovrebbe fare un'eccezione per il suo Re: secondo —

« se non accetta il Cordone, la pensione prende troppo
« l'aspetto d'un soccorso. Invece colla croce tutti hanno,
« o possono avere, pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiu-
« tare poi i diecimila franchi, oltre che sarebbe poco ami-
« chevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in
« via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe,
« avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti
« in strettezze ec. ec.

« Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca
« di potermi dar presto una risposta, onde la trasmetta
« a Nigra, il quale avrà a disporre in conseguenza. Di
« tutto questo ben inteso, mosca. Addio.

« Torino, 8 agosto 1859.

« MASSIMO ».

([148]) Solo nel 1854 il Tommasèo andò in Piemonte, e
v'ebbe ospitalità affettuosa.

([149]) Accenna a quel di Dante, che dice a lui Beatrice:
Oh tu che se'di là dal fiume sacro . . . . Il soggiorno di
Lesa non gli era caro soltanto perchè solitudine, ma per-
chè l'Aquila fin là non distendeva le penne. Parlandomi
di ciò nel 1855, e'mi diceva, a un dipresso, che passar
quel confine sempre gli parve una meta desiderata (N. T.).

([150]) Accenna al 2º dell'Eneide, ove i Troiani nell'estre-
mo cimento vestono le armature de'Greci uccisi, per in-
gannar l'ingannatore nemico, non per scansare il cimento.
Qui suona in genere immascherarsi (N. T.).

([151]) G. B. Branzini, sacerdote di Stresa, fu Cappellano
di Anna Maria Bolongaro, e compagno e aiuto a lei nelle
molte opere di beneficenza che fece. Per la rara bontà del
suo cuore meritò l'affetto del Rosmini e riuscì caro al
Manzoni.

([152]) Traduttrice delle opere di miss Edgeworth, autrice
di scritti d'educazione: e famosa per gli amori prima e
la inimicizia poi di Melchiorre Gioia.

([153]) Sentenza tanto più meditabile che non vuol pa-

rere sentenza. E prima di morire, il grand'uomo ne avrà fatte parecchie applicazioni amare (N. T.).

(154) Il marchese Gino Capponi, nell'inviarmela, così mi scriveva: « Del Manzoni avrò avuto forse tre o quat-« tro lettere, che sa quanto n'era scrittore scarso: una « o due ne donai, e feci male; ora ne trovo una sola, « della quale mando con piacere a Lei una copia, perchè « ne disponga a suo volere ».

(155) Da Virgilio, ove Enea parla alla madre: *Cur dextrae jungere dextram Non datur, ac veras* . . . . . ? (N. T.)

(156) La Matilde nacque a Milano il 13 luglio del 1830; morì a Siena il 30 marzo del 1856.

Della lettera presente possiede l'autografo il cav. Cesare Guasti.

(157) Giacinto Provana di Collegno, nato a Torino il 4 di giugno del 1794, guerreggiò in Russia con Napoleone; ebbe parte e non piccola ne'rivolgimenti politici del 21; poi esule dal Piemonte, combattè per la libertà in Portogallo, nella Spagna ed in Grecia. Coltivò con amore le scienze naturali, e scrisse più opere di geologia, lodate nella penisola e fuori. Fu ministro di Stato nel 48, ambasciatore a Parigi nel 52. Sposò una sorella di Costanza Trotti, moglie al marchese Giuseppe Arconati, che nel 21 condannato dall'Austria alla forca, si salvò colla fuga, e nel lungo esilio bene meritava del nome e dell'onore italiano per le sue belle e molte virtù, e per l'uso generoso che fece delle ricchezze a vantaggio di quanti per amore di libertà languivano in terra straniera. È morto l'11 marzo del 1873, benedetto e compianto.

(158) Nicolao Giorgini, del quale sarà fatto altrove ricordo.

(159) Luisina, figlia di Vittoria Manzoni e di Giovambattista Giorgini, bellissima e cara giovinetta, morta nel fiore della vita e della speranza, con dolore grande dei suoi e di quanti la conobbero. Nello scrivere con mesto

affetto queste parole, mi tornano alla memoria le ore gioconde che bambini passammo insieme a Montignoso; ricordo le belle passeggiate sui monti e lungo la marina, le deliziose giornate, le dolci veglie d'autunno. Ho in mente ancora più d'uno di que'motti, di quelle osservazioncine, di quelle parole sue, che tanto la rendevano cara e che mostravano come il senno in lei superasse proprio l'età. Oh quanto era ella squisitamente gentile ne'sentimenti, negli affetti, ne' modi; pronta d'ingegno; candida, graziosa, vivace!

(460) Del figlioletto del prof. Giorgini, il nonno mi diceva a Lesa, ch'egli era un *miracolino,* e mi ripeteva i suoi motti (N. T.).

(461) Più tardi, nello scusarsi d'un viaggio propostogli, e'diceva che glielo vietava la stagione del verno e gli *ottanta inverni* di vita sua, latineggiando al solito dottamente (N.T.)

« Al Tommasèo (scrivevami il sig. Giulio Solitro) riferii « io stesso che, invitato il Manzoni a recarsi in Senato, « allorchè ci si doveva trattare di lasciar Firenze per » Roma, rispose: non ci posso venire per più di ottanta « ragioni. Non disse *inverni,* ma *ragioni!* ».

(462) Ritratto somigliantissimo, posseduto dal figliastro di A. Manzoni, il sig. Stefano Stampa; come eredità letteraria e d'arte, domestica e morale ricchezza (N. T.). Un ritratto del Manzoni lo donò al Tommasèo la moglie di Giulio Carcano, da essa stessa fatto a matita. E il Tommasèo lo teneva appeso nella cameretta dove riceveva i men famigliari, vicino a quello di Dante inciso e donatogli dal Perfetti; e dove ricevette Don Alessandro.

(463) Allora in Toscana si mettevano su i Licei, e v'era l'intenzione d'introdurre nelle pubbliche scuole il Catechismo dell'Abate Antonio Rosmini. Il quale, come seppe la cosa, volle che il canonico Sbragia gli trovasse un valente giovane toscano, che si pigliasse l'incarico di ritoccare il lavoro nella dicitura, per renderla conforme all'uso vi-

vente della Toscana. Il Catechismo rosminiano venne pertanto corretto nella forma, e vide la luce a Pisa coi torchi de'Nistri, sebbene peraltro non fosse adottato mai nelle nostre scuole. L'autografo di questa e dell'altra lettera del Manzoni allo Sbragia, è posseduto dallo Sbragia medesimo.

(164) Ironia che va ai troppi Fiorentini e Toscani, i quali si vergognano della propria lingua vivente, con forme esotiche e affettate alterandola. *Proh scelus!* ha Marziale; *proh pudor!* avrebbe a esser aureo (N. T.).

(165) Cesare ha, a quel ch'io so, *Multitudo insolens belli diuturnitate otii,* divezza dalle armi. Il senso a cui qui si accenna è piuttosto in Cicerone: *Nullum verbum insolens ponere audebat.* E nella accezione di vocabolo o modo insolito, e quindi strano, l'ha Gellio (N. T.).

(166) L'autografo è a Stresa nell'Archivio dell' Istituto della Carità.

(167) Sentenza degna di lui, e che dà compendiata la storia della sua mente. Esempio e rimprovero a noi (N. T.).

(168) Parole di Gesù nel Vangelo di S. Giovanni (N.T.).

(169) Nicolao Giorgini (avo di Giov. Batista genero del Manzoni) morto a Massarosa il 27 febbraio del 1854, era nato a Montignoso il 27 gennaio del 1773. In giovanissima età fu capitano delle milizie paesane; e insieme col padre, Gio. Giorgio, venne ascritto al patriziato lucchese nel settembre del 1797. L'anno appresso con Giovanni Sforza andò ambasciatore a Milano per chiedere l'unione di Montignoso alla Repubblica Cisalpina. Anziano della Repubblica democratica lucchese nel 1803, fu inviato a Parigi a complimentare Napoleone e assistere al suo incoronamento, poi a Bologna a chiedergli per Lucca un principe del proprio sangue. Durante la breve, ma operosa signoria de'Baciocchi, lo troviamo Prefetto a Castelnovo ed a Massa, Consigliere di Stato, soprintendente a'ripari al Serchio nella piena memoranda dell'813, occupatore nel 14 a mano armata ed a nome e per comando d'Elisa delle terre di

Barga, Pietrasanta e Serravezza. Gonfaloniere di Lucca dal 1816 fino al 1840, confortò Maria Luisa alla costruzione degli aquedotti, diè vita a una commissione edilizia, operò altre molte cose a vantaggio della città. Chiamato da Carlo Lodovico alla presidenza del Consiglio di Stato, indi a poco fu eletto Ministro dell'Interno, poi presidente del Consiglio de'Ministri, ufficio che tenne fino al 13 giugno del 1847. Leopoldo II, divenuto signore di Lucca, lo pose a capo della reggenza colla quale prese a governare sulle prime il novo dominio, e lo volle Prefetto. In mezzo al succedersi di tante signorie, ad altro non pose cura il Giorgini che al vantaggio del suo paese: e de'governi da lui serviti ne fu l'anima quando operarono il bene; al male non prese parte che per minorarlo.

(170) Questo frammento è tratto da una copia che trovasi a Stresa nell'archivio dell'Istituto della Carità.

(171) Taluni di questi lavori, importantissimi ancorchè non compiuti, rimangono inediti tuttavia. Altri dopo il 1854 ne sono usciti alla luce (N. T.).

(172) La Contarini, libraia editrice veneziana, volea ristampare i Promessi Sposi. L'autografo è posseduto dal cav. Luigi Artelli consigliere al Tribunale correzionale di Venezia.

(173) Antonietta Curioni, alla quale è indirizzata la lettera, che mi venne favorita dal comm. Cesare Cantù, fu moglie a Giulio Beccaria.

(174) La stampò il sig. Filippo Ugoni nella vita del suo fratello Cammillo. Io desiderava darla fuori per intierò, ma sventuratamente l'originale è andato disperso, come, col mezzo del sig. Filippo Ugoni stesso, mi rendeva avvisato l'abate Pietro Zambelli. Fu scritta nel febbraio del 1855.

(175) Cammillo Ugoni di Brescia, del quale qui si parla, vide per la prima volta il Manzoni sul finire del 1838, e gli disse che nel lungo esilio dall'averlo a concittadino gli

era venuta la migliore raccomandazione presso gli stranieri. Don Alessandro gli pose molto affetto, e lo volle avere in casa sua tutte le sere del molto tempo che per un decennio Cammillo fu solito di passare a Milano. È merito dell'Ugoni l'avere potentemente cooperato a far conoscere nel vero in Italia e fuori il grande poeta. Trovandosi a Parigi scrisse di lui nel *Globe* lungamente e bene. Voltò in italiano il giudizio che ne fece il Goethe; notando peraltro essere il tedesco severo troppo, anzi ingiusto, quando ne' Promessi Sposi vorrebbe scorciata di una metà la descrizione della guerra e della fame, e di un terzo quella della peste. « Io non conosco, (così « l'Ugoni) scrittore capace di guidarci a traverso un « lazzeretto, non a ricevere un' impressione somma- « ria della scena luttuosa, ma a farcela sentire a parte « a parte. Dante avrebbe potuto farlo, e Manzoni lo « ha fatto. Questo romanziere è eccellente non solo « nel forte, nell'audace, nel largo e potente disegno « delle descrizioni generali, ma sa rendere più intenso « l'interesse coll'introdurre pitture fine e finitissime. Chi « ha mai dipinto così al vivo tanto vizio e tanta virtù, « tanto orrore e tanta bellezza, tanta crudeltà e tanta « tenerezza, tanto avvilita e tanto sublimata natura? » Dell'avere poi scelto umili protagonisti, lo scusa insieme e lo loda, e in appoggio delle proprie parole e del giudizio proprio cita lo scritto bellissimo di Giovita Scalvini a difesa de' Promessi Sposi, pubblicato a Lugano.

Del Manzoni così scriveva al nostro Cammillo il Sismondi agli 11 settembre del 1829: « Je suis enchantè « d'apprendre que vous preparez une nouvelle èdition de « ses œuvres: c'est un homme d'un beau talent et d'un « noble caractère. J'apprends avec bien de chagrin qu'au « lieu de préparer quelque nouvel ouvrage dans le genre « du roman historique dont il a fait un présent à l'Italie, « il écrit au contrarie un gran livre contre cet genre

« d'ouvrages. Il y avait du genie dans ses *Promessi Sposi*,
« il y avait en meme tems l'exemple du genre de lecture
« qui peut, en dépit de la censure, faire l'impression la
« plus générale et la plus utile pour le public italien ».

(176) L'autografo è posseduto dal sig. Giovanni Marziali di Fermo.

(177) Il Petrarca rende il noto passo del Vangelo: Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca (N. T.).

(178) Edita nel giornale *La Perseveranza* dal sig. A Galanti a corredo del suo scritto: *Alessandro Manzoni agronomo,* di cui mi piace di riportare le parti che hanno interesse maggiore.

« La casa di campagna dell'illustre Poeta, che sorge
« in fondo all'unica contrada di Brusuglio, dove fuggiva
« la gloria a lui fastidiosa che da ogni parte lo circondava,
« conserva ancora l'ampia prateria, dove egli studiava
« le succedentisi fioriture delle piante spontanee; e
« gli alberi fronzuti che la fiancheggiano furono ivi da lui
« piantati, assieme ad una *catalpa* che per la sua grandezza
« egli chiamava l'*ippopotamo.* Vestito di color grigio,
« con un cappello di Panama, passeggiava lunghesso
« i viali da lui piantati, con un grande e bel cane di
« guardia, suo fido amico. Conosceva a fondo i contadini,
« e Renzo è uno studio perfetto dal vero, mentre le questioni
« economiche che interessano la campagna, sono
« svolte ne'*Promessi Sposi* con ammirabile evidenza dal
« lato agricolo.

« In agricoltura il Manzoni, com'egli era moderno, era
« anche antico. Da Magone, che compose 20 secoli fa in
« Cartagine 28 libri di agraria, ad Orazio, che cantò la
« squisitezza dei vini italiani da quasi 2000 anni addietro;
« da Catone, che fu il Crud dei Romani, a Piero De
« Crescenzi da Bologna che sollevò nel XIII secolo l'agricoltura
« dall'avvilimento in cui giaceva prima della
« pace di Costanza; da Filippo Re, che primo nei suoi

« annali descrisse e unificò le pratiche italiche, rivendi-
« cando loro il primato, a Cosimo Ridolfi, che le rimesse
« in onore presso il patriziato ed il principato italiano,
« Alessandro Manzoni avea abbracciato colla sua vasta
« mente tutto lo scibile agronomico, tenendogli dietro
« senza interruzione. E siccome niente nel suo spirito en-
« trava che non fosse acutamente vagliato e riguardato
« da ogni parte, e niente rimaneva e ne usciva poi senza
« essere diventato suo, così, quando pigliava a discorrere
« di questi luminari, pareva ne avesse fatto l'esame più
« minuto, con quella peregrinità di rilievi che coglieva
« sempre nel vero.

« Nè gli mancavano esatte cognizioni botaniche, comec-
« chè sapesse tutto a memoria il dizionario dei nomi vol-
« gari delle piante, stampato per la Toscana da Ottaviano
« Targioni Tozzetti! Gli alberi nostrali od esotici ei co-
« nosceva a capello, le loro qualità più distinte di porta-
« mento e i pregi culturali ed ornamentali sapeva bene
« quanto uno dei più eruditi cultori del moderno giar-
« dinaggio.

« Nato esso nell'ultimo quarto del secolo scorso e finito
« nel terzo quarto del nostro, aveva accuratamente assi-
« stito ai reali progressi che all'agricoltura avevano fatto
« fare in Germania Thaer e Sckwert, in Svizzera Picté,
« Fellemberg e Crud, in Francia Dombasle e Bella, in
« Inghiterra Young, Sinclair, e Marshal. Di questi scrit-
« tori diceva, nè oggi potrebbe alcun serio agronomo con-
« tradirlo, che aveano distrutto il vecchio creando il nuovo,
« e di più bene sapendo cosa distruggessero e cosa creas-
« sero. Precisamente come avea fatto lui nella letteratu-
« ra; laonde di questi più spesso e più volentieri parlava,
« non mica perchè nel pensare e nell'esprimersi avesse
« mai l'occhio rivolto a sè, o a darsi un rilievo qualsiasi;
« ma solo perchè quando avea l'occhio alla cosa di cui
« parlava, ve lo gittava tanto profondamente e sicura-

« mente che il suo giudizio era sempre sagacissimo, pre-
« ciso, infallibile anche in agricoltura. Discorrendo dei
« modernissimi scrittori, non parlava quasi mai dei vi-
« venti, o ne parlava con riserva.

« Con un aiuto di peregrine cognizioni sulla economia
« agricola, Manzoni, proprietario di fondi e più padre e
« patrono che padrone dei suoi coloni, non soffrì rima-
« nersi in una sterile speculazione astratta, e discese in-
« fatti all'applicazione agronomica in modo sagace, razio-
« nale e prudente, come si addiceva a lui, cui non giun-
« sero mai le superbe intolleranze d'un intelletto volgare;
« per cui la fede che egli avea nella teoria e nel pro-
« gresso non gli turbò mai la calma da porre nell'appli-
« cazione di quella alla manualità dell'arte.

« Durante il blocco continentale, quando in Toscana
« si tentavano molte piante tessili, tintorie, coloranti
« oleifere ed aromatiche, per sopperire coll'agricoltura no-
« stra ai bisogni dell'industria, che non poteva di molte
« materie provvedersi più in Inghilterra e nelle colonie,
« Manzoni ne coltivò parecchie. In alcune riforme molto
« posteriori a quell'epoca, esso operò quanto un solerte pri-
« vato potea, aiutato in ciò dal figliuolo Pietro, che sem-
« pre gli stava a fianco, ed era delle cose amministra-
« tive espertissimo. Nè l'esempio del gran letterato gridò
« nel deserto, perchè i più ricchi suoi contemporanei lo
« ascoltarono in molte cose per la fiducia che il suo nome
« imponeva.

« Il Manzoni fu uno de'primi in Milano a coltivare
« bozzoli di razza giapponese verdi, ed a riprodurli sani
« ben cinque volte di seguito, col campione di seme avuto
« dallo Stoppani per mezzo del Pestolazza. Fu pure nel
« 1869 uno dei primi a ricoltivare il cotone con ottima
« riuscita; come lo attesta un magnifico esemplare, gentil
« dono di lui, che si conserva fra le collezioni di piante
« industriali nel regio Istituto Tecnico, sezione di agro-

« nomia, a Santa Marta. Il Manzoni però coltivava que-
« sta tessile già da 10 anni, come si rileva da una lettera
« che scrisse il 1º aprile 1855 a Napoli al prof. Ruggero
« Bonghi. Prova essa che il Manzoni pensava a tentare
« nell'Italia superiore la coltivazione del cotone 8 anni
« avanti che sorgesse in Torino l'apposita Commissione
« governativa collo stesso fine, e 11 anni prima che il
« prof. Parlatore desse in luce la splendida monografia a
« tavole colorate che la Reale Stamperia pubblicò in Fi-
« renze nel 1866.

« L'arachide e molte altre piante tecniche fu spesso
« Manzoni il primo a sperimentarle; ciò che valse non
« poco a far sapere a molti de'suoi amici i pregi non sa-
« puti di colture già usate, ed utili, in straniere provin-
« cie. Così avvenne appunto delle vigne alla francese —
« dette così erroneamente, giacchè sono metodi e vitigni
« presi in Italia da tempo — di cui egli stabilì fin dal-
« l'anno 1829 una piantagione, servendosi di uve della
« Borgogna; adottando la precisa potatura levantina, che
« per essere di grande economia, venne imitata da altri
« viticultori progressisti d'allora. Eppure anche oggi si
« danno e in Toscana e qui per idee nuove e peregrine le
« viti coltivate a basso alberetto, a *furchicchio* levantino
« senza palo, a ceppaia bassa, a *caloochia* semplice, e ad
« archetto con un solo tutore, metodo, quest'ultimo, comune
« all'astigiano ed al fiorentino, come dimostrasi nell'ac-
« creditata operetta del Lawley di Pisa (*Manuale del Vi-*
« *naiuolo)*, e come Manzoni affermava riuscire benissimo
« anco in Brianza per prove sue.

« Sulla cultura delle viti forestiere il Manzoni avea
« idee giustissime e pratiche, e, fra le altre cose, questo
« diceva spesso: Vedete il terreno (ci ricordiamo quasi
« alla lettera di tal concetto suo), come veicolo della ve-
« getazione, provvede, in un luogo, alla pianta non solo
« tutti gli elementi di una vita più florida, ma certi prin-

« cipii particolari che, assorbiti dalle radici e combinati
« coi suoi sughi, danno a certi vini quell'aromatico *(bou-
« quet)* o *profumo*, che li rende così ricercati dai palati
« leziosi, e che si desiderano invano nella medesima vite
« trasportata in altro terreno e clima ».

(179) Edita dal sig. canonico Giovanni Finazzi di Bergamo a pag. 96 del suo libro: *Alessandro Manzoni e la morale cattolica*. Bergamo, Pagnoncelli, 1872; in 8°.

(180) N'ebbi copia da monsig. Iacopo Bernardi. « Il
« prof. Paravia (scrivevami il Tommasèo), visitando il Ro-
« smini, aveva veduto anche il Manzoni sul Lago Maggio-
« re; e rammentava le passeggiate alle quali le gambe di
« lui, tanto men vecchio, mal potevano tenere dietro ».

(181) Antonio Rosmini, morto a Stresa il 1 luglio del 1855. Il Manzoni, appena inteso che l'amico suo trovavasi in grave pericolo della vita, volle rivederlo per l'ultima volta, e ai 16 di giugno arrivò a Stresa. « Ah!
« il mio caro Rosmini, gli disse; come sta? — Sono nelle
« mani di Dio, rispose l'infermo, e perciò mi trovo bene.
« Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa, con
« questo tempo ed appena uscito di convalescenza? Temo
« che ci soffra — Non so cosa farei per vedere il mio
« Rosmini, replicò il Manzoni — Eh, già Lei, riprese il
« filosofo, ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi
« Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nel-
« l'eternità, dovunque io sia — Speriamo, disse don Ales-
« sandro, che il Signore la voglia conservare ancora tra
« noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle
« opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è
« troppo necessaria — No, no: rispose il Rosmini: nes-
« suno è necessario a Dio: le opere che Dio ha comin-
« ciate, le compirà lui, con quei mezzi che sono nelle sue
« mani, i quali sono moltissimi e formano un abisso, a
« cui noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a
« me, io sono del tutto inutile, anzi, temo di essere dan-

« noso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato
« alla morte, ma me la fa desiderare — Ah! per amore
« del cielo, esclamò il Manzoni, non dica questo! Cosa
« faremo allora noi? — Adorare, tacere e godere, rispose
« Don Antonio.

« Detto questo, (scrive un testimonio di veduta) l'in-
« fermo, commosso da straordinario affetto, strinse più
« forte la mano al Manzoni, e tiratala più vicina a sè,
« le impresse un bacio. Il Manzoni, sorpreso e fortemente
« turbato da un tale atto, si abbassò per baciare lui pure
« subito la mano, che teneva, dell'amico: ma accorgen-
« dosi, come disse poi, di non aver, con questo, fatto al-
« tro che mettersi in pari con lui, ne rimase, in certa
« maniera, ancor più turbato e confuso, e corse a baciargli
« i piedi: unica maniera (sono sue parole) che gli rima-
« nesse di riprendere il suo posto, contro di che prote-
« stava indarno il Rosmini, col gesto e colla voce, di-
« cendo: *Ah! questa volta la vince perchè io non ho più*
« *forze.* E si ripresero la mano. »

([182]) Edita a pag. 108 del libro: *Cenni biografici di Antonio Rosmini. Onori funebri, e testimonianze rese alla sua memoria, raccolte dai sacerdoti dell' Istituto della Carità di Stresa.* Milano, 1855; in 8°.

([183]) Dal Salmo: *Dominus custodiat te ab omni malo, custodiat introitum tuum et exitum tuum.* Questo medesimo salmo il Manzoni cita in un bel passo della *Morale Cattolica*, accennando liricamente al principio: *Levavi oculos meos in montes unde veniat auxilium mihi,* non beno rammentato nell'immagine di Dante *Levai gli occhi a'monti Che gli incurvaron pria col proprio pondo*, e intende gli apostoli che l'avevano in prima abbagliato de'loro splendori (N. T.).

([184]) Edita dal prof. Angiolo De Gubernatis nella *Rivista Europea;* an. V, vol. I, fasc. I. pag. 3 e seg.

(185) Il Manzoni abitò a Viareggio la casa del marchese Enrico Cittadella. L'originale della presente lettera si conserva nella Biblioteca della R. Università di Pisa, alla quale fu donato dal prof. Michele Ferrucci.

(186) Inedita essa pure, e a me inviata dal comm. Cesare Cantù, che la trascrisse dall'autografo, posseduto dal R. Istituto Lombardo.

(187) Primo a stamparla fu il Boccardo nelle sue *Note e memorie di un economista;* poi *La Rivista Europea*, an. IV, vol. IV, fasc. I, pag. 171.

(188) Accenna alla *Lettera al sig. prof. Girolamo Boccardo intorno a una quistione di così detta proprietà letteraria,* che scrisse e pubblicò quando litigava con Felice Le Monnier, a cagione della ristampa de' Promessi Sposi. La qual lettera era accompagnata, tra le altre, da queste parole: « Illustre signore; Non Le renderò grazie dei modi « cortesi coi quali Ella ha combattuta la mia causa nel « *Parere* da Lei pubblicato sulla *questione legale* tra il « sig. Le Monnier e me: era una cosa naturale in Lei « e inseparabile dalla sua dignità. Bensì le lodi che una « gratuita indulgenza Le ha suggerite a mio riguardo, mi « impongono il dovere di esprimerle una viva riconoscenza, « quantunque in realtà mi confondano, e la coscienza non « mi permetta d'accettarle. Un simile dovere mi viene « imposto dall'aver Lei avuta la bontà d'inviarmi il suo « opuscolo, accompagnandolo con una lettera, anch'essa, « troppo gentile. E non so s'io non presuma troppo; ma « mi pare che l'aver così trovato un avversario benevolo, « dove avrei potuto temer solamente un avversario forte « e illustre, mi dia, in certa maniera, un titolo per trat- « tar direttamente con Lei la mia causa, e appellare, « dirò così, da Lei a Lei: mi pare, dico, che in questo pro- « cedere Ella sia per vedere, in mezzo alla contradizione « medesima, una continuazione, per me onorevolissima, di « buoni uffizi ».

(189) Di questa e della lettera seguente mi fu donata copia dall'amico mio comm. Francesco Zambrini.

(190) Il diploma, peraltro, non lo rifiutò, e la R. Commissione pe' Testi di Lingua si tenne grandemente onorata d'ascriverlo, non ostante queste due lettere, tra i propri soci.

(191) Fu stampata nella *Gazzetta d'Italia* per cura del sig. abate Galli stesso. « Ha Ella in questa lettera, voluta « a ogni costo (scrivevami Giulio Solitro) notata una paro« la? Il traduttore voleva a tutti i patti un giudizio, e « il Manzoni lo accontenta. Gli dice non già: *la sua tradu« zione d'Orazio,* ma: *la traduzione del suo Orazio.* Il che è « il medesimo che dirgli: non è l'Orazio di tutti; è un « Orazio speciale di lei. Ricordo che avendo io fatta questa « osservazione al Tommasèo, egli, poveretto, rise assai, e mi « disse: non ci avevo badato, ma certamente non fu scritto « per caso a quel modo ».

(192) Pubblicata da monsig. Iacopo Bernardi nell'*Ateneo religioso, illustrazione scientifica e popolare*, ann. V, n. 36.

(193) Nella sua Pastorale per la quaresima del 1862 monsig. Lorenzo Renaldi, trattando della necessità di educare i figliuoli alla pietà cristiana, contro coloro che « vengono innanzi a maledire la cattolica religione » adduceva l'esempio di Alessandro Manzoni, « scrittore che « per altezza d'ingegno e dignità di vita vale tutta la turba « dei gridatori ».

(194) Me la inviò il sig. Filippo Ugoni di Brescia.

(195) Non essendomi riuscito d'averla in lingua francese, come fu scritta dal Manzoni, pubblico la traduzione che ne dette la *Rivista universale* di Genova ai 25 agosto del 1867; traduzione riprodotta a pag. 130 del libro: *Alessandro Manzoni, cenni sulla sua vita e le sue opere raccolti da Felice Venosta.*

(196) Alcuni brani ne pubblicò il De Amicis stesso a pag. 90 e segg. del suo novo libro: *Pagine sparse*, ove così racconta la storia di questa lettera: « Io ero in col-

« legio, avevo sedici anni e scrivevo de'versi. Il mio pro-
« fessore di letteratura italiana, quando gli presentavo
« una poesia, mi permetteva di leggerla, se gli pareva che
« lo meritasse, in piena scuola; e i miei compagni, per il
« solito, la facevano stampare a proprie spese; cosa di cui
« mi rimorde la coscienza ancor adesso. Una delle prime
« poesie stampate fu un canto alla Polonia, ch'era in ri-
« voluzione appunto in quell'anno; nel qual canto diceva
« ira di Dio dello Czar e del Papa, e faceva una descri-
« zione fantastica dell' isola di Caprera, assicurando che
« il sole vibrava su quell'isola i suoi più splendidi raggi
« e gli angeli la guardavan dall' alto con un' espressione
« di particolare simpatia. Questo canto, concepito un giorno
« che il direttore m'aveva messo a pane ed acqua, e com-
« posto quasi per intero nelle tenebre del dormitorio, mi
« pareva allora una gran cosa; tanto che a un mio vicino
« di banco, il quale, dopo lettolo, mi aveva detto grave-
« mente: — Questo canto resterà, — io, stringendogli la
« mano, avevo risposto con non minore gravità: — Spe-
« riamo. — In fine m'ero tanto montato la testa che un
« bel giorno misi una fascia all'opuscoletto, stesi una
« lettera di accompagnamento, e scrissi sulla busta e
« sulla fascia: — Al sig. Alessandro Manzoni — e but-
« tai lettera e opuscolo, dopo esser stato un po'colla
« mano in aria, nella buca della posta ».

(197) Monsig. Iacopo Bernardi mandandomi questa let-
tera, che corse manoscritta per Torino, e l'ebbe a caso da
un suo carissimo amico, mi scriveva: « Le serie parole di
« Alessandro Manzoni alludono forse a quei versi:

« Cinge di cinto il mistico
« Legno un funereo velo;
« Cela un usbergo il camice,
« Sta un brando nel Vangelo,
« E degl'incensi il nuvolo
« E l'armonia del tempio

« Fumo di guerra all'empio,
« Suon d'oricalchi appar ».

([198]) Vide la luce nel giornale *La Perseveranza,* ed il sig. Giulio Solitro nell'inviarmela mi scriveva: « Non so di « quale provincia fosse il Bertolini. Alle poche parole che « le intesi dire una sola volta, l'avrei creduto di Spalato; « un accento uguale e, come quello di Genova, quasi me- « sto, almeno al mio orecchio. Il che è assai curioso, se « si pensi che gli animi, e a quel mare e all'altro, son « così vivi. Ma forse a quella inconsapevole supposizione « contribuiva l'aver io saputo ch'egli era stato stretto co- « noscente dei Foscolo, il più giovane nato a Spalato, e « l'altro cresciutovi, e come egli dice in quelle linee pre- « messe all'Ode al Bonaparte, educatovi; e stretto cono- « scente di quel Gasparini, anch'esso di Spalato, del quale « e del Foscolo, capitani, il Teulliè diceva che gli davan « da fare più di tutta l'armata d'Italia. Il Bertolini andò « in Russia capitano nei dragoni della Regina, e combattè « prodemente, e il Murat gli ottenne la croce. Aveva « modi e discorso da gentiluomo. Non credo che sia mai « stato agli stipendi dell'Austria. A Trieste insegnò la « scherma sin forse dal 30, e tra'suoi scolari vi furono « uomini d'ingegno, i quali o hanno o lasciarono nome, « come il Revere, il Somma e il Gazzoletti. Del 55, o un « po'prima, o un po'dopo, quando diceva d'avere 77 anni, « andato a Parigi e presentatosi a Napoleone nell'antico « uniforme, quegli, visto l'elmo tutto ammaccato e la spada « che non usciva dall'armaiolo e nel vestito il gran la- « voro del tempo, diede in una forte risata, e gli disse: « O caro capitano, come l'hanno acconciata! E gli esibì « cordialmente ospitalità negl'Invalidi. Ma colle sue abi- « tudini e colla sua indole, quelle comodità gli devono « essere parse, tutt'al più una spledida prigionia; e ritornò « a'suoi scolari a Trieste. Il libro offerto al Manzoni l'ave- « va pubblicato da dieci o quindici anni; pagine diffuse

« assai e scritte troppo di memoria. Ma al grande poeta « diventarono nondimeno occasione di significare con poche « parole evidenti il confuso sentimento che era o era stato « in milioni di anime ».

([199]) Sul sepolcro di G. B. Pagani, del quale il Manzoni piange la morte in questa lettera, avuta dalla cortesia del sig. prof. Giuseppe Gallia di Brescia, si legge la seguente iscrizione:

GIOVAMBATTISTA PAGANI
REPUTATO IN ITALIA
PER SCIENZA E LAVORI LEGALI
RADO E A BENEFICIO D'AMICI
PRATICÒ IL FORO
E FU MOLT'ANNI IN BRESCIA
CONSERVATORE DELLE IPOTECHE
COLTIVÒ CON AMORE LE LETTERE
E FERMO TRA GLI OPPRESSORI
NELLE SPERANZE DI UNA LIBERA PATRIA
LA SALUTÒ RISORTA
ONORATO DEL TITOLO DI CAV. MAURIZIANO
E DELLA STIMA CONCITTADINA
TOCCATO L'OTTANTESIM'ANNO
TRA' SUOI PREDILETTI STUDI
IL GIORNO. XIX FEBBRAIO MDCCCLXIV
MORÌ COM'ERA SEMPRE VISSUTO
COLLA TRANQUILLITÀ DELL'UOMO GIUSTO

SILVIA
SOLA FIGLIA SUPERSTITE
POSE LAGRIMANDO
Q. M.

([200]) N'ebbi copia dal comm. Costantino Nigra, e della sua conoscenza vado debitore al mio carissimo amico prof.

Alessandro D'Ancona, che in servigio di questo libro più volte e amorosamente si spese.

(201) La *Storia di Giulio Cesare*, da Napoleone inviata in dono, col mezzo del Nigra, al Manzoni. Del quale è notevole il giudizio sulla dinastia napoleonica; la sola, adesso più che mai, e dopo tante vicende, capace di rendere la pace e la gloria alla Francia, sorella nostra di sangue e di affetto.

(202) Sopra un taccuino di questa gentildonna veneziana nel dì che la conobbe scrisse di suo pugno: « Milano, « 5 marzo 1860. Possa la gentile e ottima signora Ma- « rianna Goretti Gargnani rammentarsi qualche volta « di questo giorno in cui Le piacque onorarmi d'una sua « visita, e del quale la memoria sarà, indelebile in me. « ALESSANDRO MANZONI ». Possiede essa, prezioso ricordo, alcuni versi del Parini, che il Manzoni trascrisse negli ultimi mesi della sua vita; oltre varii viglietti da visita, con qualche motto cortese, come in questo, che è del 16 dicembre 1870. « ALESSANDRO MANZONI pressochè ristabi- « lito in quella salute che l'età comporta, rende nove « grazie all'ottima signora Marianna per la di Lei gentile « premura, e Le prega vivamente dal cielo quelle conso- « lazioni che il mondo non può dare ».

È per cortesia del mio caro amico prof. Rinaldo Fulcri, ed insieme della sig. Goretti Marini, che rendo di pubblica ragione questi ricordi e la lettera; nuova testimonianza della squisita e delicata gentilezza dell'animo del grande italiano.

(203) L'autografo si conserva nel R. Archivio di Stato in Milano.

(204) Era una copia del sonetto del Manzoni a Francesco Lomonaco, che l'Osio, nel dubbio fosse di pugno suo, come a prima vista dà a credere per una certa somiglianza nel carattere, gli mandò a fine di sincerarsene. Fu stampato dal Lomonaco stesso, l'anno 1802, in fronte alla vita di

Dante, che è tra quelle degli eccellenti italiani da lui composte. Innanzi vi pose egli queste parole: « Sonetto « di Alessandro Manzoni giovine pieno di poetico ingegno « ed amicissimo dell'autore ». Ugo Foscolo avrebbe voluto che nella prima terzina in cambio di *voto* mettesse *vacuo*, ma la correzione non andò a genio al poeta, che da vecchio nell'ottobre del 1872 lo raccontava sorridendo ad alcuni suoi amici; e si vuole anche che un'altra volta dicesse, che al Lomonaco da giovane « attribuiva un inge« gno maggiore di quello che aveva, o mostrò poi d'avere « quando stampò le sue opere ».

(205) Vide la luce nel *Baretti, giornale scolastico letterario*, che si pubblica a Torino per cura del prof. G. S. Perosino. L'autografo è posseduto dal cav. Carlo Morbio.

(206) « Nel 1867 (scrivevami il De Gubernatis) prepa« rando la mia piccola *Storia comparata degli usi nuziali*, « dove si parla di promessi sposi, accolsi nell' animo « mio il desiderio, se non la speranza, che l'autore dei « *Promessi Sposi* ne avrebbe forse accettata la dedica. « Avrei potuto, come altri scrittori usarono, dedicargli an« ch'io il mio libretto senza chiederne il permesso; ma se, « per consuetudine, ai Principi non si può dedicar nulla « senza ottenere licenza, al Manzoni, vero principe della « nostra moderna letteratura, era obbligo sacro, prima di « dedicargli uno scritto, chiederne il consenso. Nella let« tera che il Manzoni m'indirizzò, e che l'ottimo e valente « sig. Solitro vi ha trasmesso in copia, vi troverete la « risposta alla mia domanda. Io, alla mia volta, risposi « che il libro non avrebbe portata nessuna dedica, poichè « mentalmente lo avrei dedicato al solo Manzoni; nel vero, « l'operetta pubblicata nel 1869 non porta veruna dedica. « Il Manzoni sembrò gradire il pensiero, e mi onorò con « l'invio della sua *Appendice*, accompagnandolo con parole « che mi avrebbero rallegrato se non mi avessero confuso. « Pubblicato poi il *Ricordo biografico* che lo riguardava,

« nella *Rivista Europea*, il Manzoni mi spediva il suo ri-
« tratto, scrivendoci su parole che, come potete pensare,
« me lo rendono mille volte più prezioso. Ecco, caro si-
« gnore, appagato il vostro desiderio. Non vi aggiungo al-
« tro, poichè innanzi a così gran nome mi sento così pic-
« cino, che mi vergogno pensando che nella vostra rac-
« colta abbiano a trovarsi, anco fuggevolmente, riuniti due
« corrispondenti di statura tanto sproporzionata ».

(207) Si legge a pag. 216 e seg. della *Bibliobiografia di Pietro Fanfani*, edita a Firenze, co'torchi della tipografia Cenniniana, nel 1874. « Questa lettera, scrivevami il chia-
« rissimo sig. cav. Pietro Fanfani, non ha data, e non ha
« nemmeno bollo postale, perchè me la incluse in un plico
« del Ministro Broglio. Debb' essere però del settembre
« del 1868 ».

(208) Vide la luce nel giornale *La Perseveranza,* e fu ristampata dal sig. Felice Venosta a pag. 148 e segg. dei suoi *Cenni sulla vita e le opere di A. Manzoni.*

(209) Ecco la lettera colla quale la sig. Luigia Codemo Gerstenbrand accompagnò il dono di cui qui si parla; lettera che mi fu cortesemente inviata dall'esimia scrittrice tregiviana. « Illustre signore; Dal momento in cui Ella
« mi onorò del suo nome e della sua gentile approvazione
« io non ebbi che un desiderio, quello di ritentare la prova
« e offrirle un lavoro di mia mano. Questa volta, non
« fidando in me, osai se non copiare, imitare chi fosse
« degno di comparire al suo cospetto. Trassi quindi da
« una pittura della sig. Rosa Bortolan di Treviso, cele-
« brata pittrice, gemma rara della mia Treviso, una Ma-
« donnina, ch' io Le presento, e, spero non Le riuscirà
« mal gradita, perchè tale è la bellezza e ineffabile soavità
« dell'originale, che per quanto la mia imperizia l' abbia
« nell'imitarlo alterato e guasto, sempre conserverà pure
« un riflesso di quel sorriso celeste, che la grande artista
« infonde a'suoi quadri.

« Sarei lieta di sapere, quando che il potessi senza « suo disturbo, se la cassetta giunse in bene, e se la cor- « nice, lavoro d'un giovane bellunese, avviato a bei passi « nell'arte, non soffrì danno dal viaggio.

« Termino col pregarla di perdonarmi la libertà ch'io « mi prendo e l'umile offerta ec. ».

Don Alessandro appese questa Madonna nella propria camera da letto, e alla gentile donatrice faceva poi ricordare dal suo nipotino Renzo Manzoni che ogni sera prima di andare a letto guardava la immagine dipinta da lei.

(210) Il sig. Filippo Ugoni di Brescia me ne inviò una copia di pugno dello stesso prof. Gallia.

(211) Il conte Muzio Calini, adesso più che ottuagenario, è l'ultimo fiato d'una delle maggiori famiglie di Brescia. « Lo visitai, come talora son solito (scrivevami il prof. Giu- « seppe Gallia) nel luglio del 1869, colpito pochi dì prima « d'apoplessia in tutto il destro lato, e fra altre parole « *Voglio*, mi disse, *tenermi ricordato a voi anche in avve- « nire con una piccola memoria;* e fatto spiccare dalla pa- « rete un quadretto, me lo mandò pel servo a casa. *E « quell'altro là*, soggiunse, *vorrei che lo accettasse Manzoni, « Alessandro Manzoni*: e mandandomelo pure a casa col « primo, *Voi*, proseguì, *mi userete la cortesia di farglielo « avere, dicendogli che il suo vecchio compagno di Collegio « lo ricorda in questi momenti con gratitudine immensa pel « diletto che gli recò sempre e il gran bene che sempre gli « fece co'suoi scritti, e lo prega di pregare per lui. Aggiun- « gete che lo prega anche di pregare per l'Italia. Non è « fuor di proposito che con un quadretto dell'Addolorata io « mi rinnovi ora nella memoria dell'autore del Nome di « Maria.* E avendo io detto il verso — o Vergine, o Si- « gnora, o Tuttasanta —, esso recitò il resto della stro- « fetta: poi accennando quell'altra nella Passione — E « tu madre che immota vedesti — alle ultime parole: — « Ci sien pegni d'eterno goder — *Sì, sì,* interruppe, si-

« *curo, certissimo, col patrocinio di lei Manzoni è grande, è* « *sapiente, e per questo è religiosissimo, perchè sapienza è fede.*

« Fui profondamente commosso: e come nessuno può, « credo, stimare e venerare Manzoni oltre quanto io lo « stimo e venero, mi piacque nell'animo tale testimonianza « resagli da chi pensava di prendere allora commiato da « questa vita. E nel mandare il dipinto narrai il fatto, « che certo non Le dispiace, con quasi le stesse parole « che Ella ha ora lette, e le più son le medesime del Ca- « lini; il quale continuò indi e continua a credersi vivo « in grazia di quella preghiera chiesta con sì grande af- « fetto ad Alessandro Manzoni ».

(212) Il « novo libro » che il Manzoni ricorda era *La rivoluzione in casa, scene domestiche della guerra d'indipendenza italiana per Luigia Codemo Gerstenbrand.* Di questa chiara scrittrice, alla quale disse un giorno il Manzoni: « Lei si fa leggere, e i suoi libri fanno un bene di cui « c'è bisogno », si ha alle stampe nella *Strenna veneziana* del 1871 la descrizione di una visita che fece a Don Alessandro in Brusuglio il dì 11 agosto 1870.

(213) L'autografo è posseduto dal sig. comm. Aurelio Gotti.

(214) Uno degli avversari delle dottrine del Manzoni in fatto di lingua, il chiarissimo sig. cav. Pietro Fanfani, ha pubblicato a pag. 112 della sua *Bibliobiografia* una lettera preziosa del Lambruschini, che tocca della quistione dell'unità della lingua, di cui appunto qui si discorre. La ristampo con piacere, perchè mostra con che armi si guerreggiava contro il Manzoni. Eccola nella sua integrità: « Carissimo sig. Fanfani. Ho letto con grandissimo piacere il « manoscritto del suo opuscolo (*). Ella dice cose sante, e le

(*) Fu pubblicato a Faenza, dalla tipografia Marcolini, col titolo: *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove.* Il sig. cavalier Fanfani dichiara a pag. 111 della già ricordata sua *Bibliobiografia* che scrisse quest'opuscolo « per combattere le strane dottrine del Manzoni ».

« dice bene — Io credo perciò che la dovrebbe stamparlo.
« Ma con la libertà dell'amicizia aggiungo, che, pel bene
« della cosa, sarebbe necessario addolcire alcune frasi, e
« spuntare alcuni frizzi, massimamente dove, o espressa-
« mente o implicitamente paiono ferire il Manzoni, o lo fe-
« riscono addirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra.
« Egli è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra
« via, senza ch'egli s'avvegga, o mostri d'avvedersi, che la
« non è la sua. Scusi, ma parlo per buon fine, e fidando
« nella sua benevolenza. Accetti una copia della nostra Re-
« lazione, e mi tenga sempre per

« 14 maggio 1868.

« *suo affez.*

« R. Lambruschini »

(215) Edita a pag. 23 della *Strenna degli Ospizi marini — anno* 1870 — *Firenze, Regia tipografia di Ippolito Sciolli e C.*

(216) L'autografo è posseduto dall'egregio scultore fiorentino cav. Emilio Santarelli.

(217) La lettera sul romanticismo al marchese Cesare d'Azeglio (della quale il prof. Puccianti aveva chiesto licenza al Manzoni d'inserire alcuni brani nella sua *Antologia della prosa italiana moderna*) fu scritta nel settembre del 1823, e venne in luce per la prima volta a cura della Principessa Cristina Belgiojoso nell'*Ausonio*, giornale che stampavasi a Parigi. Fu riprodotta a Napoli nel 1852 nell'edizione completa delle *Opere di A. Manzoni* fatta da Francesco Rossi, ed a Venezia l'anno 1853 nelle *Prose di A. Manzoni* edite dal Cecchini. L'autore la inserì il 1870 nella seconda edizione delle *Opere varie*, « corretta e in molta parte rifatta », come dice appunto nella lettera presente, che in parte fu stampata dal prof. Benedetto Prina a pag. 162 del suo bel libro: *Alessandro Manzoni, studio biografico e critico.*

Curiosa è la ragione che spinse il Manzoni a riprendere

nel 1870 tra le mani la sua vecchia lettera sul romanticismo e a farne un'edizione egli stesso. Condotta che ebbe a fine il tipografo la stampa delle opere varie, si accorse che aveva per ben due volte stampata nel medesimo volume, senza avvedersene, la lettera al Boccardo sulla proprietà letteraria; e non sapendo nè potendo rimediare allo sbaglio in altro modo da quello infuori di stampare nello spazio occupato dalla lettera qualche altra scrittura, andò diffilato dal Manzoni raccomandandosegli che per carità frugasse ne'suoi fogli e gli desse qualche suo lavoro e l'adattasse allo spazio che bisognava occupare. Fu allora che il Manzoni tirò fuori la lettera in discorso, e tanto ci si travagliò intorno, che gli riuscì di farla occupare appunto le pagine che voleva il tipografo.

(218) Si legge a pag. 133 del libro intitolato: *La ghirlanda della beneficenza*, edito a Messina nel 1872.

(219) Non ad *Atto* (come fu a torto stampato), ma al chiarissimo sig. *Giuseppe* Tigri è indirizzata questa lettera, pubblicata dall'amico mio prof. Angelo De Gubernatis nella *Rivista Europea;* an. IV, vol. III, fasc. III, pag. 523.

Il sig. Tigri, letta che ebbe la Relazione del Manzoni al Ministro Broglio intorno all'unità della lingua ed ai mezzi di diffonderla, dettò su questo soggetto una lettera a Ruggero Bonghi, che fu stampata nella *Perseveranza* il 24 marzo del 1868. In essa, tra le altre cose, scriveva: « Non dubito punto che, quando il Manzoni di« ceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino* « volesse intendere il *buon toscano* ». Ma che volesse essere *il buon toscano*, il Manzoni non se l'era sognato proprio mai, e la torta conghiettura del sig. Tigri ebbe da lui una piena confutazione nella sua lettera a Ruggero Bonghi intorno al Vocabolario, che si legge tra'suoi *Scritti vari sulla lingua italiana*, editi a Milano nel 1868.

(220) Col mezzo della chiara signora Isabella Scopoli Biasi n'ebbi copia dal Sindaco di Verona cav. dott. Giulio Camuzzoni.

([221]) Parole scritte sul rovescio di una carta da visita, in risposta ad un giovinetto, che gli aveva indirizzato questa lettera: « Illustre signore; La fama vostra risuona « in ogni dove; l'uomo dotto, il semi-dotto, e pur quello « che non sa leggere s'inchina dinanzi al vostro nome. Io, « uomo dappoco, ammiratore delle celebri opere vostre, « ho l'ardire d'indirizzarvi queste due domande: 1ª Go- « dete voi di veder divulgata la vostra fama? 2ª Vi ri- « nunziereste? Scusate la mia indiscretezza e curiosità; « l'uomo che stà al piè del monte desidera conoscere i « piaceri e gli affanni che si provano in cima ad esso. « Due sole vostre righe saranno più che bastanti ad ap- « pagarmi, e le terrò presso di me come il più grande « gioiello che io possa desiderare. Ve ne scongiuro. Pa- « dova, 17 maggio 1872. Umilissimo e devotis. servo F. G. ».

([222]) Vide la luce nell'*Adige* di Verona, e fu ristampata in più altri giornali veneti e lombardi.

([223]) Ecco la deliberazione colla quale il Consiglio Comunale di Roma, ai 28 giugno del 1872, conferì la cittadinanza romana al Manzoni.

« Alcuni stimabili concittadini, fra i quali due nostri « colleghi, hanno diretto al Sindaco ed agli Assessori la « lettera che qui appresso si riporta, chiedendo che si con- « ceda la cittadinanza romana ad Alessandro Manzoni, a « Gino Capponi, a Terenzio Mamiani.

« I nomi di questi illustri sono di per loro stessi ba- « stevoli, perchè la Giunta non abbia bisogno di spen- « dere parole affine di persuadervi per l'adozione di una « tale proposta.

Al Sindaco e agli Assessori del Comune di Roma.

Benchè la nostra voce non sia punto autorevole, fidati nella onestà della dimanda, chiediamo che vi piaccia di concedere la cittadinanza romana ad Alessandro Manzoni, a Gino Capponi, a Terenzio Mamiani. Non dubitiamo di essere appagati, pensando che costoro, superstiti d'una schiera im-

mortale, coll'esempio della vita intemerata, e con la potenza dell'ingegno conferirono sommamente a diffondere in tutta Italia quella civiltà onde emerse il nazionale risorgimento che si compì nella nostra Roma.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA
FRANCESCO CERRATI
DOMENICO GNOLI
IGNAZIO CIAMPI
BASILIO MAGNI
ACHILLE MONTI
ENRICO NARDUCCI
ETTORE NOVELLI.

« Letta dal Segretario, il Presidente, dopo brevi pa-« role esprimenti la compiacenza della Giunta di recare « al Consiglio tale proposta fatta da alcuui cittadini a ben « dovuta onoranza di così distinte patrie nobilità, invita « il Consiglio ad esprimere il suo voto in proposito nelle « consuete forme.

« Con vivi segni di esultanza e con plauso simultaneo « generale viene accolta la proposta dall' intero Consiglio, « sorto in piedi con commovente slancio come un sol uomo, « ed il Presidente ne proclama l'approvazione.

« Il Consigliere Placidi aggiunge che tale atto riuscirà « oltremodo gradito e onorifico a Roma ».

(224) Il sig. Don Giulio Tarrà nell'inviarne copia al Tommasèo, dal quale io l'ebbi, vi soppresse, per modestia, le lodi che davagli il Manzoni per la sua operosa e santa carità a vantaggio de'poveri sordo muti; e l'accompagnò con la nota seguente: « Il Casanova (dicevami Don Ales-« sandro l'8 ottobre 1872, mentre mi rimetteva la quota « di lire 40 per cooperare all'erezione di una lapide in « memoria di lui) fu una di quelle rare anime in cui Dio « mi diede ad ammirare una sapienza grande congiunta « ad altrettanta virtù, un ingegno vivace, pronto, grazioso, « diretto da un criterio sodo, pacato, frenato da un' illu-

« minata e tanto operosa pietà, un viso bello, nobile,
« simpatico, e modi i più affabili e amorosi, sublimati da
« una virginale modestia, da una vita intemerata. Oh
« tanto io l'amai povero Alfonso, ed è ben degno che l'ami-
« no e lo compiangano tutti che desiderano il vero e il
« bene........ Tali uomini volle Iddio farmi conoscere
« per richiamarmi a rimpiangere il mio passato. Egli vuole
« ch'io resti dopo di loro perch'io intenda ch'essi erano
« ben più degni di me di raggiungerlo, e ch'io non potrò
« esser con loro che per una lunga via d'espiazione e di
« pianto ».

(225) Edita a pag. 10 dell'opuscolo che ha per titolo: *Lettere per occasione delle feste centenarie di Lodovico Antonio Muratori scritte da uomini illustri e pubblicate a spese del Municipio di Modena. Modena, Cappelli*, 1873; in 4°.

(226) « Tra le più preziose lettere d'Alessandro Manzoni
« (scrivevami Niccolò Tommasèo) è questa che mando, non da
« lui scritta, ma portante parole degne di lui, raccolte
« da quel benemerito istitutore de'mutoli che è l'ab. Giulio
« Tarra, onore del clero milanese e italiano; un anno fa
« stato a Brusuglio cogli allievi suoi, come in pellegri-
« naggio religioso. Egli, qui, a mia preghiera ne narra; e
« questo, senza ch'esso a ciò miri, è altresì documento del
« come sia condotta la sua istruzione, che merita questo
« nome in verità, perchè edifica l'uomo interiore. E come
« la libertà del volere qui si comunichi alla intelligenza
« eziandio lo dimostrano le parole spontaneamente uscite
« di bocca a uno de'mutolini *sono contento me vivere;* lati-
« neggianti piuttosto che sgrammaticate; le quali dicono
« come quelle anime formino e il concetto e il costrutto
« di suo, e come l'ammaestramento ivi dato sia intimo.
« L'*Ave Maria* recitata così, è nuovo annunzio evangelico
« veramente, e al quale avranno gli Angeli fatto coro come
« quando cantarono *Gloria negli Altissimi*. Ritraendo io ieri
« sera, quale le parole del prof. Tarra me lo dipinsero, il

« sacro vecchio nell'alto, e i cinquantotto dalla Reden-
« zione ricreati, dall'uno e dall'altro lato preganti, il si-
« gnor marchese Gino Capponi esclamò: *Bello! e da quadro* ».

Anche gli alunni del Convitto nazionale di Torino nel settembre del 1872 vollero recarsi a Brusuglio a far una visita a Don Alessandro; il quale accolse que'giovanetti colle più care testimonianze d'affetto, e ricordò con dolce compiacenza come in esso Istituto fossero stati in educazione due de'suoi nipotini. *Conservate,* disse loro, *i buoni principii che vi si danno nel vostro Collegio*; *è questa per voi una grande fortuna.* « All'osservazione fattagli dai superiori
« (così scrive *La Guida del maestro elementare*, an. VIII,
« n. 44) come i principii a cui sono allevati i giovani
« siano appunto quei medesimi che trovansi deposti nelle
« opere di lui immortali, modestamente rispondea: aver
« egli avuto buone intenzioni; esser già qualche cosa non
« far del male scrivendo, poichè è tanto facile il farne.
« E a proposito de'suoi inni che, tenuti a memoria dalla
« più parte degli alunni presenti, gli vennero ricordati,
« coll'usata modestia soggiungea: Eh! il merito è tutto
« dell'argomento, poichè questo è tanto grande e sublime....
« Quando si pesca nel mare della verità si pesca sempre
« bene.

« Avendolo il Rettore pregato che, a ricordo di quel
« giorno, così prezioso al Collegio, si degnasse apporre la
« sua firma a due fotografie di lui che i viaggiatori ave-
« vano recato seco, con mano ferma e senza occhiali ap-
« pose il suo nome alla prima dicendo: *questo è il ritratto*
« *della vecchiaia,* e alla seconda dicendo: *questo è il ri-*
« *tratto della mia decrepitezza.* Gli si augurarono ancor
« lunghi e lieti anni, ed egli replicò: sono *ottantasettenne,*
« per usar un vocabolo che hanno coniato oggidì: son vi-
« cino a rendere un lungo conto a Dio, mi raccomando
« alle vostre preghiere. E mentre tutto commosso strin-
« geva ad uno ad uno la mano, come ad amici, ringra-

« ziando della visita, aggiunse: la consolazione che oggi
« mi avete procurata sarà una delle più care memorie dei
« giorni, forse ultimi, di mia vita.

« Difficile cosa ritrarre la commozione de'superiori come
« degli alunni a quel punto: quasi tutti partirono colle
« lagrime agli occhi, mentre egli ancor dalla soglia li sa-
« lutava ».

(227) La trascrissi io stesso dall'originale che mi venne gentilmente favorito dal sig. Don Paolo Perez dell'Istituto della Carità, al quale mi è dolce esprimere in pubblico la mia viva ed affettuosa riconoscenza.

(228) Il volume di cui qui si parla è la prima parte di una copiosa e bene ordinata raccolta di opuscoli e passi di opere del Rosmini intorno alle arti belle e alla letteratura; raccolta che si deve alle sapienti cure del sunnominato sig. Perez, che l'ha adornata anche di erudite noticine. La prima parte venne alla luce in Intra per i tipi di Paolo Bertolotti il 1871, e la seconda il 1878 nel grande ottavo delle altre opere dell'illustre Roveretano.

(229) Al vigliettino presente, ed alla bella lettera la quale ad esso fa seguito, e che io debbo alla cortesia del sig. Agodino, l'importanza grande che ha da per sè, viene accresciuta dall'essere le ultime pagine che il poeta scrisse di sua mano. Ben meritava il forte e generoso Piemonte, tanto e così grandemente benemerito dell'Italia e dell'indipendenza sua, ben meritava che l'ultimo lampo dell'ingegno immortale d'Alessandro Manzoni fosse per lui, che a lui indirizzasse l'estremo saluto di riconoscenza e d'amore.

(230) Pubblicata a Verona co'tipi Vicentini e Franchini nel 1870 dall'abate Cesare Cavattini, che la pose a corredo della traduzione in versi latini della *Pentecoste* manzoniana, fatta da Benedetto Del Bene. Venne poi di recente ridata alle stampe dal dott. Gaetano Sangiorgio nella *Rivista Europea:* an. V, vol. II, fasc. II, pag. 377.

Il Del Bene non fu il solo che voltasse in lingua la-

tina quel bellissimo inno. Se ne ha una traduzione di Cesare Sopransi, edita a Milano dalla tipografia Ferrario nel 1823; nell'anno stesso ne venne in luce a Cremona, co'torchi dei fratelli Manini, una dell'abate Luigi Bellò. Una di Luigi Arvagna fu pubblicata a Milano dal Silvestri nel 1824. Degl'Inni tutti è a stampa la versione fattane dall' abate Francesco Filippi, che uscì fuori a Udine nel 1829 co'tipi del Mattiuzzi. Nel 1858 il tipografo Giuseppe Redaelli stampò a Milano quella del prof. Francesco Pavesi, il quale oltre i cinque Inni sacri mise in versi latini il Cinque Maggio, le strofe per la prima Comunione, il coro di Maclodio, la discesa de' Franchi, la morte di Ermengarda ed il viaggio di Martino.

(231) Edita dal prof. G. S. Perosino nel giornale *Il Baretti.* L'autografo fa parte della ricca collezione del cav. Carlo Morbio.

(232) L'originale si conserva nell'archivio della R. Accademia della Crusca.

(233) Edita dal prof. Paolo Pavesio nella *Rivista Europea;* an. V, vol. II, fasc. III, pag. 448 e seg. Gio. Arcangelo Gambarana fu più anni organista a Casale del Monferrato, e vi morì, lasciando buon nome di sè per la virtù sua, e come musico. Il cav. Carlo Morbio possiede manoscritto *Il 5 Maggio, Ode funebre di Alessandro Manzoni, posta in musica da Giann'Arcangelo Gambarana, per voce di basso.* Musicò anche la *Pentecoste.*

(234) La stampò il prof. Francesco Bonaini nel suo Elogio di Gaetano Cioni.

(235) Gaetano Cattaneo, nato a Soncino nel basso milanese verso il 1771, andò a Roma giovanissimo a studiarvi pittura; tornato in patria, ideava per incarico del Melzi le impronte della nova moneta della Repubblica italiana, i simboli de'ventiquattro Dipartimenti del Regno italico, e quante medaglie vennero allora coniate. Diè vita al Gabinetto numismatico di Brera, e per venticinque anni ne fu

benemerito direttore. Scrisse una *Storia delle Belle Arti in Lombardia*, che è rimasta inedita, oltre varie dissertazioni riguardanti la numismatica, studio suo prediletto. Nei lunghi e frequenti viaggi che fece, strinse amicizia cogli uomini più illustri d'Europa; al Goethe diè a conoscere il Manzoni, al quale portò grande affetto, e ne fu ricambiato.

(256) Giulia figliuola del celebre Cesare Beccaria e di Teresa De Blasco. Il matrimonio di lei con Pietro di Alessandro Manzoni, che fu stabilito principalmente per opera di Pietro Verri, venne celebrato ai 20 di ottobre del 1782 nell'oratorio domestico de'Beccaria. In virtù della scritta nuziale, rogata il 12 di settembre di quell'anno, portò al marito seimila scudi; de'quali mille ebbe in dono dallo zio materno Michele De Blasco, cinquemila le vennero assegnati dal padre, tra dote e parafernali. Partorì il nostro Alessandro il 7 marzo 1785 alle ore otto. Fu donna di nobile ingegno e di bellissimo cuore; e « dopo aver contribuito « a Parigi, come scrive Cesare Cantù (*Beccaria e il diritto « penale;* pag. 123), a crescere la fama del padre e a fon- « dare quella del figlio, e dopo aver formato la consola- « zione di quanti la conobbero, morì il 7 luglio 1841 in « Milano ».

(257) Il sig. Marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Fermo, la stampò co' torchi del Paccasassi, in un libriccino a sè, corredandola di una lunga ed erudita nota. Ci fa in essa sapere che Luigi Fratti volle prendere, benchè giovanissimo, le difese degl' *Inni sacri* del Manzoni, aspramente censurati dal Salvagnoli Marchetti; e che sebbene venisse dalla modestia del poeta pregato a « mettere da banda » il lavoro; per consiglio del padre Bottini, gesuita, lo pose alle stampe a Reggio, co'tipi del Toreggiani e compagno, nel 1830, senza il proprio nome e col titolo: *Osservazioni di un giovane italiano sui dubbi del sig. Giuseppe Salvagnoli Marchetti intorno agli Inni sacri di Alessandro Manzoni.* Al sig. Raffaelli

sembra non piaccia che il Fratti, abbia pubblicate le *Osservazioni,* già morto il Salvagnoli Marchetti; ma forse sono ad esso sfuggite le seguenti parole colle quali l'autore chiude il suo libro: « La notizia della morte del « Marchetti (così il Fratti) soltanto a me pervenne, quan- « do già sotto i torchi erano queste *Osservazioni* mie, « ond'io non ho potuto sopprimerle come sarebbe stata « mia intenzione. Di bel nuovo però mi protesto, che « scrissi pel solo amore del vero, nè mai per astio ch'io « nutrissi contro il sig. Salvagnoli, ch'io neppur cono- « sceva ».

Rendo vive grazie all'egregio sig. Raffaelli per la molta cortesia colla quale mi diè licenza di ristampare la lettera e di valermi della sua nota.

(238) La pubblicò il prof. Paolo Pavesio nella *Rivista Europea*: an. V, vol. II, fasc. III, pag. 240.

(239) Edita dal *Fanfulla* (an. IV, n. 145), che l'accompagnò con queste parole: « Fra alcune lettere insignifi- « canti del Manzoni, il sig. Ferrario ne possiede una che « mi comunica gentilmente e che pubblico come un mo- « dello della delicatezza e della cortesia del poeta coi suoi « intimi ».

(240) Il lettore ponga bene mente alla data che porta questa lettera, e le nobili e coraggiose parole del poeta gli risuoneranno nell'anima con eco più potente, meglio sapranno rivelargli il cuore di lui, l'amore che portava alla sua patria infelice!

(241) Col mezzo del sig. prof. Giovanni Nistri me ne dette copia il prof. comm. Fedele Fedeli possessore dell'autografo.

(242) Don Giovanni Ghianda, altra volta ricordato in queste note.

(243) Avendo chiesto al cugino mio Giovambattista Giorgini il permesso di stampare questa lettera, egli così mi scriveva: « oltre chè essa è pervenuta nelle tue mani

« in un modo affatto regolare, e il mio diritto a negare « un tale permesso mi parrebbe dubbioso, io non saprei dav« vero risolvermi a usarne, verso chi con tanta cortesia « si compiace di riconoscerlo ».

(244) L'Accademia della Crusca prese il partito di sgombrare il Vocabolario da quella parte di lingua che, corrotta o antiquata, non dovrebbe comparir più nelle scritture; e il Manzoni sulle prime, forse anche perchè non bene informato della cosa, credette avesse ella riformato il Vocabolario secondo l'uso di Firenze.

(245) Alla Bartolina Bertagnini era morto da pochi giorni il suo unico e carissimo figliuolo, e con gentilezza d'affetto il Manzoni volge il pensiero a quella « tanto eccellente madre », e s'immagina l'angoscia che alla poveretta doveva straziare l'anima.

Caro a quanti lo conobbero per la bontà grande dell'animo, per la delicatezza squisita del sentire, per l'affabilità cordiale de'modi; esempio raro in famiglia e fuori di figlio, d'amico, di cittadino; a trent'anni già di bella fama nella chimica, scienza che insegnò nell'Università di Pisa, e che fece progredire con utili e importanti scoperte: ben meritava Cesare Bertagnini, come ebbe, un universale compianto, e che a questo compianto pigliasse parte Alessandro Manzoni.

(246) Allude alla morte della Luisina Giorgini e al dolore grande che n'ebbe egli e gl'infelici genitori di lei.

(247) Anche al genero Giovambattista Giorgini diè a postillare il Vocabolario del Cherubini, tanto era egli innamorato della lingua fiorentina e desideroso d'approfondarvisi meglio.

(248) Edita dalla sig. Collet stessa a pag. 191 del terzo volume della sua opera: *L'Italie des italiens.*

Affezionata di cuore alla penisola nostra e stata più anni a Napoli e in Lombardia, la sig. Collet visitò varie volte il Manzoni nelle gite che fece a Milano tra il 1859

ed il 60. Il movimento grammaticale delle strofe, in questa lettera riferite, è in tutto identico a quello dell' ode *Soffermàti*, là dove dice che chi potesse distinguere le acque de'varii fiumi d'Italia potrebbe altresì distinguere politicamente le popolazioni di lei. E nelle due ultime il fiore è messo innanzi con quello stesso fare ricco che nelle due della *Pentecoste*. Il novenario, tanto di uso comune ai francesi e tanto poco adoperato tra noi, non si è mai in italiano fatto sentire così delicatamente musicale. In queste strofe si parla de'santi contemplatori, e sono un brano di un inno ai *Santi* che il poeta non condusse a fine. Un altro paio di strofe sui santi penitenti, che avevano press'a poco avuta anche quelle l'ultima mano, si trovano inedite tra le sue carte.

(249) L'autografo è posseduto dal sig. Leopoldo Bocconi di Pontremoli.

(250) Era la *Lettera al sig. professore Girolamo Boccardo intorno a una quistione di così detta proprietà letteraria.*

(251) Il prof. Antonio Stoppani nel dare il *fac-simile* di questa lettera nel suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature*, la illustrava colle seguenti parole: « È tradizione che la famiglia Manzoni si staccasse dalla « Voltaleggio per stabilirsi a Barzio in Valsassina nel « 1500. Consta poi da sicuri documenti che Pier Antonio « bisavolo d'Alessandro Manzoni, abitava in Barzio nel « 1707, e di là discese a stabilirsi al Caleotto verso il « 1710. Da lui nacque Alessandro verso il 1711, e da « Alessandro nacque Pietro padre dell'illustre poeta. Il « sig. Samuele Cattaneo di Primaluna, mentre si demo« liva un cancello dell'antica casa Manzoni in Barzio, ne « raccolse lo stemma gentilizio ed ebbe il gentile pensiero « d'inviarlo in dono ad Alessandro Manzoni, che lo rin« graziò con questa lettera ».

Intorno alla nobiltà della famiglia Manzoni è a leggersi ciò che ne scrive il sig. Felice Calvi a pag. 461 e segg. del tomo I dell'*Archivio storico lombardo*.

INDICE DELLE PERSONE

ALLE QUALI

SONO INDIRIZZATE LE LETTERE

INDICE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 5	lin. 1	Goëthe	Goethe
» 38	» 22	o in un una stanzetta.	o in una stanzetta
» 86	» 1	di non cercare, ed è infelice :	di non cercare : ed è infelice,
» 100	» 11	descriptiom	description
» 172	» 28	ma perchè	ma che
» 271	» 1	Gerstemberg	Gerstenbrand
» 275	» 1	Gerstemberg	Gerstenbrand
» 283	» 1	prof. Atto Tigri	prof. Giuseppe Tigri
» 293	» 21	Calbiati	Galbiati
» 307	» 5	ottenuteli	ottenutele
» 309	» 18	occagionar	accagionar
» 221	» 11	interpetre	interprete
» 326	» 7	*droit, o jus*	*droit,* o *jus*
» 327	» 17	non ce n'è de terrestri, ma della consolazione che vi da.	non ce n'è di terrestri, ma della consolazione che vi dà
» 328	» 15	esprimè	exprimé
» 349	» 13	vir docte precaris;	vir docte, precaris;
» 254	» 8	nelle che opere	che nelle opere
» 424	» 6	Manzoni, a Brusuglio.	Manzoni, morta a Brusuglio

AVVISO

Si porrà mano tra breve alla stampa del secondo volume della presente raccolta, che conterrà le lettere di Alessandro Manzoni a Ruggero Bonghi, a Niccolò Tommaseo, al Senatore Baudi di Vesme e ad altri illustri letterati. Chiunque possiede qualche lettera del Manzoni e ama arricchirne l'epistolario del grande italiano, si compiaccia d'inviarne copia al più presto a Giovanni Sforza a Lucca.